



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO
Dipartimento di Scienze Giuridiche

QUADERNI DEL DIPARTIMENTO

79

2009

Il lavoro è stato eseguito con il contributo della Provincia autonoma di Trento nell'ambito del progetto speciale "Accesso aperto alla conoscenza scientifica e sistema trentino della ricerca. Profili giuridici" (CRS-PAT 2008).



La prima edizione di questo libro © Copyright 2009 by Università degli Studi di Trento, Via Belenzani 12 - 38100 Trento, è pubblicata con Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License. Maggiori informazioni circa la licenza all'URL: «<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/>»

ISBN 978-88-8443-286-5
ISSN 1972-1137

Stampato in Italia - Printed in Italy
Marzo 2009

Litotipografia Alcione S.r.l. - Lavis (Trento)

**PUBBLICAZIONI SCIENTIFICHE,
DIRITTI D'AUTORE E OPEN ACCESS**

Atti del Convegno
tenuto presso la Facoltà di Giurisprudenza di Trento
il 20 giugno 2008

a cura di
ROBERTO CASO

CONTRIBUTI DI:
Piero Attanasio
Roberto Caso
Antonella De Robbio
Paola Galimberti
Paolo Guarda
Roberta Lauriola
Federica Lorenzato
Francesca Valentini
Simonetta Vezzoso
Marialaura Vignocchi

Università degli Studi di Trento 2009

INDICE

	Pag.
PREMESSA	1

PRIMA PARTE

L'OPEN ACCESS DAL PUNTO DI VISTA DELLA RICERCA

ROBERTO CASO

RELAZIONE INTRODUTTIVA. L'OPEN ACCESS ALLE PUBBLICAZIONI SCIENTIFICHE: UNA NUOVA SPERANZA

1. Considerazioni preliminari	7
2. L'«impero della tecnologia» e la «repubblica della scienza»: proprietà intellettuale vs. norme informali della scienza	8
3. Proprietà intellettuale e norme informali: cenni al sistema delle pubblicazioni scientifiche	17
4. Tecnologie digitali e forme di controllo dell'informazione	22
5. Il lato oscuro del controllo rigido ed accentrato dell'informazione	30
6. Verso un controllo rigido ed accentrato della conoscenza scientifica.....	34
7. L'Open Access alle pubblicazioni scientifiche: una nuova speranza	37
8. I nodi insoluti dell'Open Access	42

INDICE

FEDERICA LORENZATO

TITOLARITÀ E CONTRATTI SULLE PUBBLICAZIONI SCIENTIFICHE

1. La titolarità dei diritti di proprietà intellettuale sulle creazioni in ambito accademico.....	47
2. La tutela delle opere dell'ingegno realizzate nel corso di un rapporto di lavoro subordinato.....	50
3. La regolamentazione delle opere dell'ingegno conseguite in ambito universitario fra «privilegio umanistico» e «creazioni utili».....	51
3.1. (<i>segue</i>) Le opere letterarie ed umanistiche	53
3.2. (<i>segue</i>) Le «creazioni utili»: il caso del software	55
4. La circolazione della conoscenza scientifica: i principali modelli di business	61
4.1. Lo schema tradizionale del contratto di edizione	66
4.2. La licenza d'uso c.d. proprietaria sulle riviste giuridiche in formato elettronico.....	68
5. Il movimento dell'Open Access	74
6. Conclusioni	78

SIMONETTA VEZZOSO

OPEN ACCESS: SCELTE ISTITUZIONALI E RUOLO DEL DIRITTO D'AUTORE

1. Introduzione: sulla diffusione della conoscenza scientifica nella società dell'informazione	81
2. Le iniziative del movimento Open Access	84
3. La politica OA dei National Institutes of Health	85
4. Il permission mandate della Law School della Facoltà di Harvard	89
5. Accesso libero in Italia: la scelta dell'Istituto Superiore di Sanità	90

INDICE

6. Quale ruolo per il diritto d'autore?	92
---	----

PAOLO GUARDA

PRIVACY E FRUIZIONE DELLA CONOSCENZA SCIENTIFICA

1. Premessa: la ricerca dell'onniscienza e l'occhio di Odino	97
2. Proprietà intellettuale, Digital Rights Management (DRM) e privacy	99
3. Servizi «gratuiti» di accesso alle informazioni on-line e privacy	107
4. Conclusioni: verso il superamento della contrapposizione privacy v. conoscenza.....	114

SECONDA PARTE

L'OPEN ACCESS DAL PUNTO DI VISTA DELLA BIBLIOTECA

PAOLA GALIMBERTI

IL MOVIMENTO DELL'ACCESSO APERTO AI PRODOTTI DELLA RICERCA: IL CASO DELLE TESI DI DOTTORATO

1. La crisi della comunicazione scientifica. Serial crisis	119
1.1. (<i>segue</i>) Permission crisis	120
2. Una definizione per l'Open Access: la Budapest Open Access Initiative	121
2.1. (<i>segue</i>) La Berlin Declaration on Open Access to Knowledge in the Science and Humanities	122
3. Le due strategie.....	123
4. Strumenti a supporto dell'Open Access	124
5. I mandati di deposito	125
6. Il dibattito internazionale: certificazione e disseminazione.....	128
7. Sostenibilità dei modelli ad accesso aperto: il caso Hindawi ..	129

INDICE

8. L'Open Access in Italia	131
9. Le Linee guida per l'accesso aperto alle tesi di dottorato.....	132
10. Il quadro normativo	134
11. Riflessioni conclusive	138

ANTONELLA DE ROBBIO

OPEN ACCESS E COPYRIGHT NEGLI ARCHIVI ISTITUZIONALI: IL RUOLO DELLE UNIVERSITÀ NELLA GESTIONE DEI DIRITTI

1. La «ribellione» dell'Open Access: i bibliotecari sul fronte avanzato	141
2. Editoria scientifica vs. Open Access: una falsa contrapposizione	142
3. L'editoria scientifica: il gioco delle parti (in causa)	144
4. La didattica	145
5. Il trasferimento tecnologico	147
6. Una visione d'insieme	149
7. L'economia delle pubblicazioni scientifiche	154
8. La politica europea della ricerca	155
9. La gestione dei diritti d'autore: esempi notevoli	156
10. Strumenti innovativi per la gestione dei diritti	158

MARIALAURA VIGNOCCHI e ROBERTA LAURIOLA

LA GESTIONE DEL DIRITTO D'AUTORE NELLA BIBLIOTECA DIGITALE: L'ESPERIENZA DI ALMA-DL DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

1. La biblioteca digitale: sfide ed opportunità	163
2. Il progetto Alma-DL dell'Università di Bologna: uno sguardo d'insieme	165
3. Profili tecnici ed istituzionali	167
4. La gestione del diritto d'autore	172

INDICE

FRANCESCA VALENTINI

LE PUBBLICAZIONI IN OPEN ACCESS: VERSIONING, VALIDAZIONI E VALUTAZIONE

1. Introduzione.....	181
2. Pubblicazioni in Open Access: i potenziali equivoci di una vecchia terminologia per nuovi contesti.....	182
3. Valutare l'Open Access: le molte opportunità e i problemi ancora aperti	184
4. Versioning e validazione: servizi di valore aggiunto per l'inclusione della letteratura Open Access nei processi di valutazione.....	190

TERZA PARTE

L'OPEN ACCESS DAL PUNTO DI VISTA DELL'EDITORIA

PIERO ATTANASIO

ELOGIO DELLA PROMISCUITÀ: EDITORIA OPEN ACCESS, ARCHIVI ISTITUZIONALI, EDITORIA TRADIZIONALE TRA PUBBLICO E PRIVATO

1. Una breve premessa storica	199
2. Definizioni di accesso aperto.....	201
3. Editori e accesso aperto	203
4. Qualche considerazione di economia politica dell'Open Access.....	209
5. Accesso Aperto, allocazione delle risorse e «ottimo sociale» ...	213
6. In favore della promiscuità e del meticcio.....	215
7. Conclusioni.....	218

PREMESSA

Questo volume raccoglie gli atti del convegno «Pubblicazioni scientifiche, diritti d'autore e Open Access» tenutosi il 20 giugno 2008 presso la Facoltà di Giurisprudenza di Trento.

Il movimento dell'accesso aperto alle pubblicazioni scientifiche nasce connotato dai tratti della ribellione.

In conseguenza di una serie di fattori economici e istituzionali, il modello dell'editoria scientifica (specialmente, la pubblicazione di articoli pubblicati su riviste) delineatosi nella seconda metà del secolo scorso è entrato in crisi. A fronte della scarsa concorrenzialità sul mercato e dell'aumento esponenziale del prezzo dei periodici, il business model basato sull'idea che è il lettore – in particolare, il ricercatore attraverso l'ente di ricerca, e la biblioteca del medesimo ente, di cui è parte – a dover pagare il prezzo della pubblicazione (c.d. «reader pay») conduce ad una restrizione delle chances di accesso all'informazione scientifica. I bilanci delle biblioteche fanno fatica a reggere il peso di abbonamenti sempre più esosi. Inoltre, in ambito pubblico, l'effetto della crisi del prezzo dei periodici porta in esponente il paradosso in base al quale lo Stato produce (a costi elevati) l'informazione, la cede gratuitamente all'editore privato e la ricompra (a caro prezzo) da quest'ultimo.

Su questo scenario le tecnologie digitali proiettano la loro ambivalenza e ripropongono – in forma diversa – l'antichissimo scontro tra differenti forme di controllo dell'informazione.

Da una parte, la digitalizzazione dei periodici consente di rafforzare il controllo rigido e accentrato dell'informazione scientifica da parte di pochi grandi editori privati. L'interazione tra leggi sulla proprietà intellettuale esasperatamente restrittive, contratti di licenza d'uso e misure tecnologiche di protezione è in grado di moltiplicare il potere contrattuale e di mercato dei medesimi editori,

riducendo ulteriormente le possibilità da parte del pubblico di accedere al sapere scientifico.

Dall'altra, le tecnologie digitali mettono in mano ad un gruppo di ribelli – e siamo al punto – un'arma tanto semplice quanto potente: la pubblicazione su Internet di riviste e di articoli «aperti», cioè disponibili gratuitamente e senza barriere tecnologiche; ciò che appunto costituisce il nucleo dell'Open Access (OA). Il meccanismo istituzionale è così sintetizzabile: l'istituzione sopporta i costi della pubblicazione del proprio ricercatore, il quale ritiene alcuni diritti e ne cede altri – mediante licenze come le Creative Commons – per mettere il pubblico nelle condizioni di fruire liberamente (ovvero, senza restrizioni di prezzo o tecnologiche) della stessa pubblicazione. Il motore immobile dell'OA sta nella sua capacità di moltiplicare la diffusione del nome dell'autore, dell'istituzione di cui è parte e di quanti sono coinvolti nella pubblicazione su Internet (editore, gestore dell'archivio ad accesso aperto, motore di ricerca, ecc.). In questa prospettiva, il diritto d'autore, che rimane l'anima del controllo flessibile e decentrato dell'informazione digitale, si spoglia (almeno in parte) della propria funzione di controllo del contenuto per concentrarsi sulla funzione di controllo del nome e sugli incentivi da quest'ultima generati.

Il rivolgimento innescato dal movimento dell'accesso aperto è profondo e duraturo. L'OA allarga il ventaglio dei modelli di produzione e commercializzazione dell'informazione scientifica e spinge gli attori del sistema ad un difficile quanto ineluttabile mutamento.

Ed è su questo mutamento che la giornata convegnistica trentina ha inteso riflettere, chiamando attorno ad un tavolo accademico rappresentanti di alcune categorie di attori coinvolti nell'editoria scientifica: ricercatori universitari, bibliotecari ed editori. Passato il furore rivoluzionario, l'OA mostra i suoi profili problematici. Come garantire le funzioni tradizionali della rivista scientifica? Come garantire, ad esempio, che la pubblicazione sia affidabile? Come garantire la sua conservazione nel tempo?

PREMESSA

Ma soprattutto. Come conciliare le norme informali della scienza con contratti di licenza e standard tecnologici? Come fare in modo che i nuovi intermediari dell'accesso all'informazione (ad esempio, i motori di ricerca) non ripropongano, pur in vesti differenti, la minaccia del controllo rigido e accentrato dell'informazione?

Nonostante i dubbi che rimangono da sciogliere, chi scrive rimane convinto che l'OA, come altri fenomeni figli delle tecnologie digitali, sia uno strumento oggi indispensabile per il ricercatore, uno strumento che arricchisce notevolmente il panorama dell'editoria. A riprova di quanto detto c'è questo volume.

La doppia pubblicazione, mediante licenza Creative Commons, sia in formato cartaceo (a pagamento), sia in Open Access (formato digitale gratuito disponibile sui siti Web Unitn eprints <<http://eprints.biblio.unitn.it/>> e Jus.unitn.it <<http://www.jus.unitn.it/>>) completa l'opera di diffusione che aveva preso le mosse, all'indomani della giornata convegnistica, con la messa a disposizione del pubblico delle riprese dei lavori (si veda l'archivio video del sito Web Jus.unitn.it all'URL: <<http://www.jus.unitn.it/services/arc/2008/0620/home.html>>).

Un ringraziamento particolare va a chi ha permesso la realizzazione dell'iniziativa. Ai relatori e agli autori dei contributi. Alla Facoltà di Giurisprudenza e al Dipartimento di Scienze Giuridiche di Trento nonché ai loro staff che hanno promosso e supportato sia il convegno sia l'edizione degli atti. Ai tecnici del Presidio ITM che hanno effettuato le riprese video e la loro pubblicazione sul Web. A Federica Lorenzato che mi ha pazientemente aiutato nel lavoro di collazione dei contributi.

Trento, gennaio 2009

Roberto Caso

ROBERTO CASO

PRIMA PARTE

L'OPEN ACCESS
DAL PUNTO DI VISTA DELLA RICERCA

RELAZIONE INTRODUTTIVA. L'OPEN ACCESS ALLE PUBBLICAZIONI SCIENTIFICHE: UNA NUOVA SPERANZA

Roberto Caso

SOMMARIO: 1. Considerazioni preliminari – 2. L'«impero della tecnologia» e la «repubblica della scienza»: proprietà intellettuale vs. norme informali della scienza – 3. Proprietà intellettuale e norme informali: cenni al sistema delle pubblicazioni scientifiche – 4. Tecnologie digitali e forme di controllo dell'informazione – 5. Il lato oscuro del controllo rigido ed accentrato dell'informazione – 6. Verso un controllo rigido ed accentrato della conoscenza scientifica – 7. L'Open Access alle pubblicazioni scientifiche: una nuova speranza – 8. I nodi insoluti dell'Open Access.

1. Considerazioni preliminari

Sia nel campo commerciale sia in quello scientifico si pone il problema del controllo dell'informazione (più sinteticamente, ma perdendo in esattezza, si parla anche di «controllo dell'accesso all'informazione»). Tuttavia, esiste una divaricazione tra il controllo dell'informazione che, in ambito commerciale, fa leva sulla proprietà intellettuale e quello che, nel perimetro della comunità scientifica, si basa sulle norme informali. Qual è l'impatto delle tecnologie digitali su queste diverse concezioni del controllo dell'informazione e sulle relazioni che tra esse si pongono? Per cercare di dare risposta al quesito il mio ragionamento si struttura secondo la seguente scansione logica.

Nel paragrafo 2 vengono riassunti i termini della diversità tra proprietà intellettuale e norme informali della comunità scientifica. Nel paragrafo 3 si accenna al sistema tradizionale delle pubblicazioni scientifiche ed al problema dell'aumento esponenziale del prezzo dei periodici. Nel paragrafo 4 si descrivono brevemente alcuni caratteri fondamentali delle tecnologie digitali e la loro ricaduta sulle forme di

controllo dell'informazione. Nel paragrafo 5 si pone l'accento sugli abusi a cui si presta il potere generato dal controllo rigido ed accentrato dell'informazione. Nel paragrafo 6 si denuncia il rischio che il controllo rigido ed accentrato dell'informazione improntato a logiche commerciali colonizzi la conoscenza scientifica rendendola meno accessibile agli scienziati ed al pubblico. Nel paragrafo 7 si illustra come la comunità scientifica stia cercando di contrastare questo rischio con il movimento che va sotto il nome di Open Access (OA) e come tale movimento sia supportato da dichiarazioni, policies e linee-guida di istituzioni pubbliche nazionali ed internazionali. Nel paragrafo 8 si passano in rassegna alcuni ostacoli che si frappongono alla definitiva affermazione dell'OA come modello alternativo (o complementare) alla forma tradizionale di editoria scientifica.

2. L'«impero della tecnologia» e la «repubblica della scienza»: proprietà intellettuale vs. norme informali della scienza

La proprietà intellettuale è stata forgiata prevalentemente da interessi commerciali. In particolare, gli antecedenti storici dei brevetti per invenzione e del diritto d'autore nascono nella forma di privilegi concessi dal potere sovrano ai rappresentanti del ceto commerciale, come tessitori e stampatori, per esercitare in esclusiva la propria attività. Il meccanismo del privilegio si è poi evoluto nel diritto di esclusiva riconosciuto per legge¹.

Con il senno (economico) del poi, il diritto di esclusiva è

¹ V., per una ricostruzione in chiave economica, P. A. DAVID, *Le istituzioni della proprietà intellettuale ed il pollice del panda. Brevetti, diritti d'autore e segreti industriali nella teoria economica e nella storia* (trad. it. a cura di M. FONTANA), in G. CLERICO, S. RIZZELLO (a cura di), *Diritto ed economia della proprietà intellettuale*, Padova, 1998, 9. Un affresco di taglio giuridico in lingua italiana si rinvia in U. Izzo, *Alle radici della diversità tra copyright e diritto d'autore*, in G. PASCUZZI, R. CASO (a cura di), *I diritti sulle opere digitali. Copyright statunitense e diritto d'autore italiano*, Padova, 2002, 43.

stato riletto nei termini di uno strumento necessario a bilanciare l'incentivo alla produzione di informazioni inventive e creative con l'accesso alle medesime informazioni².

In natura l'informazione è un bene economico³, che assume (per il fatto di essere immateriale) caratteristiche analoghe a quelle di un «public good», cioè di un bene «non escludibile» – non si possono elevare barriere fisiche attorno all'informazione –, e «non rivale»: un'informazione, diversamente da una mela, può essere goduta da più soggetti contemporaneamente senza andare incontro all'esaurimento (a questo proposito si parla anche di «inesauribilità»). A causa di queste caratteristiche è impossibile che emerga un mercato dell'informazione. I costi fissi per la produzione dell'informazione originale sono molto elevati, mentre i costi marginali di riproduzione e distribuzione sono bassi o nulli. In particolare, chiunque può riprodurre e distribuire l'informazione senza dover affrontare i notevoli costi sopportati dal produttore originario⁴. In questo contesto, ogni consumatore dell'informazione si trasforma di fatto in un pericoloso concorrente del produttore originario. Si tratta in buona sostanza di un tipico caso di «fallimento del mercato»⁵. Senza un intervento specifico dello Stato, il mercato

² V., per i primi ragguagli sulla lettura in chiave economica della proprietà intellettuale, P. S. MENELL, S. SCOTCHMER, *Intellectual Property*, in A. M. POLINSKY, S. SHAVELL (eds.), *Handbook of Law and Economics*, Amsterdam, 2007, disponibile anche su Social Science Research Network (SSRN) all'URL: <http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=741424>.

³ K. J. ARROW, *Il benessere economico e l'allocatione delle risorse per l'attività inventiva* [trad. it. di *Economic Welfare and the Allocation of Resources to Invention*, in R. R. NELSON (ed.), *The Rate and Direction of Inventive Activities*, Princeton, 1962], in M. EGIDI, M. TURVANI (a cura di), *Le Ragioni delle Organizzazioni Economiche*, Torino, 1994, 117, 124 ss.

⁴ Le tecnologie digitali hanno amplificato questa caratteristica dell'informazione: si pensi al costo di produzione di un'opera digitale (e.g., un software) rispetto al costo della sua riproduzione e diffusione.

⁵ «Come è risaputo, in presenza di queste caratteristiche i mercati concorrenziali –

non riuscirebbe a funzionare e dunque non vi sarebbe produzione sufficiente di informazione. Secondo la classica schematizzazione economica, lo Stato ha tre soluzioni per rimediare al fallimento del mercato⁶:

a) la produzione diretta di informazione (ad esempio, mediante università ed istituti di ricerca pubblici);

b) la fornitura di sussidi e premi a soggetti che producono informazione (ad esempio, sgravi fiscali per centri di ricerca);

c) l'istituzione di diritti di proprietà intellettuale (*monopoly rights*) per la creazione di un mercato dell'informazione ed in particolare delle idee inventive (brevetti) e creative (opere dell'ingegno)⁷.

L'istituzione di un *monopoly right* sull'informazione è quindi una soluzione (non l'unica possibile) che lo Stato mette in atto al fine di incentivare la produzione dell'informazione⁸.

nei quali il prezzo tende ad abbassarsi verso il costo dell'offerta dell'unità marginale del bene commerciale – di solito funzionano assai male; i ricavi dei produttori in concorrenza non copriranno neppure i loro costi totali di produzione, e tanto meno renderanno una cifra che si avvicini al valore d'uso dei beni per la gente. Di certo, il tentativo di far pagare ai beneficiari il valore ricevuto ridurrebbe la domanda al punto da determinare un livello di consumo insufficientemente basso» (così DAVID, *Le istituzioni della proprietà intellettuale ed il pollice del panda. Brevetti, diritti d'autore e segreti industriali nella teoria economica e nella storia*, cit., 25).

⁶ Cfr. DAVID, *Le istituzioni della proprietà intellettuale ed il pollice del panda. Brevetti, diritti d'autore e segreti industriali nella teoria economica e nella storia*, cit., 27 ss.

⁷ Questa schematizzazione sconta due assunti. Il primo, in base al quale i costi fissi iniziali per produrre la matrice sono sempre elevatissimi. Il secondo, in base al quale i costi fissi iniziali o sono sopportati dallo Stato o sono ammortizzati attraverso i proventi di un mercato che deve necessariamente mimare – servendosi dei diritti di proprietà intellettuale – i mercati dei beni escludibili e rivali, al fine di ristabilire le condizioni per «vendere» l'informazione. Entrambi gli assunti hanno punti di debolezza resi evidenti, come si vedrà nel prosieguo della trattazione al paragrafo 4, dalla rivoluzione digitale.

⁸ In realtà, lo Stato fa leva su tutte le tipologie di rimedi al fallimento di mercato. Naturalmente ciascun rimedio ha costi e benefici. Perciò si tratta di capire in quale

In particolare, la proprietà intellettuale conferisce al suo titolare un'esclusiva artificiale (nel senso che a causa delle caratteristiche del bene non può emergere spontaneamente ed è per questo creata ad hoc dallo Stato), garantita formalmente dalla legge, che emula (senza identificarsi con) il meccanismo della proprietà sulle cose materiali, ponendo le basi di un mercato. Il titolare del diritto di proprietà intellettuale può sfruttare in esclusiva l'invenzione o l'opera godendo di un vantaggio sui concorrenti. In altri termini, il diritto di esclusiva costituisce una sorta di monopolio (legale). Chi ne gode può praticare un prezzo monopolistico, cioè superiore al costo marginale di produzione. Ciò costituisce un beneficio, in termini di incentivo alla produzione dell'informazione, ma anche un costo per la società⁹. La principale categoria di costi sociali deriva dal fatto che

situazione sia preferibile un rimedio piuttosto che l'altro. La proprietà intellettuale si caratterizza per il fatto di lasciare alla valutazione ex post del mercato la scelta di quale informazione debba essere prodotta.

⁹ Si tratta di quel che Dominique Foray (in *L'economia della conoscenza*, Bologna, 2006, 87) definisce efficacemente il «il dilemma della conoscenza»: «[d]ato che il costo marginale dell'uso della conoscenza è nullo, affinché essa sia usata in modo efficiente non devono esistere restrizioni d'accesso e il suo prezzo d'utilizzo deve essere uguale a zero. La conoscenza dovrebbe essere un bene 'libero': è questa la condizione ottimale di utilizzo di un bene non rivale. Da un punto di vista concreto una distribuzione rapida della conoscenza facilita il coordinamento tra gli agenti, diminuisce i rischi di duplicazione dei progetti di ricerca e, soprattutto, propagando la conoscenza in seno ad una popolazione diversificata di ricercatori e imprenditori, accresce la probabilità di scoperte e invenzioni ulteriori, allo stesso tempo riducendo la probabilità che la conoscenza sia detenuta da agenti incapaci di sfruttarne le potenzialità [...]. Ma se l'efficienza massima nell'*utilizzo* della conoscenza presuppone una distribuzione rapida e completa, il che implica un prezzo nullo, lo stesso non può dirsi per la sua *produzione*. In effetti, produrre conoscenza è costoso, anzi molto costoso. L'efficienza massima nell'uso delle risorse per produrre nuova conoscenza impone che i costi di tutte queste risorse siano coperti dal valore della conoscenza creata. Occorre dunque che agli agenti privati siano dati i mezzi per appropriarsi dei benefici pecuniari associati all'uso della conoscenza, il che implica che per questo utilizzo si paghi un prezzo. Ma ciò è possibile solo se l'utilizzo è in qualche modo limitato [corsi originali]».

saranno esclusi dalla fruizione dell'informazione coperta dall'esclusiva tutti coloro i quali non sono disposti a pagare il prezzo monopolistico. Tra questi figurano anche coloro che vorrebbero rielaborare l'informazione per produrre nuove invenzioni ed opere¹⁰. L'informazione, per dirla con altre parole, è un bene cumulativo ed incrementale (non si reinventa ogni volta la ruota!). La proprietà intellettuale si muove, dunque, sul difficile crinale del *second best*. È necessario che i costi sociali (derivanti dalle restrizioni all'accesso ed all'uso dell'informazione) non superino i benefici sociali (derivanti dall'incentivo a produrre conoscenza). Nella visione economica i limiti ai diritti di proprietà intellettuale servono appunto a questo scopo. Si tratta di limiti di tempo (ad es., il brevetto per invenzione dura generalmente 20 anni; il diritto d'autore dura generalmente tutta la vita dell'autore più altri 70 anni) ed ampiezza (ad es., il brevetto per invenzione copre solo le idee nuove atte ad avere un'applicazione industriale; il diritto d'autore copre solo la forma espressiva di un'opera originale).

Nonostante la ricerca dell'equilibrio tra incentivo alla produzione di informazioni ed accesso alle medesime informazioni, rimane il fatto che la proprietà intellettuale è stata (ed è tuttora) costruita prevalentemente intorno ad interessi commerciali. Il dato sembra comprovato dalla constatazione che all'interno delle leggi sui brevetti per invenzione e sui diritti d'autore non esiste un regime organico della conoscenza scientifica, tutt'al più è possibile rintracciare qua e là norme che attengono solo ad alcuni profili della ricerca, dell'insegnamento e dell'attività creativa ed inventiva svolta

¹⁰ Cfr. FORAY, *L'economia della conoscenza*, cit., 87: «[t]uttavia, nel campo delle conoscenze scientifiche e tecnologiche, limitando l'uso di una conoscenza non si danneggia solo l'utilità di qualche consumatore; di fatto, si rallentano anche l'accumulazione e il progresso collettivo, rinunciando alle mille opportunità offerte da nuove combinazioni tra diverse conoscenze».

negli istituti di ricerca e nelle università¹¹.

All'opposto, i caratteri istituzionali della produzione della conoscenza scientifica sono stati disegnati essenzialmente, fuori dalle dinamiche commerciali, dagli usi e costumi della «repubblica della scienza»¹².

Un filone autorevole (anche se risalente) della sociologia della scienza ha individuato le principali norme informali che governano la produzione di conoscenza scientifica: «universalismo», «comunismo», «disinteresse» e «dubbio sistematico»¹³.

L'universalismo significa che la veridicità dei risultati della

¹¹ Si pensi, nel nostro ordinamento, agli art. 45 e 65 del d. lgs. 10 febbraio 2005, n. 30, codice della proprietà industriale, in materia rispettivamente di oggetto del brevetto e titolarità delle invenzioni dei ricercatori delle università o degli enti pubblici di ricerca. O ancora agli art. 11 c.2, e 29 della l. 22 aprile 1941, n. 633, protezione del diritto d'autore e di altri diritti connessi al suo esercizio, che disciplinano titolarità e durata dei diritti sulle raccolte di atti e sulle pubblicazioni create e pubblicate sotto il nome ed a conto e spese delle accademie e degli altri enti pubblici culturali, nonché all'art. 64-sexies, c.1 lett. a), circa la sottrazione all'autorizzazione del titolare del diritto d'autore dell'accesso o della consultazione della banca di dati per esclusive finalità didattiche o di ricerca scientifica, e, soprattutto, all'art. 70 sulla libera utilizzazione dell'opera dell'ingegno per fini di insegnamento o di ricerca scientifica. Altre norme che incidono sul lavoro di ricerca sono le eccezioni e limitazioni al diritto d'autore contenute negli art. 68, 68-bis e 69 della l. 633/41.

¹² Il riferimento è a M. POLANYI, *The Republic of Science: Its Political and Economic Theory*, 1 *Minerva* 54 (1962), disponibile all'URL:

<<http://www.compilerpress.atfreeweb.com/Anno%20Polanyi%20Republic%20of%20Science%201962.htm>>, nel quale, tra l'altro, si descrive la comunità scientifica come un sistema indipendente e che dovrebbe rimanere indipendente (da scelte statali accentrate), capace di autocoordinarsi in base agli standard che governano il prestigio professionale tra i quali figurano la plausibilità, il valore scientifico e l'originalità dei risultati della ricerca. Mentre la plausibilità ed il valore scientifico spingono verso l'omologazione, l'originalità induce il dissenso.

¹³ R. K. MERTON, *Scienza e struttura sociale democratica*, in R. K. MERTON, *Teoria e struttura sociale. Vol. III Sociologia della conoscenza e sociologia della scienza*, Bologna, 2000, 1055 (versione originale *Science and Technology in a Democratic Order*, 1 *Journal of Legal and Political Sociology* 115 (1942)).

ricerca è slegata dall'identità (nazionale o istituzionale) dello scienziato¹⁴.

Il comunismo implica che la conoscenza è il frutto della collaborazione tra colleghi e dunque deve essere messa a disposizione della comunità scientifica¹⁵. Tutta la conoscenza attuale è costruita su quella passata e costituisce la base di quella futura¹⁶.

Il disinteresse prescrive che gli scienziati debbano perseguire

¹⁴ MERTON, *Scienza e struttura sociale democratica*, cit., 1060: «[l]’universalismo trova immediatamente espressione nel canone che ogni verità che pretende di essere tale deve essere, qualunque sia la sua fonte, soggetta a ‘criteri impersonali prestabiliti’, in accordo con l’osservazione e con la conoscenza precedentemente confermata. Il rifiuto o l’ammissione di qualunque proposizione nel corpo della conoscenza scientifica non deve dipendere dalle caratteristiche personali o sociali di colui che questa proposizione ha avanzato. La razza, la nazionalità, la religione, la classe e qualunque qualità personale dell’uomo di scienza sono, come tali, irrilevanti».

¹⁵ MERTON, *Scienza e struttura sociale democratica*, cit., 1065: «[l]e scoperte sostanziali della scienza sono un prodotto di collaborazione sociale e sono assegnate alla comunità. Esse costituiscono un’eredità comune in cui il diritto del produttore individuale è severamente limitato. Una legge o una teoria eponima non entrano a far parte del patrimonio dello scopritore e dei suoi eredi né a loro vengono conferiti speciali diritti di uso e disposizione: i diritti di proprietà nella scienza sono ridotti al minimo dalle esigenze dell’ethos scientifico. Il diritto dello scienziato alla ‘sua proprietà’ è limitato a quel riconoscimento e a quel prestigio che, se l’istituzione funziona con un minimo di efficienza, sono misurati dalla significatività dell’incremento portato al fondo comune di conoscenza. [...]».

¹⁶ MERTON, *Scienza e struttura sociale democratica*, cit., 1068: «[i]l carattere comunitario della scienza si riflette anche nel riconoscimento degli scienziati della loro dipendenza da un’eredità culturale sui cui non avanzano alcuna pretesa di privilegio. L’osservazione di Newton: ‘Se io ho visto lontano è perché stavo sulle spalle dei giganti’, esprime allo stesso tempo un senso di debito nei confronti del retaggio comune e il riconoscimento della qualità essenzialmente cooperativa e cumulativa delle realizzazioni scientifiche. L’umiltà del genio scientifico non è solo culturalmente appropriata, ma risulta dalla consapevolezza che il progresso scientifico implica la collaborazione delle generazioni passate e presenti». Sulle origini del motto che fa riferimento alle spalle dei giganti v. R. K. MERTON, *Sulle spalle dei giganti*, Bologna, 1991, nonché l’introduzione al medesimo libro di U. ECO, *Dicebat Bernardus Carnotensis*.

la ricerca della verità e non il proprio interesse personale.

Il dubbio sistematico vuole che le tesi sostenute dagli scienziati siano sottoposte al vaglio critico della comunità prima di essere accettate.

Le quattro norme sono rafforzate dal riconoscimento in termini di prestigio (e di progressione di carriera) da parte della comunità. Quest'ultima premia coloro i quali apportano contributi originali alla conoscenza. L'enfasi sull'originalità spinge a pubblicare il più presto possibile le proprie ricerche, per evitare di essere superati da altri¹⁷. Ma dopo la pubblicazione, lo scienziato non vanta più un'esclusiva sulla conoscenza prodotta.

Sebbene la ricostruzione mertoniana della scienza sia stata sottoposta a revisione critica¹⁸, essa rimane un punto di riferimento per la letteratura giuridica che mette in evidenza come la diversità tra proprietà intellettuale e norme informali della comunità scientifica possa ingenerare conflitti¹⁹. In particolare è la vocazione all'apertura

¹⁷ MERTON, *Scienza e struttura sociale democratica*, cit., 1066-1067: «[a] causa dell'importanza attribuita al riconoscimento e al prestigio quale unico diritto di proprietà dello scienziato, è comprensibile come la preoccupazione per la priorità delle scoperte scientifiche divenga la risposta 'normale'. Le controversie sulla priorità delle scoperte che sono caratteristiche della storia della scienza moderna derivano dall'accento istituzionale sull'originalità. [...] Il concetto istituzionale della scienza come parte del patrimonio comune è legato all'imperativo della comunicazione dei risultati. La segretezza è l'antitesi di questa norma, la comunicazione completa e senza vincoli è la sua attuazione pratica. La pressione per la diffusione dei risultati è accresciuta dalla meta istituzionale di allargare i confini della conoscenza e dall'incentivo del riconoscimento che è, naturalmente, subordinato alla pubblicazione».

¹⁸ Cfr., ad esempio, V. ANCARANI, *La scienza decostruita – Teorie sociologiche della conoscenza scientifica*, Milano, 1996, 89 ss.

¹⁹ Cfr. MERTON, *Scienza e struttura sociale democratica*, cit., 1068-1069: «[i]l comunismo dell'ethos scientifico è incompatibile con la concezione dell'economia capitalistica che la tecnologia sia 'proprietà privata'. Scritti correnti sulla 'frustrazione della scienza' riflettono questo conflitto. I brevetti proclamano diritti esclusivi di uso e, spesso, di non uso. [...] Varie sono state le risposte a questa

dei risultati scientifici ad essere messa a rischio dalla pervasività della proprietà intellettuale²⁰. Per citare solo l'esempio più famoso in riferimento alla recente tendenza delle istituzioni scientifiche a brevettare i risultati della propria ricerca: esiste una tensione tra il requisito brevettuale della novità e l'esigenza dello scienziato (soprattutto quello accademico) di pubblicare il più presto possibile. La pubblicazione dei risultati disintegra il requisito brevettuale della novità. Lo scienziato dovrebbe perciò attendere la fine del procedimento brevettuale prima di pubblicare²¹.

situazione di conflitto. Come misura difensiva alcuni scienziati sono giunti a far brevettare il loro lavoro per poterlo rendere accessibile al pubblico [...]. Gli scienziati sono stati indotti a farsi promotori di nuove imprese economiche ed altri cercano di risolvere il conflitto invocando il socialismo».

²⁰ Cfr., tra gli altri, R. S. EISENBERG, *Proprietary Rights and the Norms of Science in Biotechnology Research*, 97 *Yale L. J.* 177 (1987); R. P. MERGES, *Property Rights Theory and the Commons: The Case of Scientific Research*, in AA.VV., *Scientific Innovation, Philosophy, and Public Policy*, 1996, 145; A. K. RAI, *Regulating Scientific Research: Intellectual Property Rights and the Norms of Science*, 94 *Nw. U.L. Rev.* 77 (1999), disponibile su SSRN all'URL: <SSRN: <http://ssrn.com/abstract=172032>>; R. R. NELSON, *The Market Economy, and the Scientific Commons*, Sant'Anna School of Advanced Studies LEM Working Papers 2003/24, 2003, disponibile all'URL: <<http://www.lem.sssup.it/WPLem/files/2003-24.pdf>>.

²¹ V. D. C. MOWERY, B. N. SAMPAT, *The Bayh-Dole Act of 1980 and University-Industry Technology Transfer: A Model for Other OECD Governments?* working paper 2004, disponibile all'URL: <http://siepr.stanford.edu/programs/SST_Seminars/HBSemulationtalk.pdf>, 14, i quali rilevano che: «a [...] negative effect of increased university patenting and licensing is the potential weakening of academic researchers' commitments to 'open science', leading to publication delays, secrecy, and withholding of data and materials [...]. There are indications in this research on university patenting and licensing that the 'disclosure norms' of academic research in specific fields have been affected by increased faculty patenting, but more research on this issue is needed». Nella letteratura italiana v. R. IORIO, *La ricerca universitaria verso il mercato per il trasferimento tecnologico e rischi per l'«Open Science»: posizioni teoriche e filoni di indagine empirica*, in *L'industria*, 2005, 405; nonché, dello stesso autore, *Ricerca industriale di scienziati accademici: una opportunità o un rischio per la open science? Evidenza empirica, considerazioni teoriche ed esiti di un questionario in tre università italiane*, Univ. di Ferrara – Dipartimento di Economia Istituzioni Territorio Quaderno n. 20/2005, disponibile

3. Proprietà intellettuale e norme informali: cenni al sistema delle pubblicazioni scientifiche

L'affresco mertoniano, che pone l'accento sul «comunismo», sull'originalità dei risultati della ricerca e sul prestigio, ci restituisce l'immagine (forse un po' edulcorata) dell'approdo di un'evoluzione storica che aveva preso le mosse dal carattere segreto ed esoterico di ciò che oggi chiamiamo «scienza».

In occidente, il passaggio dalla «scienza segreta» alla «scienza aperta» si determina – innescato da una serie di fattori economici ed istituzionali²² – solo a partire dalla fine del 1500 e trova nel 1665 una delle date che segnano i suoi snodi cruciali. È infatti nel 1665 che nascono – per volere di Lord Henry Oldenburg, segretario della Royal Society – le *Philosophical Transactions*, prototipo di quel che sarà destinata a diventare la moderna rivista

all'URL: <<http://deit.economia.unife.it/quaderni/2005/20/20.pdf>>. La tensione tra la tradizionale propensione a pubblicare il più presto possibile i risultati della ricerca scientifica ed i requisiti per la brevettabilità incrocia l'istituto previsto in alcuni ordinamenti del cosiddetto periodo di grazia («grace period»). Proprio nell'ordinamento nordamericano la section 102 (b) del title 35 USC stabilisce che l'invenzione descritta in una pubblicazione può essere ancora brevettata entro il termine di un anno dal momento della medesima pubblicazione. Sul punto v. A. MONOTTI, S. RICKETSON, *Universities and Intellectual Property. Ownership and Exploitation*, New York, 2003, 249 ss.; nonché, da ultimo, M. A. BAGLEY, *Academic Discourse and Proprietary Rights: Putting Patents in their Proper Place*, 47 *B. C. L. Rev.* 217 (2006), disponibile su SSRN all'URL: <http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=895237>.

²² Sul tema v., per un elegante ed efficace quadro di sintesi, P. ROSSI, *La nascita della scienza moderna in Europa*, Roma-Bari, 2007, 17 ss. Una spiegazione della nascita della scienza aperta in termini di reazione ai problemi di asimmetria informativa posti dal mecenatismo si rinviene nel lungo e densissimo saggio di P. DAVID, *The Historical Origins of «Open Science». An Essay on Patronage, Reputation and Common Agency Contracting in the Scientific Revolution*, Stanford SIEPR Discussion Papers 06-038, December 2007, disponibile all'URL: <<http://siepr.stanford.edu/papers/pdf/06-38.pdf>>.

scientifica²³.

Secondo la ricostruzione di Jean Claude Guedon:

«Phil Trans [...] mirava in realtà a creare un registro pubblico di contributi originali alla conoscenza. [...] Phil Trans è stato concepito, inoltre, in un momento in cui la questione della proprietà intellettuale occupava il centro della scena; e molte delle sue caratteristiche possono essere viste come indirizzate a questo ambito di interesse. In particolare, introduceva chiarezza e trasparenza nel processo di fondazione delle pretese innovative nella filosofia naturale, e pertanto cominciò a svolgere un ruolo non dissimile a quello di un ufficio brevetti delle idee scientifiche. Il proposito era quello di domare e tenere sotto controllo la ‘paternità scientifica’, le controversie di priorità e le polemiche intellettuali così da far sparire dall’occhio del pubblico questo spettacolo potenzialmente spiacevole. Se fosse stato possibile trattare le dispute scientifiche in una maniera quieta, ordinata e civile – ragionarono Oldenburg e altri – la filosofia naturale avrebbe ottenuto un’immagine pubblica migliore e più nobilitata. Allo stesso tempo, la presenza di un

²³ V. J. C. GUEDON, *La lunga ombra di Oldenburg: i bibliotecari, i ricercatori, gli editori e il controllo dell’editoria scientifica*, disponibile all’URL:

<<http://eprints.rclis.org/archive/00002573/01/oldenburg.htm>>, trad. it. a cura di M. C. PIEVATOLO, B. CASALINI, F. DI DONATO (edizione originale *In Oldenburg’s Long Shadow: Librarians, Research Scientists, Publishers, and the Control of Scientific Publishing*, Washington, DC: The Association of Research Libraries, 2002, disponibile all’URL:

<http://eprints.rclis.org/archive/00003951/01/ARL_Proceedings_138_In_Oldenburg'_Long_Shadow%2C_by_Guedon.htm>); J. WILLINSKY, *The Access Principle – The Case for Open Access to Research and Scholarship*, Cambridge (MA), 2006, 193 ss.

registro pubblico delle innovazioni scientifiche avrebbe contribuito a creare regole interne di comportamento tendenti a una società gerarchica ben strutturata»²⁴.

Dunque, con l'«invenzione» della rivista scientifica si delinea nel tempo il seguente scenario. Prima della pubblicazione, la conoscenza viene tenuta segreta o controllata in modo flessibile

²⁴ Secondo GUEDON, *La lunga ombra di Oldenburg: i bibliotecari, i ricercatori, gli editori e il controllo dell'editoria scientifica*, cit.: «[c]osì emerse a poco a poco un sistema di cooptazione che conferiva vari gradi di valore ai filosofi naturali. Equivalva in effetti a una specie di 'nobiltà intellettuale' – ma una nobiltà concessa da pari, e non dall'alto. Funzionava come se il parlamento potesse attribuire 'nobiltà' agli uomini comuni – una innovazione che può aver avuto un bel po' di connotazioni politiche in un periodo dominato da un'aspra lotta fra il re e il parlamento. Le forme sociali adottate dalla 'nobiltà intellettuale' erano tanto eponime quanto quella dei titoli feudali, ma funzionavano all'indietro, per così dire. Mentre un uomo comune poteva aggiungere il nome di un possedimento al suo proprio, in virtù della prerogativa regia, un autore scientifico poteva assegnare il suo nome a qualche 'legge' o 'proprietà', tramite un fiat collettivo, ricevuto attraverso il giudizio di pari. La forza di propagazione della stampa assicurava allora un grado di applicabilità universale alla decisione locale; potevano essere distribuite abbastanza copie ad abbastanza istituzioni rilevanti e significative da rendere durevole la decisione di nomina. In breve, la Repubblica della Scienza reclamava il diritto di concedere proprietà intellettuale agli 'autori' scientifici e Phil Trans era il suo strumento d'elezione. La nuova repubblica scientifica non fu mai ugualitaria, né si sforzò mai di approssimarsi a questo ideale. Come la casa di Salomone nella celebre Nuova Atlantide di Francis Bacon, la scienza era concepita come una attività gerarchica. A differenza che nell'utopia baconiana, la gerarchia non era fondata su una divisione della conoscenza o del lavoro che potesse essere giustificata da qualche epistemologia induttiva; era semplicemente una gerarchia intellettuale fondata sull'eccellenza. Era giustificata da una sfortunata, ancorché inevitabile, distribuzione impari dell'intelligenza fra gli esseri umani. In concreto, più si era intelligenti, maggiore era la probabilità di acquisire proprietà intellettuale come misurata dal possesso di risultati scientifici degni di apprezzamento. Ma i risultati scientifici divenivano apprezzabili solo se erano resi pubblici; perciò il gioco della scienza fu organizzato attorno a regole di pubblicazione che permettevano di reclamare e provare titoli di proprietà su qualche proprietà della natura».

mediante norme informali²⁵; dopo la pubblicazione sulla rivista, in base alle norme moderne della proprietà intellettuale (ed in particolare, per il principio del diritto d'autore che vuole che sia protetta solo la forma espressiva dell'opera e non il contenuto, le idee i fatti che la compongono), la conoscenza viene liberata e lo scienziato mantiene solo il controllo, riservato a qualsiasi scrittore, della forma espressiva in cui il suo sapere è stato confezionato. Questa interazione tra norme informali della comunità scientifica e norme formali della proprietà intellettuale non sembra essere un precipitato di una precisa volontà né del legislatore (tant'è che, come si è già rilevato, non esiste uno statuto della scienza nelle moderni leggi sulla proprietà intellettuale), né della comunità scientifica, ma piuttosto il *by-product* dell'evoluzione (anche accidentale) delle storia.

La rivista scientifica verrà quindi a rivestire diverse funzioni. Le principali sono: la selezione in base a criteri qualitativi, l'accessibilità, la pubblicizzazione e la conservazione nel tempo dei lavori prodotti dagli scienziati²⁶.

A partire dagli anni '60 del secolo scorso, il sistema delle pubblicazioni scientifiche diventa – anche in questo caso, per la convergenza di vari fattori economici ed istituzionali²⁷ – un business

²⁵ Si pensi, ad esempio, all'avvertimento contenuto nei *pre-print* degli articoli dedicati ad una circolazione limitata: «bozza non destinata alla circolazione o alla citazione».

²⁶ Sulle funzioni delle pubblicazioni scientifiche v., ad esempio, M. J. MADISON, *The Idea of the Law Review: Scholarship, Prestige, and Open Access*, 10 *Lewis & Clark Law Review* 901, 903 (2006), disponibile su SSRN all'URL: <<http://ssrn.com/abstract=899122>>; L. B. SOLUM, *Download It While Its Hot: Open Access and Legal Scholarship*, *ibid.*, 841, 861, disponibile su SSRN all'URL:<<http://ssrn.com/abstract=957237>>.

²⁷ In particolare, la Big Science del dopoguerra provocò la crescita esponenziale della domanda e dell'offerta di pubblicazioni scientifiche.

profittevole per gli editori commerciali²⁸. L'emersione del concetto delle «riviste fondamentali» (*core journals*) – cioè quelle riviste irrinunciabili che non possono mancare negli scaffali di una buona biblioteca – favorito dal nuovo sistema di classificazione dell'importanza dei periodici (nell'ambito del quale un ruolo di primo piano è stato assunto dallo Science Citation Index), la concentrazione del mercato editoriale, ed alcune distorsioni sul lato della domanda – alimentata dalle richieste dei ricercatori ma gestita dalle biblioteche – hanno condotto ad un aumento esponenziale del prezzo dei periodici²⁹.

Tra gli effetti collaterali dell'aumento del prezzo dei periodici vi è un impatto paradossale sulla ricerca – intesa come comprensiva delle strutture bibliotecarie – finanziata con fondi pubblici. Il paradosso può giungere fino a questo punto: lo Stato finanzia con fondi pubblici la ricerca, la struttura di ricerca (ad es. l'università) cede gratuitamente all'editore i diritti d'autore sulla pubblicazione dei risultati della ricerca scientifica (molto spesso, la struttura di ricerca deve pagare per avere il servizio editoriale) e ricompra a prezzi elevatissimi (tramite le biblioteche) l'accesso ai medesimi risultati della ricerca scientifica³⁰.

²⁸ Cfr. ancora la ricostruzione critica di GUEDON, *La lunga ombra di Oldenburg: i bibliotecari, i ricercatori, gli editori e il controllo dell'editoria scientifica*, cit. L'irruzione degli editori commerciali sulla scena si deve anche al fatto che le accademie (cioè, le società di scienziati che avevano fino a quel momento dominato l'editoria scientifica) si adattarono troppo lentamente al mutato scenario del dopoguerra (cfr. M. W. CARROLL, *The Movement for Open Access Law – Symposium*, 10 *Lewis & Clark Law Review* 741, 748 (2006)).

²⁹ Cfr. AA. VV., *Study on the Economic and Technical Evolution of the Scientific Publication Markets in Europe – Final Report*, January 2006, commissionato dalla Commissione Europea, DG ricerca.

³⁰ Cfr. European Research Advisory Board (EURAB), *Scientific Publication: Policy on Open Access*, 2006, reperibile all'URL: <http://ec.europa.eu/research/eurab/pdf/eurab_scipub_report_recomm_dec06_en.pdf>, pag. 9, «[p]ublic funding bodies are currently effectively paying 3 times for research: firstly for the research itself to be

Questo, a grandi linee, lo scenario tradizionale. Ma qual è il ruolo delle tecnologie digitali nell'accesso alla conoscenza scientifica?

Ad una prima superficiale impressione le tecnologie digitali moltiplicano ed accelerano le possibilità di accesso alla conoscenza scientifica. Dunque, si potrebbe pensare che il loro utilizzo all'interno della comunità scientifica abbia rafforzato la tendenza ad aprire al pubblico i risultati della ricerca.

Tuttavia, come mi appresto a dimostrare³¹, il quadro è molto più complesso³².

4. Tecnologie digitali e forme di controllo dell'informazione

Le tecnologie dell'informazione e della telecomunicazione presentano caratteri rivoluzionari. Ai fini del discorso che segue, se ne possono individuare tre.

1) È possibile superare il concetto di copia – nato con l'invenzione della stampa a caratteri mobili – inteso come copia del supporto materiale che replica la matrice. L'effetto finora più evidente di questo carattere delle tecnologie digitali sta nella possibilità di effettuare e distribuire su scala globale copie

conducted; secondly, for the peer review; and finally for the library subscription to the journal in which the paper is published. Page charges and the additional author-side fees levied by traditional toll-access journals may be considered a fourth charge for this research».

³¹ I paragrafi 4 e 5 si basano sulla riflessione che ho svolto in *Forme di controllo delle informazioni digitali: il Digital Rights Management*, in R. CASO (a cura di), *Digital Rights Management – Problemi teorici e prospettive applicative. Atti del Convegno tenuto presso la Facoltà di Giurisprudenza di Trento i 21 ed il 22 marzo 2007*, 5.

³² Cfr., per una prospettiva a compasso allargato, L. GALLINO, *La conoscenza come bene pubblico globale nella società delle reti*, 2003, relazione predisposta per il convegno «La conoscenza come bene pubblico comune: software, dati, saperi», promosso dal Csi-Piemonte, Torino 17-18 novembre 2003, disponibile all'URL: <http://www.csipiemonte.it/convegni_scientifici/2003/dwd/abstract/gallino.pdf>.

dematerializzate – cioè «copie» di file, che altro non sono che sequenze di bit – qualitativamente perfette a costi prossimi allo zero. Ma altri effetti sono ancora più rivoluzionari, è possibile fruire di un'informazione ripetutamente senza «possedere» nemmeno la copia dematerializzata della stessa (cioè senza avere permanentemente sul proprio apparecchio un file riproducibile): si pensi allo streaming sul quale fanno leva fenomeni come YouTube.

2) Da un lato, si ha il potere di chiudere totalmente l'informazione (ad esempio, si può tenere segreto il codice sorgente di un software o crittografare un file audio) rendendola comprensibile solo alle macchine, o meglio rendendola accessibile e fruibile (dall'uomo) secondo modalità e con programmi o apparecchi – sotto quest'ultimo profilo rientra in gioco in una forma diversa la materialità – predeterminati. Si può, ad esempio, confezionare un software per la lettura di file musicali in modo che sia compatibile solo con un determinato hardware (tale risultato si ottiene mantenendo segreto il codice sorgente delle interfacce, cioè di quei moduli che servono appunto a far comunicare fra loro formati, programmi e macchine). Si può fare in modo che un file musicale sia accessibile solo da parte di chi dispone della chiave d'accesso (ad esempio, un login ed una password).

3) Dall'altro lato, si è in grado di veicolare l'informazione in una lingua unica compresa dal computer (il codice binario) ed in un formato aperto (c.d. codice sorgente aperto), cioè modificabile dall'uomo (l'esperto informatico) che conosce i linguaggi di programmazione.

Il mutamento rivoluzionario della tecnologia induce il mutamento profondo dei modelli di produzione dell'informazione (nell'ambito dei quali scolora la distinzione tra prodotto e servizio) nonché la comparsa di nuovi intermediari della creatività, cioè i produttori ed i gestori delle tecnologie dell'informazione e della

comunicazione³³.

Sulla scia delle caratteristiche fin qui descritte, si delineano due modelli di produzione delle informazioni digitali.

a) Il primo modello si basa sulla chiusura dell'informazione e dunque su un controllo rigido e accentrato della stessa. Tale modello genera forme di produzione e distribuzione gerarchiche dove i titolari dell'informazione possono predeterminare chi, dove, come e quando potrà fruire dell'informazione: si pensi ai sistemi di Digital Rights Management, basati su misure tecnologiche di protezione, come il FairPlay di iTunes, il negozio virtuale della Apple. Uno dei modi in cui può essere sfruttato il controllo rigido ed accentrato dell'informazione è praticare la strategia commerciale della discriminazione dei prezzi³⁴. Ad esempio, è possibile vendere ad un prezzo elevato mille ascolti di una canzone, e ad un prezzo contenuto dieci ascolti della medesima canzone³⁵.

b) Il secondo modello si basa sull'apertura dell'informazione e dunque su un controllo flessibile e decentrato della stessa³⁶. Tale

³³ Per una prima sintetica illustrazione del mutamento dei modelli e delle strategie commerciali v. J. FARELL, C. SHAPIRO, *Proprietà intellettuale, concorrenza e tecnologie dell'informazione*, in H. R. VARIAN, J. FARELL, C. SHAPIRO, *Introduzione all'economia dell'informazione*, Milano, 2005, 75-77.

³⁴ Si pensi alle differenti versioni delle licenze d'uso per lo stesso software (licenza per il consumatore, licenza per imprese, etc.). Queste strategie di marketing reggono solo se i vincoli relativi ai prodotti sono rispettati dai clienti. Se, ad esempio, il cliente qualificato come «consumatore» è libero di rivendere il bene – fissando liberamente il prezzo – ad un terzo cliente qualificato come «impresa» (c.d. fenomeno dell'«arbitraggio»), l'intera strategia salta. La discriminazione dei prezzi è praticata dai produttori con il fine di catturare il maggiore surplus possibile ai consumatori. Ma i suoi effetti in termini di benessere collettivo sono discussi. Sull'argomento v. H. R. VARIAN, *Concorrenza e potere di mercato*, in VARIAN, FARELL, SHAPIRO, *Introduzione all'economia dell'informazione*, cit., 24 ss.

³⁵ Cfr. FARELL, SHAPIRO, *Proprietà intellettuale, concorrenza e tecnologie dell'informazione*, cit., 105 ss.

³⁶ Sul punto v., diffusamente, Y. BENKLER, *La ricchezza della rete – La produzione sociale trasforma il mercato e aumenta la libertà*, Milano, 2007, 75 ss.

modello genera forme di produzione e distribuzione non gerarchiche (dette appunto Peer to Peer) dove gli attori, mossi talvolta da incentivi diversi dal pagamento (diretto) della prestazione, svolgono ibridamente sia la funzione di produttori sia quella di consumatori: si pensi allo sviluppo del software a codice aperto come il sistema operativo Linux o alla scrittura di testi come l'enciclopedia on-line dove tutti gli utenti della rete possono pubblicare o modificare voci (Wikipedia)³⁷.

A fronte dei nuovi modelli di produzione delle informazioni digitali, il diritto statale è chiamato a dirimere controversie in un contesto (in parte) dematerializzato e deterritorializzato³⁸. Si perdono così i principali punti di riferimento per l'efficacia e la deterrenza

³⁷ Questo modello è generato da un sistema di incentivi che sfugge alla classica schematizzazione dei rimedi al fallimento del mercato innescato dalla natura non rivale e non escludibile, schematizzazione riprodotta nel paragrafo 2 di questo scritto. Secondo BENKLER, *La ricchezza della rete – La produzione sociale trasforma il mercato e aumenta la libertà*, cit. 3, 5-6, «nascita di un ambiente comunicativo reso possibile da microprocessori a buon mercato e ad alta potenza di calcolo, interconnessi in una rete pervasiva [...]» consente «la crescita del ruolo della produzione non commerciale nel settore dell'informazione e della cultura, organizzata secondo una forma radicalmente più decentrata di quanto non accadesse nel XX secolo» [...] «Singoli individui sono in grado di raggiungere e informare o educare milioni di persone in tutto il mondo. [...] Basta fare una ricerca su Google, per qualunque argomento di nostro interesse, per renderci conto che il 'bene informazionale' generato in risposta all'interrogazione sul motore di ricerca viene prodotto dall'effetto congiunto di azioni non coordinate fra loro compiute da un intervallo ampio e vario di individui e organizzazioni, che agiscono sulla base di motivazioni assai disomogenee – di mercato e non di mercato, statali e non statali». Inoltre, si delinea l'affermazione di «grandi progetti cooperativi su larga scala dediti alla produzione orizzontale di informazione, conoscenza e cultura. Essi sono esemplificati dall'emergere del free software e del software open source. Ci stiamo accorgendo che questo modello non vale solo per il cuore delle nostre piattaforme software, ma si sta espandendo in tutti i settori dell'informazione e della produzione culturale [...] dalla produzione peer-to-peer di enciclopedie, alle news e agli editoriali fino all'intrattenimento immersivo».

³⁸ G. PASCUZZI, *Il diritto dell'era digitale*, II ed., Bologna, 2006, 185 ss.

dell'apparato di tutela del diritto d'autore: la materialità dell'attività di contraffazione ed il territorio sottoposto alla sovranità ed alla forza pubblica.

Il diritto statale vede parzialmente diminuire la sua importanza (il suo braccio appare men che violento!), mentre cresce la rilevanza degli ordinamenti privati.

La ragione per la quale la rivoluzione delle tecnologie digitali non è paragonabile ai progressi tecnologici che l'hanno preceduta sta anche nel fatto che essa investe il sistema delle fonti del diritto.

La regolamentazione del controllo delle informazioni digitali trova le sue fonti non solo nel diritto statale (ed in particolare, nelle leggi sulla proprietà intellettuale) ma anche (e soprattutto):

- nel contratto;
- nella consuetudine;
- nella tecnologia.

Sia il contratto sia la consuetudine possono assumere nel contesto del diritto dell'era digitale tratti caratteristici differenti dal passato. Il contratto tende a standardizzarsi e ad essere espresso in linguaggi (che rispondono a loro volta a standard tecnologici) destinati alla macchine. D'altra parte, la determinazione dei presupposti della consuetudine si scontra con il carattere frammentario, mutevole ed aterritoriale dei comportamenti tenuti nella dimensione di Internet³⁹.

³⁹ A proposito della dimensione della Rete si è sostenuto (v. M. A. LEMLEY, *The Law and Economics of Internet Norms*, 73 *Chi.-Kent. L. Rev.* 1257 (1998)) che le c.d. «Internet norms» sembrano essere mutevoli, frammentarie e pur sempre limitate a piccole ed instabili comunità (e quindi non riferibili alla globalità di Internet); in altri termini, non rispondono ai requisiti che i sistemi giuridici occidentali ritengono necessari per annoverare le consuetudini tra le fonti del diritto. Per una visione differente che pone l'accento sulla necessità di comprendere l'interazione tra diritti d'autore e norme sociali nella dimensione di Internet, v. M. F. SCHULTZ, *Copynorms: Copyright and Social Norms* (September 27, 2006), disponibile su

Ma è la tecnologia a presentare i tratti di maggiore novità.

Le architetture informatiche sono state paragonate a quelle fisiche. Il codice informatico alle regole giuridiche⁴⁰. Come le architetture fisiche (si pensi ai dossi artificiali per ridurre la velocità dei veicoli sulle strade⁴¹), le architetture digitali (e gli standard sui quali esse poggiano) recano in sé stesse regole implicite ovvero disegnano lo spazio del comportamento umano. Come le regole giuridiche, il codice binario condiziona il comportamento umano.

Facendo leva sulle leggi in materia di proprietà intellettuale (brevetti per invenzione, diritti d'autore, segreti industriali), sui contratti, sulle consuetudini e sugli standard tecnologici delle architetture digitali è possibile ottenere differenti forme di controllo delle informazioni.

Attualmente si delineano due forme di controllo delle informazioni digitali che corrispondono ai due modelli di produzione che sono stati sopra illustrati⁴².

A1) Nella prima forma il controllo si basa sulla chiusura dell'informazione e si presenta rigido ed accentrato. Tale tipologia di controllo prende avvio dal mercato del software c.d. proprietario e si fonda su una (prima rudimentale) misura tecnologica di protezione: la secretazione del codice sorgente. Sulla prassi della secretazione del codice sorgente si innestano il riconoscimento della protezione da copyright e la diffusione di End User License Agreements (EULAs)

SSRN: <<http://ssrn.com/abstract=933656>>.

⁴⁰ Il riferimento è a L. LESSIG, *Code and Other Laws of Cyberspace*, New York, 1999. Nella letteratura italiana, v. A. ROSSATO, *Diritto ed architettura nello spazio digitale – Il ruolo del software libero*, Padova, 2006.

⁴¹ La metafora è di B. LATOUR, *Where Are the Missing Masses? The Sociology of a Few Mundane Artifacts*, in W. E. BIJKER, JOHN LAW (eds.), *Shaping Technology/Building Society: Studies in Sociotechnical Change*, Cambridge (Ma.), 1992, 225, 244.

⁴² V. CASO, *Forme di controllo delle informazioni digitali: il Digital Rights Management*, cit., ivi riferimenti.

finalizzati a rafforzare il controllo sul piano contrattuale.

Questa tipologia evolve nel DRM basato su misure tecnologiche (crittografiche) di protezione⁴³. Il controllo si estende da una forma espressiva del software (il codice sorgente) ad ogni informazione rappresentabile in codice binario (non solo software, ma file di testo, audio, video etc.).

L'obiettivo del DRM è infatti che i termini della licenza per l'accesso e l'uso dell'informazione (EULA) siano riconoscibili dai software e dagli apparecchi costruiti (in base agli standard del sistema di DRM) per la fruizione della medesima informazione.

Sotto il profilo del controllo delle informazioni, le principali componenti dei sistemi di DRM sono:

- le MTP basate principalmente sulla crittografia digitale, ma anche su altre tecnologie come il *watermarking* (marchiatura) ed il *fingerprinting* (rintracciamento) digitali;

- i metadati che accompagnano il contenuto che sono in grado di descrivere in un linguaggio che è comprensibile al computer:

- il contenuto;
- il titolare del contenuto;
- l'utente;

- le regole per l'utilizzo del contenuto (se esso può essere copiato, stampato, ridistribuito etc., dove può essere fruito, con quali apparecchi può essere fruito), espresse in linguaggi che vengono denominati Rights Expression Languages (RELs), come l'eXtensible rights Markup Language (XrML) che è uno degli standard di maggiore successo.

⁴³ Sul tema delle implicazioni giuridiche del DRM v. R. CASO, *Digital Rights Management. Il commercio delle informazioni digitali tra contratto e diritto d'autore*, Padova, 2004, ristampa digitale (Trento, 2006) disponibile all'URL: <<http://www.jus.unin.it/users/caso/pubblicazioni/drm/home.asp?cod=roberto.caso>>.

B1) Nella seconda forma il controllo si basa sull'apertura dell'informazione e si presenta elastico e decentrato. Il primo modello compiuto di questa forma di controllo è rappresentato dalla GNU General Public License⁴⁴. Si tratta di condizioni generali di contratto, che facendo leva sul copyright mirano a garantire, a chiunque accetti le medesime condizioni contrattuali, la libertà di copiare (c.d. copyleft), modificare e distribuire software a codice sorgente aperto (open source).

Il meccanismo di tutela si regge sulla clausola che dichiara il software oggetto della stessa licenza protetto dal copyright ed obbliga al contempo i destinatari della GPL ad applicare, nel caso di distribuzione dello stesso software o di software derivati, la stessa GPL ai propri (successivi) licenziatari. Al modello della GNU GPL si ispirano molte tipologie di licenze. Fra quelle che stanno riscuotendo maggior successo vi sono le Creative Commons Licenses⁴⁵. Tali licenze trapiantano l'archetipo della GNU GPL, sperimentato con successo per il software, nel campo più esteso dei contenuti digitali e delle opere dell'ingegno veicolate sui supporti

⁴⁴ La letteratura sulla GNU GPL e sul *software* a codice aperto è oramai alluvionale. V., fra i tanti, A. L. GUADAMUZ, *GNU General Public License v3: A Legal Analysis*, *SCRIPT-ed*, Vol. 3, No. 2, 2006, disponibile su SSRN all'URL: <<http://ssrn.com/abstract=909780>>; S. KUMAR, *Enforcing the Gnu Gpl*, in *University of Illinois Journal of Law, Technology & Policy*, Vol. 1, 2006, disponibile su SSRN all'URL: <<http://ssrn.com/abstract=936403>>; B. W. CARVER, *Share and Share Alike: Understanding and Enforcing Open Source and Free Software Licenses*, 20 *Berkeley Tech. L.J.* 443 (2005); R. W. GOMULKIEWICZ, *General Public License 3.0: Hacking the Free Software Movement's Constitution*, 42 *Hous. L. Rev.* 1015 (2005); Y. BENKLER, *Coase's Penguin, or, Linux and The Nature of the Firm*, 112 *Yale L.J.* 369 (2002); D. MCGOWAN, *Legal Implications of Open Source Software*, 2001 *U. Ill. Rev.* 241 (2001) disponibile su SSRN all'URL: <<http://ssrn.com/abstract=243237>>.

⁴⁵ La categoria «commons» evoca il fenomeno delle proprietà collettive. Nell'ambito delle CCLs il riferimento lascia intendere che il contratto [che interagisce con una consuetudine] possa generare una forma differente dalla «proprietà intellettuale esclusiva», cioè una «proprietà intellettuale collettiva».

tradizionali come i libri cartacei⁴⁶.

5. Il lato oscuro del controllo rigido ed accentrato dell'informazione

Nel campo delle MTP e del DRM la regola (standard) incorporata nella tecnologia è finalizzata al controllo rigido ed accentrato dell'informazione digitale, per esempio allo scopo specifico di presidiare il meccanismo della discriminazione dei prezzi. L'esempio più chiaro è quello dei DVD assistiti da MTP le quali fanno in modo che il supporto digitale si autodistrugga dopo l'uso. In questo modo il DVD può essere venduto per una sola visione (il prezzo sarà molto più contenuto rispetto a quello connesso al DVD che non è soggetto ad immediata autodistruzione). La visione più ottimistica della discriminazione dei prezzi, che guarda a questo modello di business come ad un meccanismo efficiente, parte dall'assunto che fornitore ed acquirente del bene siano in grado di

⁴⁶ W. M. CARROLL, *Creative Commons as Conversational Copyright*, Villanova Law/Public Policy Research Paper No. 2007-8, disponibile su SSRN all'URL: <<http://ssrn.com/abstract=978813>>; L. PALLAS LOREN, *Building a Reliable Semicommons of Creative Works: Enforcement of Creative Commons Licenses and Limited Abandonment of Copyright*, 14 *George Mason Law Review* 271 (2007), disponibile su SSRN: <<http://ssrn.com/abstract=957939>>; H. A. HIETANEN, *A License or a Contract, Analyzing the Nature of Creative Commons Licenses*, in corso di pubblicazione su *Nordiskt Immateriellt Rättsskydd (NIR, Nordic Intellectual Property Law Review)*, e disponibile su SSRN all'URL: <<http://ssrn.com/abstract=1029366>>; N. ELKIN-KOREN, *Creative Commons: A Skeptical View of a Worthy Pursuit*, in P. B. HUGENHOLTZ, L. GUIBAULT (eds.), *The Future of the Public Domain*, 2006, disponibile su SSRN all'URL: <<http://ssrn.com/abstract=885466>>. Nella letteratura italiana v. M. G. JORI, *Creative Commons: passato, presente e futuro dei beni comuni*, in *Cyberspazio e dir.*, 2007, 83; M. FABIANI, *Creative Commons. Un nuovo modello di licenza per l'utilizzazione delle opere in Internet*, in *Dir. autore*, 2006, 157; M. TRAVOSTINO, *Alcuni recenti sviluppi in tema di licenze Creative Commons*, in *Cyberspazio e dir.*, 2006, 253; M. BERTANI, *Alcune considerazioni sulle licenze Creative Commons a seguito della loro introduzione in Italia*, in *Diritto di autore e nuove tecnologie*, 2005, 35; S. ALIPRANDI, *Copyleft & opencontent, l'altra faccia del copyright*, Piacenza, 2005, 100 ss.

internalizzare nel prezzo l'effettivo valore sociale dello stesso bene oggetto dello scambio. Tuttavia, anche in questa visione, vi è una categoria di costi e benefici associati al bene informazionale che non possono essere internalizzati nel meccanismo dei prezzi. Si pensi ad un futuro nel quale i DVD con meccanismo di autodistruzione rappresentano la fetta più consistente del mercato. Un'opera ad alto contenuto culturale veicolata in DVD soggetti ad autodistruzione potrebbe non incontrare il successo del mercato e divenire di fatto indisponibile ed inaccessibile. Ebbene in uno scenario di questo genere si genererebbero costi sociali legati all'indisponibilità di un sufficiente numero di copie dell'opera. Non si tratta solo di costi derivanti dalla cancellazione della memoria collettiva dell'opera, ma anche di perdite legate, ad esempio, all'impossibilità di trarre ispirazione non intenzionale dalla visione del film. L'esempio del DVD può essere applicato con le stesse conclusioni a proposito delle più sofisticate MTP incorporate nei sistemi di DRM⁴⁷.

Su un piano di discussione meno teorico e più vicino alla realtà della prassi, le argomentazioni a favore della perfetta escludibilità non colgono a pieno la portata innovativa del potere di controllo rigido ed accentrato dell'informazione generato dal DRM. A ben vedere questo difetto ricostruttivo dipende dallo scarso approfondimento dei profili tecnologici del DRM riscontrabile in molte trattazioni di taglio giureeconomico (tant'è che spesso si identifica erroneamente il DRM solo con una delle sue componenti: la misura tecnologica di protezione). Come si è ampiamente evidenziato in precedenza, il DRM che incorpora misure tecnologiche di protezione sviluppa un potere di controllo completamente differente da quello derivante dal diritto d'autore⁴⁸.

⁴⁷ V. BURK, *Market Regulation and Innovation: Legal and Technical Standards in Digital Rights Management*, 74 *Fordham L. Rev.* 537, 550-551 (2005).

⁴⁸ CASO, *Digital Rights Management. Il commercio delle informazioni digitali tra*

L'enorme potere di controllo sviluppato dal DRM si presta infatti ad una serie di abusi.

- Sul piano contrattuale. Le componenti destinate alla gestione degli EULAs ed alla traduzione di questi ultimi in un codice comprensibile dalle macchine possono peggiorare la situazione informativa e cognitiva dell'utente finale⁴⁹.
- Sul piano della riservatezza e della protezione dei dati personali. Il DRM implica sempre il trattamento di una mole enorme di dati personali che riguardano il consumo dei prodotti personali. Questi dati sono necessari per la gestione dei contratti, ma si prestano ad essere abusati a fini di profilazione e di autotutela del controllo delle informazioni⁵⁰.
- Sul piano della disciplina della concorrenza. Il DRM è fatto di differenti componenti tecnologiche (software ed hardware) standardizzate che per funzionare devono essere interoperabili. Quando le

contratto e diritto d'autore, cit., 69 ss.

⁴⁹ CASO, *Digital Rights Management. Il commercio delle informazioni digitali tra contratto e diritto d'autore*, cit., 114 ss. Nella letteratura straniera, v. M. J. RADIN, *Regulation by Contract, Regulation by Machine*, *Journal of Institutional and Theoretical Economics*, Vol. 160, 1-15, 2004, disponibile su SSRN all'URL: <<http://ssrn.com/abstract=534042>>; nonché, della stessa autrice, *Online Standardization and the Integration of Text and Machine*, 70 *Fordham L. Rev.* 1125 (2002); *Humans, Computers, and Binding Commitment*, 75 *Ind. L.J.* 1125 (2000).

⁵⁰ V. CASO, *Digital Rights Management. Il commercio delle informazioni digitali tra contratto e diritto d'autore*, cit., 98 ss., ivi riferimenti, cui adde, con taglio puntato sulla disciplina euro-italiana, A. PALMIERI, *DRM e disciplina europea della protezione dei dati personali*, in CASO, *Digital Rights Management – Problemi teorici e prospettive applicative. Atti del Convegno tenuto presso la Facoltà di Giurisprudenza di Trento il 21 ed il 22 marzo 2007*, cit., 197. Nella letteratura d'oltreconfine v. J. E. COHEN, *DRM and Privacy*, 13 *Berkeley Tech. L. J.* 575 (2003), disponibile su SSRN all'URL: <<http://ssrn.com/abstract=372741>>.

specifiche ed i formati delle componenti tecnologiche sono chiusi (cioè segreti) e magari coperti da proprietà intellettuale (brevetti per invenzione), il DRM interferisce con le dinamiche concorrenziali. La capacità di condizionare il funzionamento della concorrenza tra imprese (dei settori dell'hardware e del software, nonché della produzione e della distribuzione dei contenuti digitali) è, com'è stato per tempo rilevato da alcuni studiosi, particolarmente evidente quando il DRM è incorporato in una piattaforma informatica (e.g., console per videogame)⁵¹. L'incorporazione del DRM nella piattaforma proietta effetti sia sul mercato di quest'ultima, sia sul mercato dei beni complementari⁵². Se poi si tratta di piattaforme basilari per il funzionamento di tutte le componenti di un sistema informatico (ad esempio, sistemi operativi), allora tali effetti risultano ulteriormente amplificati⁵³.

Il rischio degli abusi non è teorico, ma concreto. Lo dimostra

⁵¹ V. BECHTOLD, *The Present and Future of Digital Rights Management. Musings on Emerging Legal Problems*, in E. BECHER, W. BUHSE, D. GÜNNEVIG, N. RUMP (eds.), *Digital Rights Management. Technological, Economic, Legal and Political Aspects*, Berlin, 2003, 597, 619 ss. disponibile all'URL: <http://www.jura.uni-tuebingen.de/bechtold/pub/2003/Future_DRM.pdf>; e, con riferimento al Trusted Computing, R. ANDERSON, *Cryptography and Competition Policy – Issues with 'Trusted Computing'*, 2003, disponibile all'URL: <2003, <http://www.cl.cam.ac.uk/ftp/users/rja14/tcpa.pdf>>.

⁵² Cfr. M. L. MONTAGNANI, *Misure tecnologiche di protezione, sistemi di DRM e barriere all'entrata*, in CASO, *Digital Rights Management – Problemi teorici e prospettive applicative. Atti del Convegno tenuto presso la Facoltà di Giurisprudenza di Trento il 21 ed il 22 marzo 2007*, cit., 215.

⁵³ In argomento V. G. MAZZIOTTI, *DRM e abuso di posizione dominante: il caso ITUNES*, par. 4, in questo volume.

la casistica relativa all'uso di misure tecnologiche di protezione⁵⁴.

A dispetto dell'enorme potere di controllo e dei molti riflessi che esso proietta su vari piani giuridici, i legislatori occidentali si sono affrettati a dettare una disciplina di legittimazione e tutela (solo) di alcune componenti dei sistemi di DRM collocandola nelle leggi in materia di diritto d'autore⁵⁵. Il lobbying di interessi tradizionali (l'industria dell'intrattenimento) ed emergenti (l'industria delle tecnologie DRM) ha fatto premio sull'interesse pubblico alla regolamentazione organica ed alla limitazione del controllo rigido ed accentrato delle informazioni digitali.

6. Verso un controllo rigido ed accentrato della conoscenza scientifica

A fronte dello scenario fin qui descritto, si delinea il rischio che il controllo rigido e accentrato (come quello basato su sistemi di

⁵⁴ Si pensi al caso Sony Playstation (sul quale v., da ultimo, R. CASO, *'Modchips' e tutela penale delle misure (tecnologiche) di protezione dei diritti d'autore: ritorno al passato?*, in *Dir. Internet*, 2008, 154, disponibile su Unitn.it Eprints all'URL: <<http://eprints.biblio.unitn.it/archive/00001447/>>) ed al caso Sony Rootkit (sul quale v. T. MARGONI, *Il conflitto tra Digital Rights Management e privacy nel caso Sony-rootkit*, in *Dir. Internet*, 2006, 519).

⁵⁵ La prima rilevante forma di tutela giuridica delle misure tecnologiche di protezione (MTP) si deve ai WIPO Treaties (il WIPO Copyright Treaty e il WIPO Performances and Phonograms Treaty) del 1996. I legislatori statunitense ed europeo, sulla scia della WIPO, hanno emanato rispettivamente il Digital Millennium Copyright Act (DMCA) del 1998 e la direttiva 2001/29/CE del Parlamento europeo e del Consiglio del 22 maggio 2001, relativa all'armonizzazione di taluni aspetti del diritto d'autore e dei diritti connessi nella società dell'informazione, traspunta in Italia con d. lgs. 9 aprile 2003, n. 68, il quale ha pesantemente novellato la legge 22 aprile, n. 633. Semplificando, il nucleo comune delle norme nordamericane ed europee sta nel triplice divieto:

- a) di elusione delle misure tecnologiche poste a protezione dei diritti di esclusiva;
- b) di produzione o diffusione di tecnologie «principalmente finalizzate» all'elusione delle MTP;
- c) di rimozione o alterazione delle informazioni sul regime dei diritti.

DRM) ed improntato a logiche commerciali colonizzi il settore della comunità degli scienziati (che invece è animato dalla logica del controllo flessibile e decentrato fondato su consuetudini e norme informali) determinando una forte compressione delle possibilità di accesso alla conoscenza scientifica espressa in forma digitale⁵⁶. Questo rischio dipende da molti fattori.

- La digitalizzazione assieme ad altre cause – come l'accorciamento della distanza tra ricerca di base e applicata – fa sì che la comunità scientifica percepisca le conoscenze come beni economici commercializzabili sul mercato mediante diritti di proprietà intellettuale e MTP. Questo fenomeno riguarda anche istituzioni che ricevono finanziamenti pubblici come le università⁵⁷.

- L'editoria scientifica contemporanea è dominata dal ruolo di pochi grandi editori privati, i quali applicano logiche di mercato e diritti di proprietà intellettuale alla circolazione delle informazioni relative alla conoscenza scientifica. A dispetto del fatto che le tecnologie digitali consentono enormi risparmi in termini di costi di produzione e distribuzione dell'informazione, il prezzo di accesso

⁵⁶ Sull'argomento v., tra gli altri, P. A. DAVID, *The Digital Technology Boomerang: New Intellectual Property Rights Threaten Global «Open Science»*, Proceedings of the World Bank Annual Conference on Development Economics - Europe 2000, disponibile all'URL: <<http://www-econ.stanford.edu/faculty/workp/swp00016.pdf>>; D. L. BURK, *Intellectual Property Issues in Electronic Collaborations*, in S. H. KOSLOW, M. F. HUERTA (eds.), *Electronic Collaboration in Science*, 2000, disponibile su SSRN all'URL: <<http://ssrn.com/abstract=938448>>; R. COOPER DREYFUSS, *Commodifying Collaborative Research*, in N. NETANEL, N. ELKIN KOREN (eds.), *The Commodification of Information*, The Hague, 2002, disponibile anche su SSRN all'URL: <<http://ssrn.com/abstract=315020D>>; D. L. BURK, *Intellectual Property in the Context of E-Science*, (August 18, 2006) Minnesota Legal Studies Research Paper No. 06-47, disponibile su SSRN all'URL:<<http://ssrn.com/abstract=929479>>.

⁵⁷ Sul tema v. R. CASO, *La commercializzazione della ricerca scientifica pubblica: regole e incentivi*, in R. CASO (a cura di), *Ricerca scientifica pubblica, trasferimento tecnologico e proprietà intellettuale*, Bologna, 2005, 9, 16 ss. ivi riferimenti.

alle informazioni scientifiche digitalizzate praticato dagli editori privati pare destinato a salire⁵⁸.

- Le leggi occidentali spingono verso un rafforzamento ed una moltiplicazione dei diritti di proprietà intellettuale su beni (informazioni) digitali⁵⁹. Nuovi beni sono soggetti a proprietà intellettuale (ad esempio, software e banche dati); singoli beni possono essere soggetti a più tipologie di diritti di proprietà intellettuale (ad esempio, il software, in alcuni casi, può essere soggetto sia a diritto d'autore sia a brevetto, le banche dati nell'Unione europea possono essere soggette sia a diritto d'autore sia a diritto sui generis); più soggetti reclamano diritti di proprietà intellettuale (ad esempio, non solo soggetti privati o imprese, ma anche istituti di ricerca, università, etc.)⁶⁰. Il controllo rigido e accentrato come quello basato su sistemi di DRM si innesta dunque su un quadro di rafforzamento della proprietà intellettuale. Come si è già rilevato, nonostante l'enorme potere di controllo e i molti riflessi che esso proietta su vari piani giuridici, i legislatori occidentali si sono affrettati a dettare una disciplina di legittimazione e tutela (solo) di alcune componenti dei sistemi di DRM collocandola nelle leggi in materia di diritto d'autore. Il lobbying di interessi tradizionali (l'industria dell'intrattenimento) ed emergenti (l'industria delle tecnologie DRM) ha fatto premio sull'interesse pubblico alla

⁵⁸ Sul tema v., in riferimento alle pubblicazioni giuridiche nel contesto statunitense, J. LITMAN, *The Economics of Open-Access Law Publishing*, 10 *Lewis & Clark Law Review* 779 (2006), disponibile su SSRN all'URL: <<http://ssrn.com/abstract=912304A>>; O. AREWA, *Open Access in a Closed Universe: Lexis, Westlaw, Law Schools, and the Legal Information Market*, 10 *Lewis & Clark Law Review* 797 (2006), disponibile su SSRN all'URL: <<http://ssrn.com/abstract=888321>>.

⁵⁹ Cfr. BURK, *Intellectual Property Issues in Electronic Collaborations*, cit.

⁶⁰ C'è il rischio concreto che si determini quella che è stata definita la tragedy of anticommons v. M. A. HELLER, R. S. EISENBERG, *Can Patents Deter Innovation? The Anticommons in Biomedical Research*, *Science* (May 1) 698 (1998), disponibile all'URL: <<http://www.sciencemag.org/cgi/content/full/280/5364/698>>.

regolamentazione organica ed alla limitazione del controllo rigido ed accentrato delle informazioni digitali. Una limitazione tanto più essenziale nel campo della ricerca scientifica⁶¹.

- Le leggi sulla proprietà intellettuale sui beni digitali e sulla disciplina del DRM variano a seconda del sistema giuridico di riferimento. Ad esempio, il quadro giuridico statunitense è differente da quello dell'Unione europea, ma anche all'interno dell'Unione europea vi sono sensibili differenze da paese a paese. Ciò costituisce un ulteriore ostacolo all'accesso ed alla circolazione della conoscenza scientifica espressa in forma digitale⁶².

7. L'Open Access alle pubblicazioni scientifiche: una nuova speranza

Per contrastare il rischio che il controllo rigido ed accentrato colonizzi la conoscenza scientifica, parte della comunità degli scienziati (un gruppo di ribelli!), con l'ausilio di settori importanti del mondo delle biblioteche (universitarie)⁶³, si è mossa promuovendo la logica dell'OA⁶⁴.

Ad esempio, molte comunità scientifiche pubblicano i propri risultati (saggi e dati grezzi) su archivi accessibili a chiunque (e senza pagamento di un prezzo) mediante Internet⁶⁵. Si può trattare

⁶¹ Sull'intersezione tra DRM e ricerca scientifica v. C. ORWAT, *Digital Rights Management in Public Science – Report on the 4th INDICARE Workshop held on 8 Dec 2005 in Brussels*, 2006, disponibile all'URL: <http://www.indicare.org/tiki-download_file.php?fileId=176>.

⁶² V. BURK, *Intellectual Property in the Context of E-Science*, cit., 8-12.

⁶³ V., in questo volume, A. DE ROBBIO, *Il copyright negli archivi istituzionali: il ruolo delle università nella gestione dei diritti*; nonché, a margine dell'esperienza bolognese, M. VIGNOCCHI, R. LAURIOLA, *La gestione della biblioteca digitale: l'esperienza di ALMA-DL dell'Università di Bologna*.

⁶⁴ Per una visione d'insieme v. WILLINSKY, *The Access Principle – The Case for Open Access to Research and Scholarship*, cit.

⁶⁵ Quando si parla di Open Access nella scienza ci si riferisce generalmente solo alle pubblicazioni scientifiche ed ai dati della ricerca. Ma il fenomeno riguarda anche la

della pubblicazione di bozze o di articoli definitivi già pubblicati su riviste a pagamento⁶⁶, o ancora dell'unica forma di pubblicazione delle ricerche⁶⁷. Nel gergo dell'OA, è invalsa la distinzione tra due strategie⁶⁸:

a) la *gold road* si riferisce alle riviste OA;

b) la *green road* indica quelle forme di pubblicazione che si basano sul permesso conferito dagli editori di riviste tradizionali a ripubblicare sugli archivi OA⁶⁹.

Il nucleo centrale del modello di OA che sta emergendo nella prassi ha la seguente struttura.

Le principali funzioni che tradizionalmente caratterizzano la pubblicazione scientifica (la selezione in base a criteri qualitativi, l'accessibilità, la pubblicizzazione e la conservazione nel tempo dei lavori) sono svolte sia dagli intermediari tradizionali (editori commerciali, case editrici universitarie, biblioteche etc.) sia da nuovi

didattica.

⁶⁶ Si pensi, nell'ambito delle scienze sociali, a Social Science Research Network: <<http://www.ssrn.com/>> o a Berkeley Electronic Press (Bepress): <<http://www.bepress.com/>>.

⁶⁷ Si veda, nel campo delle scienze fisiche, matematiche e biomediche arXiv.org (<<http://arxiv.org/>>), BioMed Central (<<http://www.biomedcentral.com/>>) e Public Library of Science (PLoS) che fa capo ad una serie di siti Web tematici (i cui indirizzi Web sono rintracciabili alla voce Public Library of Science della versione inglese di Wikipedia all'URL:<http://en.wikipedia.org/wiki/Public_Library_of_Science>).

⁶⁸ Sul punto v. J. C. GUEDON, *The «Green» and «Gold» Roads to Open Access: The Case for Mixing and Matching*, 30 *Serials Review* 315, 316 (2004), disponibile all'URL: <<http://eprints.rclis.org/archive/00003039/01/science.pdf>>.

⁶⁹ V. GUEDON, *The «Green» and «Gold» Roads to Open Access: The Case for Mixing and Matching*, cit., 316: «[s]ometimes shades of green have been carefully distinguished: pale green limits 'self-archiving' to preprints only, dotted, or some form of mitigated; green limits 'self-archiving' to postprints; and solid green is reserved for publishers allowing both preprint and postprint 'self-archiving'. Publishers that allow no form of 'self-archiving' are often described as gray publishers (personally, I would have expected red but perhaps I am too influenced by traffic lights to the point of confusing 'gold' with orange)».

intermediari (archivi istituzionali, motori di ricerca Internet come Google Books Search e Google Scholar, etc.)⁷⁰.

I costi di produzione sono sopportati – come in passato – dagli autori e dalle loro istituzioni (università, istituti di ricerca). I costi di distribuzione – più bassi che in passato – sono divisi tra autori, loro istituzioni e nuovi intermediari. Il sistema degli incentivi è basato sull'attenzione del lettore. Infatti, stando alle prime indagini statistiche, l'OA moltiplica le possibilità di essere citati⁷¹. In altri termini, l'attenzione del lettore (sul nome dell'autore, della rivista, dell'università, dell'archivio e del motore di ricerca) rappresenta il motore immobile dell'OA. Se così è, nella pubblicazione di un post-print su un archivio OA, gli autori e la rivista accrescono la probabilità di essere letti e citati, mentre l'archivio moltiplica esso stesso la circolazione del proprio nome (marchio), ed il motore di ricerca Internet aumenta il numero di visite e di utenti. Inoltre, l'OA riduce drammaticamente i tempi di pubblicazione ed i costi di accesso e lettura⁷², rendendo più rapidamente ed agevolmente fruibili, e quindi più utili, i risultati della ricerca scientifica.

Dal punto di vista istituzionale, l'autore ritiene alcuni diritti (in particolare, il diritto di paternità) sulla pubblicazione e garantisce – tramite licenze aperte come le Creative Commons Licenses – al pubblico ed agli intermediari un limitato ventaglio di diritti⁷³.

⁷⁰ V., per una ricostruzione riferita alle pubblicazioni giuridiche ma suscettibile di estensione all'intero settore delle riviste scientifiche, SOLUM, *Download It While Its Hot: Open Access and Legal Scholarship*, cit.

⁷¹ V. CARROLL, *The Movement for Open Access Law – Symposium*, cit., 751: «[s]tudies in a number of disciplines, such as computer science and physics, show that free access to scholarship on the Internet increases the number of citations an article receives». Carroll si riferisce al sito Web di Steve Hitchcock intitolato *The effect of open access and downloads ('hits') on citation impact: a bibliography of studies* e reperibile all'URL: <<http://opcit.eprints.org/oacitation-biblio.html>>.

⁷² Occorre, però, considerare i notevoli costi di esercizio delle stampanti.

⁷³ Paradigmi di questa impostazione sono lo SPARC Author Addendum

Si tratta di un approccio rivoluzionario. L'OA introduce nuovi generi letterari⁷⁴, e soprattutto disloca le funzioni della pubblicazione scientifica – anche quella di selezione di qualità – ai nuovi intermediari (come i motori di ricerca) ed ai lettori⁷⁵.

L'onda (rivoluzionaria) d'urto si propaga rapidamente se è vero, come è vero, che alcune delle più prestigiose facoltà universitarie del mondo stanno sposando l'OA⁷⁶, che anche gli editori commerciali dialogano con il mondo dell'OA⁷⁷, e che la logica dell'accesso aperto contamina ogni forma di rappresentazione della conoscenza scientifica (si pensi alle lezioni ed ai convegni disponibili su archivi video⁷⁸).

(<<http://www.arl.org/sparc/author/addendum.shtml>>) e lo Scholar's Copyright Addendum Engine (SCAE) all'interno del progetto Science Commons di Creative Commons (<<http://sciencecommons.org/projects/publishing/scae/>>) che è un «motore» in grado di generare un documento in PDF da allegare al contratto tra editore e scienziato nel quale quest'ultimo, autore della pubblicazione, si riserva alcuni diritti finalizzati a garantirsi la più ampia diffusione possibile dell'opera. A seconda delle opzioni prescelte il motore genera diversi termini contrattuali.

⁷⁴ Ad esempio, nel campo dell'editoria giuridica si incontrano nuovi generi letterari come l'«idea-paper», il blog post, e la voce su Wikipedia (v. SOLUM, *Download It While Its Hot: Open Access and Legal Scholarship*, cit., 855).

⁷⁵ Sul punto v., sia pure in riferimento al settore specifico del diritto, D. HUNTER, *Open Access to Infinite Content (Or 'In Praise of Law Reviews')*, 10 *Lewis & Clark Law Review* 101, 109 (2006) disponibile su SSRN all'URL: <<http://ssrn.com/abstract=952410>>.

⁷⁶ Si pensi, ad esempio, alla recente Harvard Law School open access motion approvata all'unanimità dai componenti della prestigiosa Facoltà (<<http://cyber.law.harvard.edu/node/4289>>). Peraltro, il tema dell'accesso aperto alla letteratura giuridica presenta non poche peculiarità. Sul punto v. R. CASO, *Open Access to Legal Scholarship and Copyright Rules: A Law and Technology Perspective*, in G. Peruginelli, M. Ragona (eds), *Law Via the Internet: Free Access, Quality of Information, Effectiveness of Rights*, Firenze, 2009 (in corso di pubblicazione), ivi riferimenti.

⁷⁷ Si pensi al programma Open Choice di Springer (<<http://www.springer.com/open+choice?SGWID=0-40359-0-0-0>>).

⁷⁸ Un esempio italiano è rappresentato dall'archivio audiovisivo della Facoltà di Giurisprudenza e del Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università di Trento

La logica dell'OA è promossa anche in alcune dichiarazioni (solenni), *policies* e linee-guida. Pescando nel mucchio:

- la Budapest Open Access Initiative del 2002⁷⁹;
- il Bethesda Statement on Open Access Publishing del 2003⁸⁰;
- la Berlin Declaration on Open Access to Knowledge in the Sciences and Humanities dell'ottobre del 2003⁸¹;
- la Policy on Enhancing Public Access to Archived Publications Resulting from NIH-Funded Research promossa dal National Institutes of Health statunitense nel 2005 e rivista nel 2008⁸²;
- l'European Research Advisory Board (EURAB) Scientific Publication: Policy on Open Access del 2006⁸³;

(<<http://www.jus.unitn.it/services/arc/2008/home.html>>).

⁷⁹ Disponibile all'URL: <<http://www.soros.org/openaccess/read.shtml>>.

⁸⁰ Disponibile all'URL: <<http://www.earlham.edu/~peters/fos/bethesda.htm>>.

⁸¹ Nel testo della Dichiarazione di Berlino, disponibile all'URL:<<http://oa.mpg.de/openaccess-berlin/berlindeclaration.html>>, si legge tra l'altro quanto segue: «[o]ur mission of disseminating knowledge is only half complete if the information is not made widely and readily available to society. New possibilities of knowledge dissemination not only through the classical form but also and increasingly through the open access paradigm via the Internet have to be supported. We define open access as a comprehensive source of human knowledge and cultural heritage that has been approved by the scientific community». Alla dichiarazione di Berlino hanno aderito quasi tutti gli atenei italiani v. l'elenco dei firmatari all'URL: <http://oa.mpg.de/openaccess-berlin/Signatories_071219.pdf>.

⁸² V. Il sito Web del NIH all'URL: <<http://publicaccess.nih.gov/policy.htm>>. Nel quale si precisa che la policy dà attuazione alla Division G, Title II, Section 218 del Consolidated Appropriations Act, 2008 (PL 110-161), la quale stabilisce che: «The Director of the National Institutes of Health shall require that all investigators funded by the NIH submit or have submitted for them to the National Library of Medicine's PubMed Central an electronic version of their final, peer-reviewed manuscripts upon acceptance for publication, to be made publicly available no later than 12 months after the official date of publication: Provided, That the NIH shall implement the public access policy in a manner consistent with copyright law».

⁸³ Disponibile all'URL: <http://ec.europa.eu/research/eurab/pdf/eurab_scipub_

- le European Research Council (ERC) Scientific Council Guidelines for Open Access del 2007⁸⁴;
- lo Statement from the European University Association (EUA) Working Group on Open Access 2007⁸⁵;
- gli OECD's Principles and Guidelines for Access to Research Data from Public Funding del 2007⁸⁶;
- le Linee guida per il deposito delle tesi di dottorato negli archivi aperti elaborate dal Gruppo Open Access della Commissione Biblioteche della Conferenza dei Rettori delle Università Italiane (CRUI) del 2007⁸⁷.

8. I nodi insoluti dell'Open Access

L'OA si candida a rappresentare uno strumento estremamente potente per la disseminazione della conoscenza scientifica. Esso presenta alcuni sicuri vantaggi rispetto al modello tradizionale di editoria. In particolare, tramite l'OA è possibile contrastare (almeno in parte) il rischio che il controllo rigido ed accentrato delle informazioni digitali, ispirato solo da logiche di

report_recomm_dec06_en.pdf>.

⁸⁴ Disponibili all'URL: <http://erc.europa.eu/pdf/ScC_Guidelines_Open_Access_revised_Dec07_FINAL.pdf>.

⁸⁵ Disponibile all'URL: <http://www.eua.be/fileadmin/user_upload/files/newsletter/EUA_WG_open_access.pdf>. V. inoltre la Comunicazione della Commissione Europea al Parlamento, al Consiglio ed al Comitato economico e sociale, *On scientific information in the digital age: access, dissemination and preservation* {COM(2007) 56 final}, disponibile all'URL: <http://ec.europa.eu/research/science-society/document_library/pdf_06/communication-022007_en.pdf>.

⁸⁶ Disponibili all'URL: <<http://www.oecd.org/dataoecd/9/61/38500813.pdf>>.

⁸⁷ Disponibili all'URL: <<http://www.crui.it/HomePage.aspx?ref=1149#>>. Sulle linee-guida v., in questo volume, P. GALIMBERTI, *Il movimento dell'accesso aperto ai prodotti della ricerca: il caso delle tesi di dottorato*. In generale sull'opera della CRUI nel campo dell'OA v. R. DELLE DONNE, *CRUI and Open Access in Italy*, disponibile su E-prints in Library and Information Science (E-Lis) all'URL: <http://eprints.rclis.org/12304/1/delle_donne.pdf>.

mercato, diventi l'unica forma di controllo della conoscenza scientifica.

Tuttavia, le definizioni, gli assetti istituzionali ed i profili tecnologici dell'OA sono variegati e pongono una serie di problemi. Si tratta di problemi come quelli concernenti la sostenibilità economica dell'OA, la tutela della privacy nell'accesso alla conoscenza scientifica, la valutazione della qualità delle pubblicazioni, la conservazione nel tempo del materiale, la preferenza per modelli obbligatori o volontari, la differenziazione tra diversi saperi scientifici, il coordinamento internazionale delle politiche anche in considerazione dei contrasti che possono sorgere tra paesi avanzati e paesi in via di sviluppo o lo scarso sviluppo nell'ambito delle scienze sociali.

I nodi insoluti di maggior rilievo (gli ostacoli che ancora si contrappongono al definitivo successo dell'OA) possono essere così sintetizzati.

- Fino ad ora l'OA è stato un movimento generato e gestito dal basso secondo dinamiche (per lo più) decentrate, un movimento che poi ha trovato puntelli nelle variegate *policies*, dichiarazioni e linee-guida che sono spuntate ovunque nel mondo. Tuttavia, il diritto formale (la legge) mostra una crescente attenzione al tema. Si pensi, ad esempio, alla National Institute of Health Public Access Policy la quale, in ambito statunitense, dà attuazione alle prescrizioni normative federali contenute nella *the Division G, Title II, Section 218 of PL 110-161, Consolidated Appropriations Act, 2008*. Si pensi, altresì, all'uso crescente delle CCLs per il governo dell'OA. Anche le CCLs rappresentano – pur con

caratteristiche peculiari – diritto formale (contratti)⁸⁸. Dunque, il futuro dell'OA dipende dall'interazione tra diritto formale, soft law (come le dichiarazioni solenni, le line-guida, etc.) e le norme sociali della scienza.

- L'OA è uno strumento – reso possibile dalle tecnologie digitali – che mostra un'indubbia forza nella funzione di accessibilità del lavoro scientifico. Ma la definitiva affermazione dell'OA nelle altre tre funzioni tradizionalmente svolte dalle riviste scientifiche (la selezione in base a criteri qualitativi, la pubblicizzazione e la conservazione nel tempo dei lavori) dipenderà oltre che dagli assetti istituzionali, anche dallo sviluppo e dalla standardizzazione di un'architettura digitale affidabile, fatta, tra l'altro, di formati che garantiscano la conservazione nel tempo, di metadati⁸⁹, e di motori di ricerca con funzioni booleane sofisticate⁹⁰. In questa prospettiva l'apertura del codice informatico dell'architettura svolge una funzione fondamentale.

- In ogni caso, l'OA non è un Nirvana. La (parziale) dislocazione delle funzioni tipiche della pubblicazione scientifica a nuovi intermediari (come i motori di ricerca) dischiude un ventaglio di nuovi rischi. Per esempio, l'algoritmo di Google non è neutrale⁹¹, e la sua logica è segreta⁹². Non

⁸⁸ Sul tema v. BURK, *Intellectual Property in the Context of E-Science*, cit., 17-20.

⁸⁹ V. CARROLL, *The Movement for Open Access Law – Symposium*, cit., 757; MADISON, *The Idea of the Law Review: Scholarship, Prestige, and Open Access*, cit., 919.

⁹⁰ SOLUM, *Download It While Its Hot: Open Access and Legal Scholarship*, cit., 858.

⁹¹ D. HUNTER, *Open Access to Infinite Content (Or 'In Praise of Law Reviews')*, 10

conosciamo esattamente il meccanismo che porta un articolo scientifico ad essere in cima od in fondo alla lista (o meglio, classifica) restituita da Google a seguito di un'interrogazione. Inoltre, sulle ricerche di materiale scientifico attraverso Google si addensano le medesime preoccupazioni relative al trattamento di dati personali che riguardano qualsiasi ricerca effettuata per mezzo del motore di ricerca dominante⁹³. In altre parole, la dislocazione delle funzioni tradizionalmente svolte dalle riviste scientifiche a nuovi intermediari, significa anche dislocazione di potere, con quel che ne discende in termini di rischi di abuso del potere stesso.

La storia della dialettica (e del contrasto) tra apertura e chiusura della conoscenza è una storia antichissima e complessa. La proprietà intellettuale ne incrocia una piccola porzione. E l'OA ne è solo l'ultimo episodio.

Si può anche sostenere (provocatoriamente) che l'OA simboleggi la rivincita del diritto d'autore (nel senso di diritto di paternità) sul diritto dell'editore (nel senso del diritto di copia). Nondimeno, occorre essere consapevoli del fatto che – nell'era digitale – il diritto d'autore è soltanto uno (e nemmeno il più importante) degli strumenti che governano la produzione e la distribuzione dell'informazione. Il futuro dell'OA passa attraverso lo studio ed il governo dell'interazione tra norme informali della scienza, diritto formale, soft law e regole tecnologiche per il controllo delle informazioni digitali.

Lewis & Clark Law Review (2006), disponibile su SSRN all'URL: <<http://ssrn.com/abstract=952410>>.

⁹² SOLUM, *Download It While Its Hot: Open Access and Legal Scholarship*, cit., 859.

⁹³ Sul tema dell'incrocio tra privacy ed accesso alla conoscenza scientifica v., in questo volume, P. GUARDA, *Privacy e fruizione della conoscenza scientifica*.

TITOLARITÀ E CONTRATTI SULLE PUBBLICAZIONI SCIENTIFICHE

Federica Lorenzato

SOMMARIO: *1. La titolarità dei diritti di proprietà intellettuale sulle creazioni in ambito accademico – 2. La tutela delle opere dell'ingegno realizzate nel corso di un rapporto di lavoro subordinato – 3. La regolamentazione delle opere dell'ingegno conseguite in ambito universitario fra «privilegio umanistico» e «creazioni utili» – 3.1. (segue) Le opere letterarie ed umanistiche – 3.2. (segue) Le «creazioni utili»: il caso del software – 4. La circolazione della conoscenza scientifica: i principali modelli di business – 4.1. Lo schema tradizionale del contratto di edizione – 4.2. La licenza d'uso c.d. proprietaria sulle riviste giuridiche in formato elettronico – 5. Il movimento dell'Open Access – 6. Conclusioni.*

1. La titolarità dei diritti di proprietà intellettuale sulle creazioni in ambito accademico

Il tema dell'allocazione dei diritti di autore in relazione alle opere creative realizzate da docenti e ricercatori universitari non ha mai suscitato un ampio dibattito sia a livello dottrinale che giurisprudenziale e, ciò, nonostante la questione trovi una disciplina legislativa frammentaria e non sempre coerente. La necessità di una rielaborazione più organica della materia è testimoniata, per un verso, dalla disomogeneità delle soluzioni offerte dalla dottrina e dalla giurisprudenza e, per un altro, dall'interessamento del legislatore comunitario, il quale, ogni volta che provvede a disciplinare una nuova tipologia di opera creativa, si preoccupa di considerare, più o meno esplicitamente, l'ipotesi della creazione intellettuale nell'ambito di un rapporto di lavoro subordinato. Ad oggi, dunque, il compito di ricostruire l'assetto dei rapporti fra autore e finanziatore dell'opera è, in gran parte, rimesso all'interprete.

La prima parte del presente contributo, muovendo da tali premesse, tenta di fornire una possibile soluzione interpretativa della disciplina vigente in materia di invenzioni ed opere creative realizzate dal ricercatore in ambito accademico, sottolineando, al contempo, l'opportunità di mettere a punto un intervento normativo di riordino sistematico della materia. Una volta affrontata la questione relativa alla titolarità delle opere creative realizzate in ambito accademico, l'indagine si concentrerà sull'analisi della correlata e, logicamente successiva, questione riguardante la circolazione della conoscenza scientifica prodotta nel contesto universitario.

Si è accennato che il tema delle opere di carattere creativo realizzate da ricercatori dipendenti dalle università ha destato in Italia scarsa attenzione fino agli anni ottanta del secolo scorso. Infatti, fino ad allora, la realizzazione delle opere di carattere creativo, scientifico e tecnologico difficilmente suscitava gli interessi «di natura imprenditoriale» delle università. Tuttavia, nel corso degli anni ottanta inizia a mutare lo scenario generale e si delinea, anche in Italia, come nel resto del mondo, l'interesse per i temi dello sviluppo tecnologico, dell'incentivazione della ricerca e della tutela della proprietà intellettuale. L'attenzione si concentra, principalmente, sul sistema brevettuale: ciò è testimoniato, da un lato, dall'adozione su vasta scala di regolamenti della disciplina dei brevetti relativi alle invenzioni dei ricercatori, dall'altro, dalla nascita dei c.d. spin-off all'interno delle nostre università¹.

¹ Nel corso degli anni novanta, come si è accennato in premessa, le esigenze finanziarie delle università italiane si accentuano progressivamente e, ciò, da un lato, a causa dell'insufficienza delle erogazioni statali a coprire il fabbisogno finanziario degli atenei, dall'altro, per effetto della nuova disciplina dell'autonomia delle Università. La convergenza di questi fattori conduce all'adozione di statuti universitari che rendono esplicita l'estensione alle invenzioni universitarie della regola che attribuisce al datore di lavoro (privato) i risultati inventivi dei propri dipendenti, sancita dal secondo comma dell'art. 23 legge invenzioni, dettando una

generale previsione di appartenenza alle università delle invenzioni realizzate dai propri docenti e ricercatori, salvo garantire all'inventore una percentuale dei proventi derivanti dallo sfruttamento dell'invenzione. La situazione descritta in premessa si protrae fino all'adozione della legge 18 ottobre 2001, n. 383 ("Primi interventi per il rilancio dell'economia"), la quale, attraverso l'art. 7, intitolato "Nuove regole sulla proprietà intellettuale di invenzioni industriali", inserisce nella legge sulle invenzioni un nuovo articolo 24 *bis*, ora trasposto nell'art. 65 del Codice della proprietà industriale (D.lgs. 10 febbraio 2005 n. 30), ai sensi del quale: "in deroga all'art. 64, quando il rapporto di lavoro intercorre con una università o con una pubblica amministrazione avente tra i suoi scopi istituzionali finalità di ricerca, il ricercatore è titolare esclusivo dei diritti derivanti dell'invenzione brevettabile di cui è autore". La legge prosegue prevedendo che "le università e le pubbliche amministrazioni [...] stabiliscono l'importo massimo dei canoni, relativo a licenze a terzi, spettante alla stessa università o alla pubblica amministrazione, ovvero a privati finanziatori della ricerca [...]", e fissa nel 50% dei proventi l'importo minimo a favore dell'inventore. Il nuovo dettato normativo ha suscitato reazioni fortemente critiche in dottrina. Si è, infatti, sostenuto che: "mentre è pienamente accettabile che il professore o ricercatore universitario possa godere di una congrua parte dei frutti economici dell'invenzione di cui è autore, non appare accettabile che ne sia proprietario esclusivo quando salari, supporti logistici, mezzi tecnici sono messi a disposizione e pagati dall'università, pubblica o privata che sia", rilevando altresì che la novella legislativa "lungi dal promuovere nelle università le ricerche applicate di interesse industriale, potrebbe paradossalmente sortire l'effetto opposto", poiché, per un verso, "si perderebbe in parte l'interesse dell'ateneo a finanziare le ricerche applicate", per un altro, "si allontanerebbero i finanziamenti delle imprese alla ricerca universitaria", a causa dell'esclusione "dell'impresa finanziatrice dai vantaggi economici derivanti dall'invenzione"; infine "s'interromperebbe il percorso di innovazione che la maggior parte degli Atenei ha già autonomamente intrapreso" fondando società spin-off o istituendo appositi uffici di rapporti con le imprese. Per tali affermazioni, si rinvia alla mozione della Conferenza dei Rettori delle Università italiane (CRUI), d.d. 12 luglio 2001, contro l'art. 7 del disegno di legge AS-373, poi divenuto l'art. 7 della l. n. 383/2001. Tra gli autori che hanno criticato il nuovo dettato legislativo, si v. G. SENA, *Una norma da riscrivere*, in *Riv. dir. ind.*, 2001, I, 243; G. LETTA, *Perché è sbagliato lasciare i brevetti agli inventori?*, in *Repubblica*, 15 ottobre 2001; M. GRANIERI, *Circolazione (mancata) dei modelli e ricerca delle soluzioni migliori. Il trasferimento tecnologico dal mondo universitario all'industria e la nuova disciplina delle invenzioni d'azienda*, in *Riv. dir. ind.*, 2001, I, 61. Salutano, invece, con favore la novella legislativa che attribuisce ai ricercatori la titolarità delle invenzioni di cui sono creatori, A. MUSSO, *Recenti sviluppi normativi sulle invenzioni universitarie (con alcune osservazioni sul regime delle altre creazioni immateriali)*, in *Studi in onore di Adriano Vanzetti*, 1061, 1109; G.

2. La tutela delle opere dell'ingegno realizzate nel corso di un rapporto di lavoro subordinato

Il problema più generale, relativo all'allocazione dei diritti d'autore sulle opere create in pendenza di un rapporto di lavoro subordinato, non era, sino ad una decina di anni or sono, risolta in maniera chiara ed univoca dalla legge n. 633 del 1941 (d'ora in poi, l.a.), la quale, ancora oggi, non detta una disciplina generale in ordine alla titolarità delle predette creazioni intellettuali. L'unica previsione esplicita, considerata, peraltro, come eccezione alla regola generale – secondo la quale titolare originario del diritto di autore è soltanto la persona fisica autore dell'opera intellettuale – era dettata, in tema di fotografie, dall'art. 88, 2° comma, l.a., a termini del quale: «se l'opera è stata ottenuta nel corso e nell'adempimento di un contratto di impiego o di lavoro entro i limiti dell'oggetto e delle finalità del contratto, il diritto esclusivo compete al datore di lavoro». Il problema consisteva, quindi, nel valutare quale fosse il regime giuridico cui sottoporre tutte le altre opere dell'ingegno. Detta questione è oggi parzialmente risolta – grazie, anche, all'intervento del legislatore comunitario – per le opere dell'ingegno «a contenuto tecnologico» o «utili» dagli art. 12 bis e 12 ter l.a., cui si accennerà nel proseguo.

Con riguardo al problema dell'allocazione dei diritti derivanti da opere dell'ingegno, create nel corso di un rapporto di lavoro subordinato, secondo la regola generale, qualora l'attività creativa del dipendente costituisca l'oggetto del rapporto di lavoro, e sia, dunque, svolta nell'adempimento degli obblighi contrattuali, i diritti patrimoniali derivanti da detta attività creativa spettano al datore di lavoro; mentre all'autore spettano solo i diritti morali. Ciò in analogia con la disciplina prevista in materia di invenzioni dall'art.

FLORIDIA, *Le invenzioni universitarie secondo il pacchetto Tremonti*, in *Dir. ind.*, 2001, 213.

64 c.p.i. Se, invece, l'attività creativa non costituisce oggetto del rapporto di lavoro, riemergono sostanziali differenze rispetto alla disciplina in materia di invenzioni (art. 64, 2° comma, c.p.i.). Infatti, laddove venga creata un'opera dell'ingegno, si ritiene che i diritti patrimoniali spettino all'autore, anche se l'attività creativa sia stata posta in essere da quest'ultimo durante l'orario di lavoro e servendosi degli strumenti aziendali. Diversamente, nel caso si tratti di invenzione del lavoratore, i diritti patrimoniali spettano comunque al datore di lavoro, salva la corresponsione di un equo premio.

La ratio sottesa alla diversità di disciplina è da ricondurre senz'altro alla considerazione in base alla quale, mentre nella realizzazione di un'invenzione assume, comunque, rilevanza fondamentale il contributo dell'organizzazione aziendale, per la creazione di un'opera dell'ingegno, laddove questa non costituisca oggetto del rapporto di lavoro, il dipendente agisce in piena autonomia².

3. La regolamentazione delle opere dell'ingegno conseguite in ambito universitario fra «privilegio umanistico» e «creazioni utili»

La specifica disciplina in materia di attività creativa dei ricercatori si presenta, anzitutto, più variegata di quella concernente le invenzioni. Infatti, a seconda dell'opera dell'ingegno prodotta vengono in considerazione norme diverse. In questa sede, si cercherà, in particolare, di porre in luce le differenze di disciplina che riemergono in subiecta materia con riguardo alla creazione di

² Per un'analisi della *ratio* della normativa in esame si v. A. MUSSO, *Recenti sviluppi normativi sulle invenzioni universitarie (con alcune osservazioni sul regime delle altre creazioni immateriali)*, cit. V. DI CATALDO, *Le invenzioni delle Università. Regole di attribuzione di diritti, regole di distribuzione di proventi, e strumenti per il trasferimento effettivo delle invenzioni al sistema delle imprese*, in *Riv. dir. ind.*, 2002, I, 337.

opere c.d. «utili» (programmi per elaboratore e banche dati) rispetto a quelle di carattere letterario³.

A questo punto, merita un breve cenno il confronto tra diritti sulle invenzioni e diritti sulle opere dell'ingegno. Si può agevolmente notare una profonda diversità fra queste due serie di creazioni ed una netta divaricazione tra le logiche che presiedono all'attribuzione della titolarità sulle stesse, nel caso in cui la creazione avvenga all'interno di un rapporto di lavoro o di impiego. La disciplina delle invenzioni attribuisce al datore di lavoro (nei termini, ed alle condizioni, previste dalla legge) i diritti sulle invenzioni realizzate dal lavoratore subordinato, perché muove dall'idea che l'inventore si sia valso di un ambiente di lavoro, di risorse finanziarie e tecniche, di apporti umani, di collaboratori, di esperienze e di conoscenze anteriori, presenti in azienda, che sono patrimonio del primo. Diversamente, la disciplina del diritto di autore (fatte salve alcune eccezioni di recente introdotte in ordine al software, alle banche dati ed al disegno industriale) non prevede regole di attribuzione dei diritti sulle opere dell'ingegno al datore di lavoro, perché muove dalla considerazione che, nella creazione dell'opera, il contributo esterno (cioè, il contributo di fattori imputabili al datore di lavoro) sia completamente non influente, o poco influente, rispetto all'apporto creativo dell'autore. Coerente a questa logica appare l'idea che il docente universitario (quale che sia l'area di appartenenza: umanistica o scientifica) sia titolare dei diritti sulle opere dell'ingegno che crea, anche se si tratta di opere (manuali, trattati, ecc.) per le quali utilizza la sua esperienza di docente universitario: nella loro creazione il contributo dell'università è minimo rispetto all'apporto creativo dell'autore.

³ Per un'esauriva ricostruzione della normativa in materia di attività inventiva e creativa del ricercatore universitario, si rinvia a M. BORZAGA, *Ricerca scientifica pubblica, proprietà intellettuale e rapporti di lavoro*, in R. CASO, (a cura di) *Ricerca scientifica pubblica, trasferimento tecnologico, e proprietà intellettuale*, 125.

Mentre, non sarebbe illogica, con riguardo alle invenzioni realizzate dal ricercatore universitario, l'attribuzione della titolarità in favore dell'università, cioè del datore di lavoro. Nella realizzazione delle invenzioni, infatti, l'apporto di fattori imputabili al datore di lavoro, cioè all'università, è sempre più consistente⁴.

Come si è dianzi accennato, nell'ambito della disciplina delle opere dell'ingegno realizzate dal ricercatore universitario, si devono fare considerazioni differenti a seconda che l'opera realizzata dal ricercatore sia di natura umanistica (opere letterarie) o utile (ad esempio, un software o una banca dati).

3.1. (segue) *Le opere letterarie ed umanistiche*

L'interesse delle università all'acquisizione delle più tradizionali opere dell'ingegno realizzate dai propri dipendenti – dalle opere letterarie, scientifiche o didattiche in generale, alle opere figurative e musicali, etc. – può venire in rilievo sia in relazione alle possibilità di sfruttamento economico delle stesse, nell'odierna ottica di autonomia finanziaria, sia in relazione all'interesse culturale di poter fruire di una sorta di centro unitario di imputazione della titolarità sulle opere culturali, ottenute nel proprio ambito da docenti e ricercatori, per la pubblicazione in proprio o per la negoziazione con i terzi. Una prima regolamentazione dei suddetti interessi è

⁴ Per tale osservazione, si v. V. DI CATALDO, *Le invenzioni delle Università. Regole di attribuzione di diritti, regole di distribuzione di proventi, e strumenti per il trasferimento effettivo delle invenzioni al sistema delle imprese*, cit., 345, il quale dissente dall'opinione espressa da G. FLORIDIA, *Le invenzioni universitarie secondo il pacchetto Tremonti*, cit., 213, secondo il quale se il nostro ordinamento giuridico conferisce ai docenti universitari la piena titolarità del diritto di utilizzazione economica delle opere dell'ingegno da loro create, non potrebbe poi coerentemente adottare una regola diversa per le invenzioni: le due categorie di creazioni meriterebbero, al contrario, di essere inquadrate in una disciplina unica ed unitaria, pena l'irragionevolezza e, forse anche, l'illegittimità costituzionale della diversa disciplina.

contenuta nell'art.11, secondo comma, l.a., che attribuisce proprio alle università i diritti d'autore sulle raccolte degli atti o delle pubblicazioni realizzate a loro nome e spese⁵. È fatto salvo, in ogni caso, un diverso accordo con gli autori delle opere pubblicate.

Va, peraltro, evidenziato che la norma in parola deve essere coordinata con quanto previsto dall'art. 29 l.a., il quale, a questo proposito, prevede due distinte situazioni. Nel caso di atti e pubblicazioni che concernono la normale vita dell'ente (comunicazioni sull'andamento dell'attività, relazioni su certi risultati conseguiti collettivamente, resoconti di congressi), i diritti, morali e patrimoniali, di quest'ultimo si protraggono per un periodo di vent'anni dalla prima pubblicazione. Qualora, diversamente, l'università curi, a proprie spese, la pubblicazione di opere dell'ingegno create autonomamente da soggetti aderenti alla stessa – e, quindi, in primo luogo, da ricercatori e docenti da quest'ultima dipendenti – l'art. 29 prevede che i relativi diritti patrimoniali rimangano in capo all'ente per soli due anni «trascorsi i quali, l'autore riprende integralmente la libera disponibilità dei suoi scritti»⁶. Quest'ultima previsione trova applicazione soltanto nel caso

⁵ Per un'analisi dell'art. 11, secondo comma, l.a., si rinvia a A. MUSSO, *Recenti sviluppi normativi sulle invenzioni universitarie (con alcune osservazioni sul regime delle altre creazioni immateriali)*, cit., 1105.

⁶ Un'analitica ricostruzione della portata applicativa dell'art. 11, secondo comma, l.a. è offerta da P. GRECO, P. VERCELLONE, *I diritti sulle opere dell'ingegno*, Torino, 1974, 209, secondo i quali la disciplina desta non poche perplessità soprattutto per quanto riguarda l'attribuzione all'università, sia pure per la durata di soli due anni, anche del diritto morale. Si è così sostenuto che sarebbe «eccessivo, per fare un esempio, che per la durata di due anni l'ente possa pubblicare un contributo ricevuto anche se l'autore si è pentito e non vuole più divulgare l'opera; che possa far apparire anonima l'opera o viceversa divulgare il nome dell'autore anche se questi sia contrario; addirittura che possa deformare, mutilare, modificare l'opera anche in modo da pregiudicare l'onore o la reputazione dell'autore. Ma, la norma non pare lasciare alcun margine di dubbio nel senso che all'ente spetta il diritto d'autore, nel suo complesso, così come all'ente pubblico spetta nei casi di cui al primo comma».

in cui l'ente di appartenenza curi la pubblicazione e ne sostenga le spese: diversamente, la titolarità dei diritti derivanti dall'opera dell'ingegno prodotta dal dipendente rimane in capo a quest'ultimo⁷. Il combinato disposto delle norme in parola dimostra che l'attribuzione della titolarità in favore delle università delle opere di carattere «umanistico» si realizza unicamente in presenza della duplice condizione sopra richiamata (pubblicazione a cura e a spese dell'università), senza che basti – per gli atti o per le pubblicazioni, ossia, sostanzialmente, per opere letterarie, scientifiche, visive o musicali – un rapporto di lavoro subordinato dell'autore con l'ateneo stesso. Risulta, pertanto, evidente la differenza di disciplina rispetto alla materia delle invenzioni ove è prevista – lo ricordiamo – la titolarità (attuale o potenziale) a favore del datore di lavoro, disposizioni queste, che si confermano, quindi, inapplicabili con riguardo alle opere dell'ingegno in generale⁸.

3.2. (segue) *Le «creazioni «utili»: il caso del software*

L'art. 3 del d.lgs. n. 518 del 1992 ha introdotto, nella legge sul diritto di autore, l'art. 12 bis, il quale recita che: «salvo patto contrario, il datore di lavoro è titolare del diritto esclusivo di

⁷ Cfr. M. BORZAGA, *Ricerca scientifica pubblica, proprietà intellettuale e rapporti di lavoro*, cit., 161.

⁸ Deve ritenersi superata, sul punto, l'opinione di M. RICOLFI, *Invenzioni brevettabili e ricerca universitaria e ospedaliera*, in *Dir. ind.*, 1998, 10, nota n. 2, che ha definito l'art. 11, l.a. come una norma «fuori sistema» alla luce del già richiamato principio in base al quale il diritto d'autore tutela non il contenuto, ma la modalità di espressione, cioè la forma individuale in cui si estrinseca l'opera dell'ingegno. La norma in commento sembra, invece, rappresentare, in linea di principio, espressione di una corretta applicazione della tradizionale work-for-hire doctrine che conferma il più ristretto e rigoroso ambito di attribuzione della titolarità sulle opere umanistiche più tradizionali a favore dell'ateneo di appartenenza. Per tale ultima opinione, cfr. PELLACANI, *La tutela delle creazioni intellettuali nel rapporto di lavoro*, Torino, 1999, 359; A. MUSSO, *Recenti sviluppi normativi sulle invenzioni universitarie (con alcune osservazioni sul regime delle altre creazioni immateriali)*, cit., 1105.

utilizzazione economica del programma per elaboratore o della banca dati creata dal lavoratore dipendente nell'esecuzione delle sue mansioni o su istruzioni impartite dallo stesso datore di lavoro». Com'è noto, il legislatore italiano ha optato per l'esclusione della brevettabilità dei programmi per elaboratore, riconducendoli, di conseguenza, nel quadro della disciplina stabilita per le opere dell'ingegno, con la conseguente inoperatività, in tale materia, della disciplina di cui agli artt. 64 e ss. c.p.i., relativi alle invenzioni dei dipendenti. La norma in parola attribuisce al datore di lavoro i diritti esclusivi di utilizzazione economica concernenti i programmi per elaboratore, creati dal lavoratore «nell'esecuzione delle sue mansioni o su istruzioni impartite dallo stesso datore di lavoro». Per quanto riguarda l'ambito soggettivo di applicazione dell'art. 12 bis, si deve ritenere che la generica formulazione della disposizione in commento renda quest'ultima senza dubbio applicabile a qualsiasi tipologia di rapporto di subordinazione, e, per quanto qui interessa, anche alle creazioni dei ricercatori (e docenti) universitari⁹. Sul piano oggettivo, un'interpretazione letterale del dettato normativo condurrebbe a ritenere che i diritti patrimoniali sorgano in capo al datore di lavoro a condizione che sussista un nesso di causalità tra l'opera creativa e l'attività dedotta in obbligazione, e non in tutti i casi di software realizzati dal lavoratore nel corso del rapporto di lavoro. Guardando alla ragione giustificatrice della norma in commento, la più restrittiva disciplina circa l'attribuzione dei diritti di autore al datore di lavoro, rispetto alle invenzioni, si rinviene, d'altronde, nella stessa prassi universitaria, ove le opere letterarie di natura didattica o scientifica – sebbene siano il frutto di lavori di ricerca o di insegnamento

⁹ È pacifica l'opinione secondo cui l'art. 12 bis (e 12 ter) l.a. risultano applicabili a qualunque rapporto che ponga capo ad un vincolo di subordinazione, quali, ad esempio, un contratto di lavoro a tempo parziale, interinale, di formazione e lavoro, e, infine, temporaneo. V., L. C. UBERTAZZI (a cura di), *Commentario breve alle leggi su proprietà intellettuale e concorrenza*, Padova, 2007, 1526.

realizzati in ambito accademico, e nonostante l'indubbio contributo causale in termini di attrezzature, materiale librario e archivistico che le strutture universitarie hanno fornito al dipendente-autore – appartengono esclusivamente al docente o al ricercatore¹⁰. Si è, infatti, parlato, a tal proposito, dell'esistenza di una sorta di «privilegio umanistico», che escluderebbe le opere dell'ingegno dall'appropriazione in favore dell'università¹¹. Ciò perché, a

¹⁰ A. MUSSO, *Recenti sviluppi normativi sulle invenzioni universitarie (con alcune osservazioni sul regime delle altre creazioni immateriali*, cit., 1103, osserva che la prassi dell'attribuzione esclusiva di titolarità in favore del ricercatore rispetto ad opere di carattere letterario ed umanistico è pacificamente riconosciuta anche presso gli atenei che hanno adottato una regolamentazione in materia di brevetti estesa a ricomprendere anche opere «assimilate», quali programmi per elaboratore, topografie di semiconduttori ecc.

¹¹ M. RICOLFI, *Invenzioni brevettabili e ricerca universitaria e ospedaliera*, cit., 10, ha sostenuto che esisterebbe una sorta di «privilegio umanistico» in forza del quale le opere dell'ingegno dovrebbero restare escluse dall'appropriazione in favore dell'Università perché il diritto d'autore, diversamente dal brevetto, tutela unicamente la forma espressiva dell'opera, non anche il suo contenuto, con la conseguenza che: «anche in una ricerca umanistica che preveda un rilevante contributo organizzativo e finanziario dell'istituzione – ad es. per accedere a certe fonti, per consentire la classificazione e l'elaborazione secondo tecniche più o meno sofisticate e così via – questo approdo di regola attiene al piano, irrilevante ai fini della tutela, del contenuto e non a quello delle sue concrete modalità di espressione. Queste ultime sono invece riferibili al singolo o al gruppo di autori: ed è per questa ragione che la tutela del diritto d'autore tendenzialmente fa capo a costoro e non all'istituzione. La brevettazione, viceversa, si pone sul piano del contenuto. Essa concerne la soluzione di un certo problema tecnico. Quale che sia il contributo dei singoli nella fase che va dalla formulazione delle ipotesi, alla metodologia del progetto, alla formulazione dei risultati, è difficile negare che i risultati conseguiti derivino da uno specifico plusvalore dal contesto organizzativo e finanziario apprestato dall'istituzione nella quale i singoli sono inseriti. Il titolo di acquisto sulla creazione resta dunque lo stesso ed è costituito dalla rilevanza del contributo apportato dai protagonisti (singoli od istituzione) nella creazione del bene che è specificatamente oggetto della tutela». Diversamente, l'introduzione nell'ambito della disciplina del diritto di autore, di nuove tipologie di opere aventi carattere maggiormente tecnico viene assistita da specifiche norme in materia di attribuzione al datore di lavoro.

differenza della tutela brevettuale, il diritto d'autore ricopre soltanto la forma espressiva dell'opera, non il suo contenuto. Ne consegue che, per l'ente di ricerca, non si giustificerebbe l'attribuzione dei diritti esclusivi di sfruttamento su tali creazioni.

La diversità di disciplina fra diritto di autore e diritto dei brevetti, sotto il profilo del lavoro dipendente di ricerca, deve essere, dunque, rinvenuta nella distinzione fra creazione prevalentemente «mentale» e creazione prevalentemente «tecnologica». La fonte ispiratrice dell'opera dell'ingegno, nell'ipotesi della creazione intellettuale, è rappresentata, infatti, dalla personalità dell'autore e riflette, pertanto, la sua sfera soggettiva. Diversamente, nell'ipotesi dell'invenzione, la matrice «industriale» della stessa, attiene più propriamente all'obiettiva attività di ricerca, piuttosto che alla sfera soggettiva del suo creatore¹². Appare, dunque, coerente a tale logica una più ristretta attribuzione di opere dell'ingegno in favore di soggetti pubblici o di imprese private rispetto alle corrispondenti fattispecie sancite dalle norme sulle invenzioni. A questo proposito, si parla di privilegio umanistico, che, a ben vedere, tale non è se si considera la ragionevole diversità di fonte dell'opera dell'ingegno rispetto all'invenzione industriale¹³.

In dottrina, ci si è domandati se fosse possibile estendere, in via analogica, al sistema dei diritti di autore (e, quindi, anche alla realizzazione di un software da parte di un ricercatore universitario),

¹² G. PELLACANI, *La tutela delle creazioni intellettuali nel rapporto di lavoro*, cit., 345; V. DI CATALDO, *Le invenzioni delle Università. Regole di attribuzione di diritti, regole di distribuzione di proventi, e strumenti per il trasferimento effettivo delle invenzioni al sistema delle imprese*, cit., 344.

¹³ A. MUSSO, *Recenti sviluppi normativi sulle invenzioni universitarie (con alcune osservazioni sul regime delle altre creazioni immateriali)*, cit., 1109. Diversa, sotto il profilo della ragione giustificatrice della norma, è la tesi di M. RICOLFI, *Invenzioni brevettabili e ricerca universitaria e ospedaliera*, cit., 10, secondo il quale, come già evidenziato, la *ratio* della diversa disciplina risiederebbe nella tutela della forma espressiva, rispetto alla tutela del contenuto, propria del diritto di autore.

l'art. 65 c.p.i. (previgente art. 24 bis l.inv.), che prevede, come già accennato, l'attribuzione in favore del ricercatore universitario della titolarità dell'invenzione di cui è autore¹⁴. Tuttavia, la risposta a tale quesito non può che essere negativa, posto che le disposizioni rilevanti sul tema della disciplina di diritto di autore – in particolare, gli artt. 11, 12 bis, 12 ter e 88, 2° comma l.a. – sembrano sufficienti ad applicarsi ai rapporti di lavoro con soggetti pubblici e privati¹⁵. Vi è da precisare, sul punto, che, anche secondo gli autori che hanno sollevato tale interrogativo, la medesima proposta sembrerebbe, peraltro, non attagliarsi a tutti i casi di ricerca maggiormente vincolata, per i quali siano state stanziare attrezzature o risorse *ad hoc*, come nell'ipotesi, assai frequente, di ricerche finanziate, in tutto o in parte, da soggetti privati, ovvero, realizzate nell'ambito di specifici progetti di ricerca finanziati da soggetti pubblici diversi dall'università. In tale ipotesi, infatti, vi è unanimità di vedute in dottrina circa l'iniquità dell'attribuzione della titolarità in favore dei (soli) docenti o ricercatori, secondo quanto, in effetti, esclude anche la nuova disciplina delle invenzioni universitarie¹⁶.

¹⁴ In tal senso, cfr. già P. GRECO, P. VERCELLONE, *I diritti sulle opere dell'ingegno*, Torino, 1974, 1109, avevano escluso l'estensione analogica degli artt. 23 ss. l. inv. alle opere dell'ingegno più tradizionali, caratterizzate da un maggior apporto creativo e personale del singolo autore.

¹⁵ L. C. UBERTAZZI, *Le invenzioni dei ricercatori universitari*, in *Studi di diritto industriale in onore di Adriano Vanzetti*, 2004, 856; V. DI CATALDO, *Le invenzioni delle Università. Regole di attribuzione di diritti, regole di distribuzione di proventi, e strumenti per il trasferimento effettivo delle invenzioni al sistema delle imprese*, cit., 337; A. MUSSO, *Recenti sviluppi normativi sulle invenzioni universitarie (con alcune osservazioni sul regime delle altre creazioni immateriali)*, cit., 1107.

¹⁶ In tal senso, v. A. MUSSO, *Recenti sviluppi normativi sulle invenzioni universitarie (con alcune osservazioni sul regime delle altre creazioni immateriali)*, cit., 1107 ss. Non si ritiene, invece, di poter condividere la tesi di G. PELLACANI, *La tutela delle creazioni intellettuali nel rapporto di lavoro*, cit. 372, secondo la quale con riguardo alle opere dell'ingegno c.d. utili, come nel caso del software e delle banche dati, qualora queste siano create in ambito accademico, non troverebbero applicazione gli artt. 12 bis e ter l.a., bensì la più rigorosa disciplina dell'art. 11, l.a., che

In conclusione, guardando alla diversa formulazione legislativa delle norme sopra richiamate, ed adottando un approccio sistematico, si può osservare che l'attribuzione del diritto di sfruttamento economico dell'opera creativa al datore di lavoro abbia un raggio di operatività più esteso per le opere tecnologiche o «industriali» (coerentemente a quanto previsto per le invenzioni). Mentre, infatti, nel caso delle opere più tradizionali, l'appropriazione a favore del datore di lavoro si realizza soltanto qualora l'opera sia stata conseguita nel corso «e» nell'adempimento di un contratto di lavoro; per le opere «utili», è richiesto, più latamente, che esse vengano realizzate dal lavoratore subordinato «nell'esecuzione» o «nell'esercizio» delle sue mansioni. Se ne deduce che la titolarità in capo all'università delle opere di natura più tecnica (tra le quali, il software) si realizza non solo nell'ambito della ricerca «vincolata», cioè per le opere create nel corso e nell'adempimento di un obbligo specifico, ma anche sulla base di un progetto di ricerca, il quale, pur non prevedendo uno specifico dovere di creazioni particolari, sia, comunque, finanziato dall'università e si avvalga di attrezzature od altri beni strumentali di quest'ultima, dovendosi, in tal caso, parlare di attività di ricerca svolta nell'«esecuzione» o «esercizio» di una mansione più specifica rispetto all'ordinaria ricerca libera dei docenti universitari nell'ambito del rispettivo settore disciplinare.

determinerebbe l'attribuzione di titolarità in capo all'università esclusivamente nel caso in cui software, banche dati e disegni industriali siano stati realizzati per conto, a nome e a spese dell'università. A ben vedere, infatti, il tenore letterale della norme è chiaro nel prevedere che il c.d. privilegio umanistico, riconosciuto a docenti e ricercatori universitari, si applica unicamente agli «atti» ed alle «pubblicazioni», ossia alle tradizionali opere dell'ingegno a stampa.

4. La circolazione della conoscenza scientifica: i principali modelli di business

Così come già affermato con riguardo al tema della titolarità dei diritti di proprietà intellettuale, anche il dibattito relativo alle diverse forme di diffusione e circolazione della conoscenza scientifica si trova ancora ad uno stadio embrionale. Si è già accennato, nella parte introduttiva, alla circostanza che le discussioni in materia si sono concentrate molto più frequentemente sul versante del diritto dei brevetti, piuttosto che su quello del diritto di autore, e ciò, probabilmente, in considerazione dei più rilevanti interessi economici che il problema della commercializzazione delle invenzioni e del loro sfruttamento portava con sé.

Tuttavia, l'avvento e l'espansione, negli ultimi decenni, delle tecnologie digitali, unitamente ad una serie di congiunture sociali, economiche ed istituzionali hanno catalizzato l'interesse ed il dibattito dottrinale anche in direzione del tema dell'accesso del pubblico alla conoscenza prodotta dalla comunità scientifica¹⁷. In questo contesto non si può prescindere dalla considerazione del ruolo giocato dalle tecnologie digitali, le quali, sia pur idonee a potenziare ed a favorire l'accesso alle informazioni ed alla conoscenza da parte del pubblico, rappresentano, al contempo, utili strumenti, nelle mani dei titolari di contenuti, funzionali a chiudere e regolamentare in maniera rigida ed accentrata l'accesso alle stesse. Le tecnologie digitali, infatti, incidono profondamente non solo sulle forme di produzione della creatività e della conoscenza, ma anche sulla struttura dei mercati delle opere dell'ingegno e della produzione

¹⁷ Un approfondimento di tali temi nella dottrina italiana, si deve a G. PASCUZZI, *Il diritto dell'era digitale. Tecnologie informatiche e regole privatistiche*, Bologna, 2006; PASCUZZI (a cura di), *Diritto e tecnologie evolute del commercio elettronico*, Padova, 2004; R. CASO, *Digital Rights Management. Il commercio delle informazioni digitali tra contratto e diritto d'autore*, Padova, 2004.

scientifico, favorendo l'emersione e la diffusione di nuovi modelli di business¹⁸. Inoltre, la rivoluzione digitale, ed i connessi caratteri di deterritorializzazione e destatalizzazione del diritto¹⁹, portano in auge strumenti di regolamentazione privata, quali il contratto – o, meglio, il contratto standard – e la tecnologia, mentre relegano ad un ruolo marginale le fonti del diritto statale: la legge perde la sua centralità e diventa uno strumento che, in maniera sempre meno velata, viene piegato al fine di rinsaldare il controllo basato sui primi due strumenti normativi²⁰. È stato affermato che nel più vasto settore delle informazioni digitali, scaturito dall'avvento e dalla diffusione delle tecnologie informatiche e telematiche, campeggiano due contrapposte forme di controllo: l'uno, ispirato ad una logica proprietaria, si presenta «rigido ed accentrato»; l'altro, permeato, all'opposto, da una logica di condivisione del sapere, è «elastico e decentrato²¹».

La parabola del software è significativa a questo proposito. La tecnologia digitale ha, infatti, consentito di implementare sistemi di chiusura perfetta e totale dell'informazione, rendendola accessibile all'utente secondo modalità predeterminate. Il primo sistema di criptazione dei contenuti digitali ha tratto origine dalla secretazione

¹⁸ Cfr. R. CASO, *Digital Rights Management. Il commercio delle informazioni digitali tra contratto e diritto d'autore*, cit.

¹⁹ I concetti evidenziati nel testo sono esaurientemente spiegati da PASCUZZI, *Il diritto dell'era digitale. Tecnologie informatiche e regole privatistiche*, cit., 185 e ss.

²⁰ Sul punto, cfr. CASO, *Il Signore degli anelli nel cyberspazio: controllo delle informazioni e Digital Right Management*, in M. L. MONTAGNANI, M. BORGHI (a cura di), *Proprietà digitale. Diritti d'autore, nuove tecnologie e Digital Rights Management*, Milano, 2006, 109, 110-112.

²¹ Un'analisi approfondita dei business model contrattuali e tecnologici che si contendono il campo nel commercio delle informazioni digitali e delle conseguenze giuridiche di cui essi sono portatori si deve a CASO, *Digital Rights Management. Il commercio delle informazioni digitali tra contratto e diritto d'autore*, cit., 16 ss., 67 ss; ID., *Il Signore degli anelli nel cyberspazio: controllo delle informazioni e Digital Right Management*, cit., 110-112.

del codice sorgente del software e si è evoluto in sistemi di protezione sempre più sofisticati ed impenetrabili da parte della maggior parte degli utenti, estesi, peraltro, ad ogni altro tipo di contenuto digitale: le misure tecnologiche di protezione ed i DRM. Sul piano contrattuale, il conflitto tra le contrapposte visioni dell'accesso alle informazioni si è riproposto negli stessi termini. Il nuovo modello di business prodotto, a livello negoziale, dalle tecnologie digitali e dalla Rete, si concreta nello schema della licenza d'uso o, meglio, nella riformulazione della categoria negoziale della vendita in quello della licenza²².

Le ragioni che conducono all'abbandono del tradizionale schema della vendita per approdare ai lidi del contratto di licenza d'uso sono molteplici e si declinano sia sul piano economico che giuridico. In estrema sintesi, basti per il momento accennare che mentre la vendita è un contratto avente ad oggetto la cessione di un bene giuridico, cioè la trasmissione definitiva e piena del diritto stesso o della facoltà; il termine licenza sta, invece, ad indicare una trasmissione di diritti limitata in ampiezza o in durata²³. Oggetto del

²² M. J. MADISON, *Reconstructing the Software License*, 35 *Loy. U. Chi. L. J.* 275, 311-312 (2003), traccia l'evoluzione storica dello schema contrattuale della licenza d'uso sui programmi per elaboratore.

²³ Si veda, in proposito, la definizione fornita da INTROVIGNE, *Contratto di licenza*, cit., 215: «Benché l'espressione "licenza" abbia origini pubblicistiche [...], oggi il contratto di licenza si riferisce pressoché esclusivamente al trasferimento del diritto di utilizzare quanto forma oggetto di brevetto (per invenzione industriale, per modello o per marchio) senza trasferire contemporaneamente la titolarità di tale brevetto. Per analogia si è successivamente parlato di licenze con riferimento ad analoghi trasferimenti di diritti nel settore del know-how, del diritto d'autore e dei diritti della personalità – autorizzazione, per esempio, ad utilizzare il nome di un personaggio famoso per contraddistinguere i propri prodotti [...]. I due problemi principali riguardano la distinzione tra licenza e cessione e la qualificazione giuridica del contratto. Per quanto riguarda il primo problema, il criterio distintivo dovrebbe essere individuato nel trasferimento o meno della titolarità del brevetto. Se il titolare muta, si ha cessione; se non muta, si ha licenza». La stessa nozione si ritrova già in decisioni più risalenti. Cfr. Appello Milano, 13 novembre 1953, 1954,

contratto, secondo quanto stabiliscono i titolari dei contenuti, sarebbe soltanto il diritto di godere del bene, ma non quello di disporne. Si esclude espressamente che il negozio in questione comporti il trasferimento del diritto di proprietà, negandosi la sua riconducibilità allo schema della compravendita ed, al contempo, si inseriscono clausole limitative delle stesse facoltà di godimento del contenuto. Attualmente, la commercializzazione dei contenuti digitali si basa sullo schema giuridico della licenza, la quale ha ad oggetto non soltanto le facoltà di sfruttamento del contenuto digitale, ma anche le singole copie materiali dello stesso. Al contempo, i termini contrattuali di tale schema negoziale vengono impiegati dai titolari di contenuti per potenziare le facoltà ad riconosciute dalle leggi sul diritto d'autore²⁴.

II, 326, ove si legge che mentre «l'alienazione della privativa [...] sostituisce in tutto al vecchio titolare uno nuovo, e [...] trasferisce la proprietà del brevetto con tutti gli oneri reali gravanti su essa, la licenza di privativa invece (si voglia assimilare ad un contratto di locazione o ad un contratto di vendita) concreta un diritto personale di sfruttamento della privativa, non la proprietà di essa; cioè un rapporto obbligatorio fra le parti, e nel contenuto del diritto del creditore vi è soltanto la facoltà di pretendere una determinata prestazione dal debitore». Più recentemente, Cass., 12 febbraio 1935, in *Riv. dir. ind.*, 1952, II, 111, afferma: «sotto il profilo sostanziale codesto negozio [il contratto di licenza di brevetto] trasferisce al cessionario [cioè, al licenziatario] positivamente [...] le facoltà essenziali e caratteristiche della privativa, conservando al titolare del brevetto, oltre ai diritti generali del contratto, poteri accessori, come quelli di esercitare il diritto di proprietà, di chiedere il prolungamento della privativa, [...] ecc.». Sulla licenza di diritti di proprietà intellettuale, si vedano anche: V. MANGINI, *La licenza di brevetto*, Padova, 1970, 90; P. AUTERI, *Riflessioni sul contratto di licenza per invenzioni*, *Riv. dir. ind.*, 1961, II, 365.

²⁴ Il dibattito sulla natura giuridica delle licenze d'uso "proprietarie" è molto acceso soprattutto nella dottrina e nella giurisprudenza d'oltreoceano. Sul punto, tra gli altri, si v. C. H. NADAN, *Software Licensing in the 21st century: Are Software "Licenses" really Sales, and how will the Software Industry respond*, 32 *AIPLA Q.J.* 555 (2004); E. I. WINSTON, *Why Sell What You Can License?: Contracting Around Statutory Protection of Intellectual Property*, *George Madison L. Rev.* 14, 2 (2006), cit.; J. A. ROTHCHILD, *The Incredible Shrinking First-Sale Rule: Are Software Resale Limits Lawful?*, 57 *Rutgers L. Rev.* 1, 34 (2004); J. DE WERRA, *Moving*

Ma, in realtà, anche all'interno della categoria contrattuale della licenza d'uso dobbiamo porre una distinzione di base. Il modello giuridico della licenza d'uso si specifica in due macromodelli contrattuali (suscettibili al loro interno di diverse specificazioni): l'End User License Agreement (EULA) e la GNU General Public License (GPL) dalla quale derivano le altre licenze c.d. libere. Il primo è utilizzato da chi vuole garantirsi un controllo rigido ed accentrato sull'informazione e presenta i caratteri dianzi sintetizzati; il secondo da chi è, al contrario, favorevole ad un controllo elastico e decentrato dell'informazione digitale²⁵.

Tale contrapposizione tra i due modelli di business si traduce in due diversi approcci dell'accesso alla conoscenza scientifica. Anche quest'ultimo settore appare, infatti, dominato da due contrapposte visioni dell'accesso: da un lato, la vocazione all'apertura dei risultati della ricerca scientifica e, dall'altro, l'opposta tendenza allo sfruttamento in esclusiva delle acquisizioni scientifiche, attraverso il sistema della proprietà intellettuale. Quest'ultimo modello sfocia in un controllo dominato da una logica «proprietaria» e commerciale tesa a fagocitare il settore della

Beyond the Conflict Between Freedom of Contract and Copyright Policies: In Search of a New Global Policy for On-Line Information Licensing Transaction: A Comparative Analysis Between U.S. Law and European Law, 25 *Colum. J. L. & Arts* 239 (2003); D. NIMMER, E. BROWN, G. N. FRISCHLING, *The Metamorphosis of Contract into Expand*, 87 *Calif. L. Rev.* 17 (1999); M. J. MADISON, *Reconstructing the Software License*, cit.; M. A. LEMLEY, *Intellectual Property and Shrinkwrap Licenses*, 68 *S. Cal. L. Rev.* 1244 (1995). Secondo WINSTON, *Why Sell What you Can License?: Contracting Around Statutory Protection of Intellectual Property*, cit., 7, nel suo significato tradizionale, il termine «licenza» indica «a contract between two parties, one of whom owns intellectual property (the licensor) that other (the licensee) wishes to use. A licensee owns neither the ideas nor the expression of such ideas associated with that intellectual property and may only use the intellectual property in the manner allowed by the licensee».

²⁵ R. CASO, *Digital Rights Management. Il commercio delle informazioni digitali tra contratto e diritto d'autore*, cit.

conoscenza scientifica, limitando le possibilità di accesso alla medesima. Al modello «proprietario», o, comunque, tradizionale, di accesso alla conoscenza scientifica possono essere ricondotti sia il classico contratto di edizione, sia il sistema della pubblicazione proprio delle riviste scientifiche, dei quali, nei paragrafi successivi, si tratteggeranno le caratteristiche fondamentali.

4.1. Lo schema tradizionale del contratto di edizione

È noto che il diritto di autore conferisce agli autori di un'opera dell'ingegno (sia esso un libro, una composizione musicale, un film o un programma per elaboratore) il diritto esclusivo di sfruttare la propria creazione in ogni forma e modo (art. 12, comma 2, l.a.). Tale sfruttamento, attraverso il quale gli autori traggono il compenso per la propria attività creativa, si realizza attraverso lo strumento contrattuale. In questo quadro, al contratto di edizione compete un ruolo particolare. Esso è definito dall'art. 118 l.a. come «il contratto con il quale l'autore concede ad un editore l'esercizio del diritto di pubblicare per le stampe, per conto ed a spese dello stesso, l'opera dell'ingegno (letteraria, scientifica, etc.)». Ciò premesso, è da sottolineare che ogni casa editrice di una certa dimensione ha sviluppato il proprio modello di edizione, cui ricorre nell'instaurazione dei rapporti con gli autori²⁶.

In estrema sintesi, si ricorda che il contratto di edizione trova la sua fonte sia nelle norme generali del diritto dei contratti, in quanto compatibili, sia in quelle specificamente previste per tale modello contrattuale dalla legge autore. L'oggetto del contratto varia a seconda che esso concerna un'opera già creata oppure opere future che non sono state ancora realizzate. In questo secondo caso, sono

²⁶ Per un'esauriva ricostruzione del modello del contratto di edizione, si v. M. RICOLFI, *Il contratto di edizione*, in *Dir. ind.*, 1998, 270; M. FABIANI, *I contratti di utilizzazione delle opere dell'ingegno*, Milano, 2001, 62 ss.

previste una serie di limitazioni a garanzia dell'autore, al fine di evitare che lo stesso rimanga vincolato troppo a lungo. In forza di tale contratto, su quest'ultimo soggetto incombono molteplici obbligazioni: dalla consegna dell'esemplare in originale (art. 125, n. 1, l.a.) alla correzione delle bozze (art. 125, comma 2). Si presume che l'autore abbia attribuito diritti esclusivi all'editore (art. 119, comma secondo, l.a.): cosicché, in assenza di un diverso accordo, egli è tenuto a non concedere diritti sullo stesso testo ad altro editore. La durata massima del contratto, secondo la previsione dell'art. 122 l.a., non può estendersi oltre i venti anni a partire dalla consegna del testo definitivo. Ferma restando la durata massima, può, tuttavia, variare l'intensità dello sfruttamento dell'opera a seconda della tipologia contrattuale prescelta dalle parti. Se il contratto è «per edizione» (art. 122, commi 2 e 3, l.a.), la discrezionalità dell'editore è limitata, perché questi può eseguire solo il numero di edizioni convenuto e, per ciascuna di esse, stampare solo il numero di esemplari preventivamente concordato; se il contratto è «a termine», la libertà dell'editore è maggiore, perché egli è libero di eseguire il numero di edizioni che stimerà opportuno (ma, il contratto deve indicare, a pena di nullità, il numero di esemplari minimo per edizione) (art. 122, comma 5). Nella disciplina del contratto di edizione trova puntuale applicazione la bipartizione propria del diritto delle opere dell'ingegno secondo cui sono suscettibili di atti di disposizione i soli diritti patrimoniali, ma non quelli morali. Il contratto, infatti, attribuisce all'editore i soli diritti economici sull'opera. Così, l'autore può, fino alla stampa, apportare all'opera le modificazioni che ritenga opportune (art. 129, comma 1, l.a.) opponendosi a quelle introdotte senza il suo consenso dall'editore (artt. 20 e 22, comma 2, l.a.).

Fra gli obblighi dell'editore si annovera, di regola, quello di pagare il compenso. Va, però, evidenziato che tale

obbligo ricorre solo qualora un corrispettivo sia stato pattuito. A ben vedere, non sembra incompatibile con la causa del contratto che l'autore, che abbia un preminente interesse alla pubblicazione, rinunci a qualsiasi compenso in vista del raggiungimento di questo fine²⁷. Se, però, il compenso è pattuito, esso deve necessariamente assumere la forma di una partecipazione di regola commisurata al prezzo di copertina. Tornando al rapporto tra editori, università e docenti-ricercatori, si ricorda che la stipulazione da parte dell'università di contratti di edizione relativi alla pubblicazione di contributi autonomamente realizzati da docenti e ricercatori presuppone la conclusione di un separato e preventivo accordo diretto ad acquistare dagli autori delle opere tutti i diritti patrimoniali sulle medesime ed, in particolare, il diritto di edizione.

4.2. La licenza d'uso c.d. proprietaria sulle riviste giuridiche in formato elettronico

L'archetipo della rivista scientifica nasce come un «registro pubblico di contributi originali alla conoscenza», cioè come una sorta di sistema deputato a risolvere, sulla base del criterio della priorità della pubblicazione, la questione della paternità delle idee originali, cioè della titolarità dei diritti di proprietà intellettuale sulle scoperte scientifiche nuove²⁸. Questa è la tesi di Jean Claude Guedon, il quale ne ha rinvenuto le radici nella rivista fondata nel 1665 da Lord Henry

²⁷ M. RICOLFI, *Il contratto di edizione*, cit., 271-272.

²⁸ V. J. C. GUEDON, *In Oldenburg's Long Shadow: Librarians, Research Scientists, Publishers, and the Control of Scientific Publishing*, Washington, DC: The Association of Research Libraries, 2002, rinvenibile all'URL: http://eprints.rclis.org/archive/00003951/01/ARL_Proceeding_138_In_Oldenburg's_Long_Shadow%2C_by_Guedon.htm, trad.it. a cura di M.C. PIEVATOLO, B. CASALINI, F. DI DONATO, *La lunga ombra di Oldenburg: I bibliotecari, I ricercatori, gli editori e il controllo dell'editoria scientifica*, disponibile all'URL: <http://eprints.rclis.org/archive/00002573/01/oldenburg.htm>.

Oldenburg, le «Philosophical Transactions», definita, appunto, dal citato autore come una sorta di «ufficio brevetti delle idee scientifiche». Secondo la ricostruzione storica di Guedòn, i successivi passi dell'editoria scientifica sono caratterizzati dall'esistenza sul mercato popolato soltanto da alcune decine di piccole pubblicazioni principali indipendenti, ciascuna corrispondente ad una particolare materia. Tale situazione perdura fino a quando, sul finire degli anni sessanta del secolo scorso, la concomitanza di diverse congiunture storiche innesca un processo di trasformazione e di riconversione dei sistemi informativi tradizionali. Vediamo alcune. Con l'avvento dello Science Citation Index (SCI), l'intera collezione delle piccole riviste specialistiche viene fatta confluire in un nucleo scientifico unitario che indicizza i titoli delle riviste in commercio: ciò al fine di gestire in maniera razionale ed ordinata le migliaia di citazioni bibliografiche. La raccolta delle piccole riviste specialistiche, ritenute di centrale importanza, determina la nascita di un nuovo concetto, quello delle riviste fondamentali (core journals) per una scienza fondamentale (core science). A questo punto, la situazione comincia ad evolversi ancora più rapidamente. Le possibilità di ritrarre tassi di profitto sempre più elevati dalle «riviste fondamentali» aumentano progressivamente, e tale occasione non viene sottovalutata dagli editori. Gli effetti di tale cambiamento si amplificano in concomitanza con la crescita del numero delle biblioteche, fenomeno questo consequenziale al fiorire delle università. Tuttavia, la crescita esponenziale dei prezzi dei periodici scientifici diviene indomabile solo a seguito della concentrazione industriale dell'editoria legata alle riviste fondamentali. Gli editori riescono a creare un mercato che vanta un bacino di clienti istituzionali vasto e sicuro. A causa dell'avvento delle tecnologie digitali e della Rete, il sistema della comunicazione scientifica subisce un ulteriore cambiamento profondo: i grandi

editori commerciali cominciano ad assaporare i vantaggi offerti dall'editoria elettronica, sia sotto il profilo dell'abbassamento dei costi di gestione delle riviste, sia sotto quello della riduzione dei tempi di pubblicazione. L'imposizione da parte di pochi e potenti editori di licenze locali su pacchetti comprensivi di numerose testate (in base ai dettami della strategia commerciale del bundling) e lo sviluppo dei consorzi bibliotecari rappresentano il punto di arrivo di questo percorso²⁹. Le nuove tecnologie incidono pesantemente sulle forme in cui si estrinseca la conoscenza scientifica e sulle modalità di accesso alla stessa; tuttavia, quella che Guedòn ha efficacemente definito «l'ombra lunga di Oldenburg» appare ancora più evidente in concomitanza all'emergere dell'era digitale. In altri termini, ora, come allora, il progetto di creare un periodico scientifico non mira tanto a diffondere la conoscenza, quanto a rafforzare i diritti di proprietà intellettuale sulle idee originali. E, a ben vedere, la stessa disciplina del diritto di autore non nacque tanto allo scopo di proteggere gli scrittori, quanto a vantaggio degli stampatori.

Già nel 1991, Elsevier fondava il progetto TULIP, concepito come un sistema di licenze (LI-TULIP) volto a garantire l'accesso ai documenti scientifici. Il sistema, improntato all'idea di un controllo pervasivo ed accentrato sui materiali scientifici messi a disposizione degli utenti, si basava sulla distribuzione di supporti digitali fisici in ogni sito partecipante, montati sui server locali. Esso evolveva, in seguito, nell'installazione di un unico server centrale diretto a rendere più rigido ed accentrato il controllo della banca dati. Nonostante il suo fallimento, dovuto anche alla macchinosità ed alla lentezza con cui era stato concepito il suo operare, l'esperimento di Elsevier era destinato a portare con sé conseguenze importanti e ad indurre cambiamenti che segneranno in maniera indelebile la

²⁹ J. C. GUEDÒN, *In Oldenburg's Long Shadow: Librarians, Research Scientists, Publishers, and the Control of Scientific Publishing*, cit.

parabola di evoluzione dell'editoria scientifica. Tale progetto trae ispirazione proprio dalla prassi commerciale inaugurata dall'industria del software c.d. «proprietario», in base alla quale, allo scopo di eludere la doctrine della prima vendita (first sale doctrine), il software veniva concesso in licenza, anzichè essere venduto. Elsevier estese, per primo, questa idea di licenza ai documenti scientifici, innescando una vera e propria rivoluzione nell'ambito delle modalità commercializzazione della conoscenza scientifica. Si ricorda, sotto questo profilo, che la licenza nasce come strumento deputato a governare il carattere digitale del software, carattere, quest'ultimo, che rende più difficile al produttore di controllare il proprio bene³⁰. I fattori che spingono ad utilizzare questo modello contrattuale sono, com'è noto, il pericolo della duplicazione non autorizzata, la facilità e l'assenza di costi di tale operazione, lo scarso interesse per l'utilizzatore ad avere l'originale del bene. Da questo primo prototipo, la licenza si estende ad ogni altro contenuto digitale, financo a ricomprendere contenuti non protetti da diritto d'autore³¹.

Il sistema coniato da Elsevier modifica il funzionamento del sistema bibliotecario in maniera radicale. Si è affermato che: «invece di difendere uno spazio pubblico di accesso, comprando copie di libri e approfittando così della first sale doctrine, le biblioteche sono state improvvisamente poste a limitare l'accesso ad un spazio privato [...] non possedevano più nulla, avevano comprato solo un accesso provvisorio» limitato a determinati usi e per un determinato numero di utenti³². D'ora in avanti, per accedere alla raccolta di pubblicazioni, le biblioteche devono accettare e imparare a negoziare

³⁰ CASO, *Il Signore degli anelli nel cyberspazio: controllo delle informazioni e Digital Right Management*, cit.

³¹ J. C. GUEDÒN, *In Oldenburg's Long Shadow: Librarians, Research Scientists, Publishers, and the Control of Scientific Publishing*, cit.

³² J. C. GUEDÒN, *In Oldenburg's Long Shadow: Librarians, Research Scientists, Publishers, and the Control of Scientific Publishing*, cit.

i contratti di licenza. I bibliotecari reagiscono formando i consorzi per riuscire a trattare più efficacemente sul prezzo delle pubblicazioni. Ma le grandi concentrazioni editoriali sono abili nell'approntare strategie commerciali tali da costringere, di fatto, la propria controparte ad acquistare l'accesso elettronico ad interi pacchetti dei loro titoli, distogliendo in tal modo i fondi dall'acquisto di riviste, pur di alta qualità, pubblicate da piccoli editori. Il modello della licenza d'uso diventa il format contrattuale dominante nel settore dell'editoria scientifica nei rapporti con i clienti istituzionali: i consorzi universitari. L'uso delle licenze consente di riportare sul tavolo del negoziato tutta una serie di facoltà di accesso e di utilizzo del contenuto digitale che fino a quel momento erano indiscutibilmente a disposizione degli utenti, con il solo limite invalicabile delle norme imperative sancite dalla legge sul diritto d'autore, ciò nella logica di limitare, quanto più possibile, le utilizzazioni dell'utente. Il licenziante mette a disposizione, per via telematica ed in formato elettronico, sul proprio sito, i contenuti oggetto del contratto, relativamente ai quali è concessa, appunto, una licenza d'uso non esclusiva, e non trasferibile, che disciplina gli usi consentiti e quelli vietati al licenziatario. Il licenziatario può ammettere a fruire del servizio concesso in uso gli utenti da quest'ultimo autorizzati, a condizione che essi ne fruiscano attraverso numeri di Internet Protocol (IP) previamente autenticati. Detti contratti di licenza si premurano di precisare che: «i materiali sono concessi in licenza d'uso non esclusiva e non vengono venduti». A tale dichiarazione consegue che il licenziatario (e gli utenti autorizzati), trovandosi a fronteggiare con un diritto esclusivo non esaurito del titolare, sono tenuti a fare uso dei materiali nei modi ed alle condizioni espressamente ammessi dal licenziante. Più che come un contratto, la licenza d'uso appare strutturata come una lista di divieti. In effetti, dalla lettura dei testi delle licenze d'uso con cui

si commercializzano i contenuti digitali emerge chiaramente una serie di clausole tipiche che si concretizzano – per lo più – in limitazioni alle facoltà di utilizzo e di disposizione del contenuto, o, comunque, in condizioni svantaggiose per l'utente. I contratti di licenza d'uso comprimono fortemente le possibilità di accesso ai contenuti digitali, arrivando fianco a fianco a rimuovere, con l'assistenza dei sistemi di DRM, i limiti connaturati allo stesso diritto di autore³³.

Com'è noto, il titolare di diritti di proprietà intellettuale ha diversi modi per disporre delle sue prerogative esclusive. Può, innanzitutto, farle oggetto di una cessione piena e definitiva. Oppure, ha una via alternativa: può effettuare un trasferimento condizionato e selettivo del controllo sull'utilizzo delle informazioni attraverso la licenza, mantenendo la titolarità dei propri diritti di proprietà intellettuale. Come già osservato, le utilizzazioni del licenziatario interferiscono con un diritto esclusivo non esaurito e possono, conseguentemente, essere sottoposte a restrizioni. Dunque, nel caso della licenza di diritti di proprietà intellettuale, il licenziatario non ottiene il diritto di fare ciò che vuole rispetto alle informazioni oggetto della transazione. La licenza non implica un totale trasferimento di diritti sulle informazioni, come avviene nel caso della vendita. Mentre la vendita è un contratto avente ad oggetto la cessione di un bene giuridico: cioè la trasmissione definitiva e piena del diritto stesso o della facoltà; il termine licenza sta, invece, ad indicare una trasmissione di diritti limitata in ampiezza o in durata. Oggetto del contratto, secondo quanto stabiliscono i titolari dei contenuti, sarebbe soltanto il diritto di godere del bene, ma non quello di disporne. Si esclude espressamente che il negozio in questione comporti il trasferimento del diritto di proprietà, negandosi la sua riconducibilità allo schema della compravendita e, al

³³ R. CASO, *Digital Rights Management. Il commercio delle informazioni digitali tra contratto e diritto d'autore*, cit.

contempo, si inseriscono clausole limitative delle stesse facoltà di godimento del contenuto digitale³⁴. Più in generale, la licenza d'uso è divenuta strumento contrattuale ubiquitario con l'avvento di Internet, con il quale essa ha potuto estendersi a contenuti digitali diversi dal software. Se le regole di copyright impediscono che un libro o una rivista cartacea possano rimanere soggetti a condizioni di utilizzo, una volta che detti supporti vengano trasferiti ad un terzo, lo stesso libro e la stessa rivista, tradotti in linguaggio elettronico, vengono sottoposti, nell'attuale prassi commerciale, a tali condizionamenti.

5. Il movimento dell'Open Access

Negli ultimi anni sono emersi numerosi tentativi da parte della comunità di studiosi di contrastare, o, quantomeno, di rallentare, il dominio della conoscenza scientifica da parte di quello che è diventato un oligopolio di editori. Tali sforzi sono accomunati dall'intento di promuovere una logica di accesso aperto (Open Access o OA) alla conoscenza scientifica³⁵. L'iniziativa è stata opportunamente contornata e «formalizzata» da numerose dichiarazioni di intenti e manifesti diretti a sancire su un piano istituzionale la nascita dell'OA. Da tali documenti, a ben vedere, emergono diverse definizioni, assetti organizzativi e tecnologici dell'OA³⁶. Tra le dichiarazioni «solenni» sbocciate in questi ultimi

³⁴ M. J. MADISON, *Reconstructing the Software License*, cit.

³⁵ Nell'ambito del movimento dell'OA, si è soliti distinguere tra due diverse strategie volte ad assicurare l'accesso aperto alla conoscenza scientifica: a) la c.d. Gold Road, la quale fa riferimento alle riviste OA (ad esempio, Public Library of Science (PLoS), BioMed Central); e la c.d. b) Green Road, che indica quelle forme di pubblicazione fondate sul permesso conferito dagli editori di riviste tradizionali a ripubblicare sugli archivi OA. Per un approfondimento si rinvia a CASO, *L'Open Access alle pubblicazioni scientifiche: una nuova speranza*.

³⁶ Per un elenco dettagliato delle diverse iniziative sbocciate nell'ambito del movimento dell'OA, si rinvia nuovamente a CASO, *L'Open Access alle pubblicazioni scientifiche: una nuova speranza*.

anni, riveste particolare importanza la Dichiarazione di Berlino dell'ottobre 2003 (Berlin Declaration on Open Access to Knowledge in the Science and Humanities), ove si rinviene una definizione interessante dell'OA per la sua valenza didascalica, a termini della quale: «Ciascun contributo ad accesso aperto deve soddisfare due requisiti: 1. L'autore(i) ed il detentore(i) dei diritti relativi a tale contributo garantiscono a tutti gli utilizzatori il diritto di accesso gratuito, irrevocabile ed universale e l'autorizzazione a riprodurlo, utilizzarlo, distribuirlo, trasmetterlo e mostrarlo pubblicamente e a produrre e distribuire lavori da esso derivati in ogni formato digitale per ogni scopo responsabile, soggetto all'attribuzione autentica della paternità intellettuale (le pratiche della comunità scientifica manterranno i meccanismi in uso per imporre una corretta attribuzione ed un uso responsabile dei contributi resi pubblici come avviene attualmente), nonché il diritto di riprodurre una quantità limitata di copie stampate per il proprio uso personale³⁷».

È, quindi, agevole delineare una serie di elementi comuni di tale iniziativa. I requisiti di un documento OA possono essere individuati nella gratuità, nella possibilità di fruizione da parte di chiunque, nell'autorizzazione a riprodurlo, utilizzarlo, distribuirlo, trasmetterlo, mostrarlo pubblicamente, stamparlo senza alcun ostacolo di ordine finanziario³⁸.

³⁷ Il documento prosegue al punto 2 statuendo che: «Una versione completa del contributo e di tutti i materiali che lo corredano, inclusa una copia della autorizzazione come sopra indicato, in un formato elettronico secondo uno standard appropriato, è depositata (e dunque pubblicata) in almeno un archivio in linea che impieghi standard tecnici adeguati (come le definizioni degli Open Archives) e che sia supportato e mantenuto da un'istituzione accademica, una società scientifica, un'agenzia governativa o ogni altra organizzazione riconosciuta che persegua gli obiettivi dell'accesso aperto, della distribuzione illimitata, dell'interoperabilità e dell'archiviazione a lungo termine».

³⁸ Si pensi, per fare un esempio, ad Unitn-eprints, definito dai suoi stessi promotori come «un archivio istituzionale ove professori e ricercatori dell'Università degli Studi di Trento possono depositare e conservare la propria produzione scientifica».

Quanto alle origini di tale sistema, Paul Ginsburg è stato il primo a dare vita nel 1991 ad un server che raccoglieva gli articoli del laboratorio di fisica al fine di assicurare una trasmissione semplice, veloce ed efficiente degli articoli scientifici. Sul modello degli archivi di Ginsburg, si cominciano a realizzare altri archivi simili in settori diversi della conoscenza scientifica e sulla base di diversi progetti organizzativi. La più rilevante tra queste è sicuramente l'Open Archive Initiative³⁹.

Sul versante delle riviste Open Access, si possono citare come esempi, l'esperienza della Public Library of Science (PLoS) e quella di BioMed Central. Entrambe questi archivi OA utilizzano licenze Creative Commons Attribution.

È importante notare che l'autore, per poter accedere al deposito del proprio eprint, deve mantenere il copyright sui propri articoli, cedendo all'editore commerciale solo quelli relativi alla prima pubblicazione dell'opera.

Tale iniziativa si colloca nel contesto di una più ampio circuito internazionale di archivi OA, tutti conformi al protocollo OAI-PMH, sistema che permette l'interoperabilità e lo scambio di dati e metadati tra i singoli archivi. Si tratta di un archivio istituzionale ove è possibile archiviare sia i lavori pubblicati (post-print) che quelli in corso di pubblicazione o inediti (pre-print). Detto sistema, infatti, non si pone come un'alternativa ai metodi tradizionali di pubblicazione commerciale, ma come metodo complementare di disseminazione e valorizzazione della conoscenza scientifica. Come recitano le condizioni relative alle modalità di deposito e di archiviazione dei materiali, in Unitn Eprints possono depositare i propri lavori di carattere scientifico tutti gli autori afferenti all'Università degli Studi di Trento, specificati come a) professori e ricercatori afferenti a un dipartimento e/o facoltà o a un centro di ricerca dell'Ateneo di Trento; b) dottorandi, assegnati, contrattisti o visiting professor che effettuino ricerca presso l'Ateneo di Trento. Sul piano dei contenuti, possono essere depositati, preferibilmente in formato PDF, le seguenti tipologie di documenti: libri (o singoli capitolo di libri), atti di congresso, articoli su rivista, technical report, working paper, preprints o postprints, nonché tesi di dottorato.

³⁹ J. C. GUEDÒN, *In Oldenburg's Long Shadow: Librarians, Research Scientists, Publishers, and the Control of Scientific Publishing*, cit.

I vantaggi derivanti dalla promozione della logica di accesso aperto alla conoscenza scientifica sono individuati dagli stessi sostenitori dell'iniziativa in una serie di effetti positivi di cui si avvantaggerebbero gli autori, i quali riscuoterebbero un maggior impatto sul pubblico, poiché i loro contributi, liberamente disponibili sui siti Web, diverrebbero accessibili da un pubblico potenzialmente illimitato di utenti; i lettori degli articoli scientifici, i quali hanno, in tal modo, accesso illimitato e gratuito alle pubblicazioni di loro interesse, al di là delle limitazioni contrattuali e tecnologiche imposte dalle licenze proprietarie, ed, infine, le stesse istituzioni che finanziano la ricerca, le quali otterrebbero un maggior sfruttamento dei risultati delle scoperte scientifiche e delle ricerche da esse stesse sostenute e, quindi, un più rapido progresso della scienza, effetto benefico, questo, per tutta la collettività.

Tutti questi progetti presentano forti analogie e, a ben vedere, si intersecano con la logica sottesa alle licenze Creative Commons, ove, semplificando al massimo, lo sviluppo del software si basa sulla collaborazione di una comunità di persone, per far sì che altri ne controllino il valore e la qualità e venga, eventualmente, migliorato e modificato da una catena di persone⁴⁰. Di regola, resta nella discrezionalità dell'autore la scelta della specifica tipologia di licenza in base alla quale concedere il proprio documento. L'autore potrà, quindi, avvalersi di uno degli schemi in cui si declinano le CC Licenses, potendo optare per una delle seguenti tipologie:

- **Attribuzione:** rappresenta la forma più liberale di licenza, che impone solo il riconoscimento all'autore della paternità

⁴⁰ Lo stesso progetto Creative Commons sta sviluppando un programma specifico dedicato alla conoscenza scientifica, denominato Science Commons. Esso propone un protocollo, cioè una serie di best practice che dovrebbero ispirare ed uniformare la scelta della licenza, strumento quest'ultimo che rimane a discrezione del titolare, attraverso la quale concedere il proprio eprint. Si rinvia all'URL: <http://sciencecommons.org/>.

dell'opera, nella forma specificata. È, quindi, possibile fare un uso commerciale del materiale e crearne opere derivate, le quali potranno essere licenziate in qualsiasi forma.

- Attribuzione - Non Commerciale: vieta l'utilizzo a scopi commerciali del contenuto della licenza.

- Attribuzione - Non opere derivate: vieta soltanto la realizzazione di opere derivate. Se, infatti, manca la clausola «No opere derivate» la CCPL mantiene sempre, implicitamente, tale facoltà in capo all'utente.

- Attribuzione - Condividi allo stesso modo: quest'ultima previsione consente la creazione di opere derivate, ma, al contempo, impone che la successiva licenza dell'opera derivata sia la medesima di quella relativa all'opera originale.

- Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate: rappresenta la tipologia di licenza maggiormente restrittiva, posto che l'autore si riserva sia l'uso commerciale dell'opera sia l'elaborazione di opere derivate.

- Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo: in questa ipotesi, sono ammesse opere derivate, ma con l'obbligo di utilizzare la medesima licenza dell'opera originale (Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo).

6. Conclusioni

Le Licenze Creative Commons sui contenuti digitali e gli Archivi Aperti (Open Archives) rappresentano nuovi *business model* di circolazione dei contenuti digitali e della conoscenza scientifica, in particolare, che affondano le proprie radici nell'avvento delle nuove tecnologie digitali e della Rete. Entrambe, a ben vedere, sono improntate ad una medesima logica: da Henry Oldenburg fino a Paul Ginsburg, nel settore della fisica, e Linus Torvalds (nonché Richard Stallmann) nel mondo GNU GPL, si è tentato di costruire una

migliore collaborazione intellettuale tra le persone sulla base dei principi dell'intelligenza distribuita. Inoltre, il modo attraverso il quale gli autori manifestano il proprio consenso allo sfruttamento della propria opera da parte degli archivi OA si estrinseca, spesso, nell'adozione di una licenza Creative Commons. Ma, come si è sottolineato, l'innovazione tecnologica e telematica hanno generato un modello di circolazione della conoscenza scientifica esattamente opposto a quello descritto, fondato su una logica accentratrice e proprietaria.

I due mondi contrapposti che si sono delineati, sebbene siano, per il momento, relativamente lontani, iniziano a mostrare più di qualche segnale di collisione, alla luce dell'interesse manifestato da parte degli editori commerciali per le iniziative OA, tali da far presumere che, molto probabilmente, entrambi i modelli si contenderanno per lungo tempo ancora il campo della conoscenza scientifica, senza che l'uno sia in grado di prevalere sull'altro. Ciò avrà, senz'altro, effetti positivi sulle future possibilità di accesso alla conoscenza scientifica, favorendo un processo di concorrenza che non potrebbe che generare effetti benefici per la comunità.

OPEN ACCESS: SCELTE ISTITUZIONALI E RUOLO DEL DIRITTO D'AUTORE

Simonetta Vezzoso

SOMMARIO: *1. Introduzione: sulla diffusione della conoscenza scientifica nella società dell'informazione – 2. Le iniziative del movimento Open Access – 3. La politica OA dei National Institutes of Health – 4. Il permission mandate della Law School della Facoltà di Harvard – 5. Accesso libero in Italia: la scelta dell'Istituto Superiore di Sanità – 6. Quale ruolo per il diritto d'autore?*

1. Introduzione: sulla diffusione della conoscenza scientifica nella società dell'informazione

La pubblicazione in riviste scientifiche svolge una funzione comunicativa di primaria importanza nell'ambito della comunità dei ricercatori. Oltre ad assicurare agli autori la circolazione del proprio lavoro, e dunque a fondarne la reputazione, la pubblicazione tradizionalmente permette di stabilire la priorità del risultato scientifico conseguito rispetto a pretese concorrenti. Per gli utilizzatori, dunque i lettori/ricercatori, il ricorso alle pubblicazioni scientifiche non è meno rilevante, sia come necessario aggiornamento in merito agli avanzamenti scientifici nel proprio settore di ricerca, che ad indirizzo di sforzi ed investimenti futuri¹.

L'attività di pubblicazione è esercitata da soggetti dalle caratteristiche non omogenee². Come noto, un ruolo essenziale hanno svolto, e continuano a svolgere, le learned societies, dunque delle

¹ Cfr. sulla funzione dell'aggiornamento scientifico, anche al fine di evitare inutili duplicazioni e dunque sprechi nell'impiego delle risorse per la ricerca, lo studio commissionato dalla britannica HOUSE OF COMMONS, *Scientific Publications: Free for All*, 2004, 10.

² V. in part. lo studio OCSE, *Digital Broadband Content: Scientific Publishing*, 2005, 24 ss.

organizzazioni, composte da eruditi, che mirano alla diffusione, confronto e verifica dei risultati delle rispettive ricerche, anche attraverso la pubblicazione di riviste di settore³. Altri editori non-profit di rilievo sono direttamente le università (ad es., la Cambridge University Press⁴), centri di ricerca ed altri editori istituzionali (ad es., OCSE, Unione europea, etc.).

L'editoria scientifica commerciale è un fenomeno relativamente recente, se si considera che ha fatto i primi passi solo al termine del secondo conflitto mondiale⁵. Dagli anni settanta del secolo scorso l'espansione degli editori for-profit è stata rapida, sia a seguito di dinamiche interne di crescita (essenzialmente: aumento del numero delle riviste pubblicate), che di processi di integrazione orizzontale. Allo stato attuale, i principali editori di pubblicazioni scientifiche appartengono a questa categoria.

Se fino a qualche anno addietro le riviste scientifiche erano necessariamente cartacee, a seguito dell'avvento di Internet e delle tecnologie digitali, la comunicazione elettronica all'interno della comunità scientifica, anche per ovvie ragioni di celerità e comodità, sta prendendo il sopravvento. Dalla seconda metà degli anni novanta la disponibilità online delle riviste (e-journals) è in chiara espansione, e non sono più così rare le iniziative editoriali in campo scientifico che rinunciano alla distribuzione degli esemplari cartacei (e-only journals).

³ Uno fra i più grandi di questi attori non-profit è la IEEE, Institute of Electrical and Electronics Engineers, che pubblica più di cento riviste scientifiche.

⁴ Come nota tuttavia il britannico Office of Fair Trading nel suo studio *The market for scientific, technical and medical journals*, 2002, 5, gli editori universitari andrebbero forse meglio considerati un ibrido fra sfruttamento for- e non-profit, in quanto mirano in effetti a conseguire un livello soddisfacente di profitto a favore delle relative istituzioni.

⁵ Per la parte che segue v. in part. M. DEWATRIPONT ET AL., *Study on the Economic and Technical Evolution of the Scientific Publication Markets in Europe*, Ufficio delle pubblicazioni ufficiali delle Comunità Europee, 2006, 23 ss.

Le potenzialità dell'editoria scientifica elettronica sono evidentemente notevoli. Un articolo pubblicato in una rivista scientifica elettronica può agevolmente trasformarsi in un c.d. ipertesto, collegato dunque ad altri documenti, in particolare articoli dello stesso o diverso autore, nonché a puri dati scientifici. Lo stesso procedimento di verifica della validità dei risultati di ricerca conseguiti, la c.d. peer-review, fa sempre più spesso ricorso a strumenti di comunicazione e gestione elettronica⁶. Inoltre, successivamente alla pubblicazione, l'autore, grazie alla verifica del numero dei download e all'utilizzo mirato di motori di ricerca, può spesso farsi un'idea della concreta circolazione della sua ricerca, nonché, eventualmente, tessere nuove relazioni con ricercatori dagli interessi analoghi.

Nella filiera della ricerca, l'editoria scientifica assume dunque la fondamentale funzione di certificazione dei risultati conseguiti e della loro diffusione. Il rapporto a monte, fra editori ed autori/ricercatori, non prevede tradizionalmente la retribuzione di specifiche prestazioni. Né l'autore riceve un compenso diretto dall'editore, e tanto meno l'autore paga l'editore per le funzioni specifiche da quest'ultimo adempiute. Il modello economico più diffuso nel settore dell'editoria scientifica si sostiene, da una parte, grazie ai pagamenti effettuati dall'ultimo anello della catena, dunque il lettore («reader-pay»), direttamente, attraverso abbonamenti individuali o, molto più spesso, abbonamenti sottoscritti dalle biblioteche delle istituzioni di appartenenza («library-pay»). Dall'altra, la produzione scientifica (l'input poi sfruttato dell'editore) è finanziata quasi interamente da fondi pubblici, così come l'attività di validazione dei risultati della ricerca, svolta da studiosi che non

⁶ Sia nella fase di proposta di un articolo alla rivista da parte dell'autore che in quella di verifica da parte dei colleghi ricercatori e di successive comunicazioni con l'autore.

vengono di regola retribuiti dagli editori.

2. *Le iniziative del movimento Open Access*

Date le funzioni svolte dall'editoria scientifica, ed in considerazione del «business model» che finanzia le stesse, l'aumento sostanziale del prezzo di acquisto delle riviste degli ultimi anni, solo in parte giustificato da un miglioramento della qualità dell'offerta, ha potenzialmente l'effetto di limitare la diffusione dei risultati scientifici, nonché di ridurre i fondi a disposizione dell'attività di ricerca⁷. Guardando alle numerose imperfezioni che caratterizzano attualmente il mercato dell'editoria scientifica⁸, non sorprende che si facciano sempre più udibili le voci di chi invoca la necessità di profondi cambiamenti.

Il movimento Open Access (OA), particolarmente attivo a partire dagli anni novanta⁹, ha prodotto svariate iniziative¹⁰, e gode ormai del supporto di una parte rilevante della comunità scientifica. Numerosi istituti di ricerca ed enti finanziatori hanno elaborato delle politiche istituzionali di promozione dell'OA¹¹. In Italia si registra al momento la sola, ma significativa, iniziativa dell'Istituto Superiore di Sanità, sulla quale torneremo.

La posizione più radicale, all'interno del movimento,

⁷ Ovviamente, la ripercussione negativa a seguito dell'aumento del prezzo tenderà a colpire più pesantemente quelle istituzioni di ricerca, e quei paesi, già svantaggiati da stanziamenti pubblici per la ricerca complessivamente limitati.

⁸ Sulle quali diffusamente M. DEWATRIPONT ET AL., *Study*, cit. (nota 5), 21 ss.

⁹ Cfr. la cronologia del movimento registrata da P. SUBER, *Timeline of the Open Access Movement*, rinvenibile all'URL: <<http://www.earlham.edu/~peters/fos/timeline.htm>>.

¹⁰ Si ricorda in particolare la *Dichiarazione di Berlino sull'accesso libero alla letteratura scientifica*, del 19 ottobre 2003.

¹¹ Di cui tiene puntualmente il conto il ROARMAP, *Registry of Open Access Repository Material Archiving Policies*. In Europa, è il Regno Unito a detenere, per il momento, il record del numero di politiche istituzionali (diciannove al 21 ottobre 08).

vorrebbe una demercificazione («de-commodification») del settore della pubblicazione scientifica, con la contemporanea riaffermazione del ruolo delle learned societies, o comunque di organizzazioni di ricercatori senza scopo di lucro, che dovrebbero riprendere in mano sia la funzione di certificazione che di diffusione dei risultati dell'attività scientifica¹², quest'ultima ad ogni modo notevolmente semplificata grazie alle moderne tecnologie dell'informazione e della comunicazione.

Sul fronte dell'editoria scientifica commerciale, vi è un crescente interesse nei confronti del modello economico che vede l'autore/ricercatore retribuire direttamente l'editore per le funzioni da quest'ultimo esercitate all'interno del filone della ricerca, dunque la certificazione e la circolazione dei risultati («author-pay»). Esempio recente e tangibile di tale interessamento è l'acquisizione del gruppo BioMed Central, il più rilevante editore OA, da parte di Springer Science+Business Media, uno degli attori globalmente più rilevanti nel campo dell'editoria scientifica¹³. Springer è dunque diventato l'editore di riviste scientifiche ad accesso libero più importante mondialmente¹⁴.

3. La politica OA dei National Institutes of Health

Tornando alle politiche istituzionali attualmente praticate, quelle risultano diversamente vincolanti, e dunque potenzialmente

¹² Si può tuttavia dubitare del sufficiente dinamismo, almeno in alcuni ambiti di ricerca, delle learned societies. L'espansione dell'editoria scientifica commerciale si giustifica anche per la capacità, a suo tempo dimostrata, di cogliere le esigenze di una più agevole e celere comunicazione scientifica, andate altrimenti disattese, cfr. M. CARROLL, *The Movement for Open Access Law*, 10 *Lewis & Clark Law Review*, 741, 748 (2006).

¹³ R. SMITH, *A great day for science*, *Guardian*, 11 ottobre 2008.

¹⁴ Springer edita più di 1700 riviste, nonché 5500 libri all'anno, mentre BioMed pubblica 193 riviste OA. Già dal 2004 Springer si era avvicinato al modello «author-pay» attraverso Springer Open Choice.

gravose, per l'autore/ricercatore. La politica recentemente adottata dagli statunitensi National Institutes of Health (di seguito NIH) si segnala in particolare per il rigore e la determinazione nella promozione del libero accesso ai risultati della ricerca scientifica. La politica varata dall'importante ente statunitense trova a sua volta fondamento nel Consolidated Appropriations Act del 2008, che impegna i NIH a garantire l'accesso pubblico online ai risultati ottenuti grazie ai finanziamenti federali, «in conformità con il diritto d'autore»¹⁵.

Tutti gli articoli peer-reviewed¹⁶, finanziati anche solo in parte dai NIH, accettati perché vengano pubblicati a partire dal 7 aprile 2008, devono venire depositati in copia elettronica, dal ricercatore stesso od in sua vece, nell'archivio online della National Library of Medicine, PubMed Central. Il testo completo degli articoli viene reso liberamente accessibile al più tardi entro 12 mesi dalla data di pubblicazione. In altri termini, l'autore/ricercatore si impegna a mantenere, e dunque a non cedere all'editore, il diritto di depositare copia del proprio articolo nell'archivio PubMed Central nel momento stesso in cui l'articolo viene inviato all'editore per la formattazione e la stampa definitiva, al fine di una (normalmente successiva) messa a disposizione del pubblico.

Inoltre, a decorrere dal 25 maggio 2008, le richieste di finanziamento rivolte ai NIH, nonché le relazioni in merito alla ricerca già finanziata dallo stesso ente, che citino articoli derivanti da

¹⁵ Traendo insegnamento dalla precedente politica OA dei NIH, che istituiva il deposito volontario, rimasto largamente disatteso. L'opposizione alla svolta restrittiva si fa anch'essa vivace ed organizzata, v. la proposta legislativa presentata il 9 settembre 2008, «*Fair Copyright in Research Works Act* (H.R. 6845)», che ha lo scopo di smantellare la vincolatività dell'archiviazione da parte del ricercatore.

¹⁶ Si tratta del testo dell'articolo finale, comprendente tutte le modifiche/correzioni eventualmente risultate necessarie nel corso della peer-review (la c.d. «ultima versione»).

ricerca finanziata dai NIH, devono espressamente riportare il numero di deposito nell'archivio PubMed Central.

L'adempimento dell'obbligo cui il legislatore statunitense ha assoggettato gli enti nazionali della sanità, di garantire l'accesso pubblico online ai risultati della ricerca da questi ultimi finanziata, prevede dunque l'attivo coinvolgimento del ricercatore/autore. Le sanzioni in caso di inosservanza della politica OA dei NIH risultano talvolta gravose per il ricercatore e l'istituzione di appartenenza, in quanto possono, nei casi più seri, comportare la sospensione o la revoca del finanziamento ottenuto, oppure il divieto di richiedere nuovi finanziamenti per determinati periodi.

Il rispetto della politica istituzionale da parte del ricercatore/autore presuppone che quest'ultimo stipuli due distinte licenze di diritto d'autore con i NIH. Sulla base dell'accordo di finanziamento, l'ente erogatore già si riserva il diritto non esclusivo, irrevocabile e gratuito, di «riprodurre, pubblicare od utilizzare altrimenti il lavoro per scopi Federali, e di autorizzare altri a compiere quei medesimi utilizzi» («Federal Purpose License»)¹⁷. Un'ulteriore licenza, la «Public Access License»¹⁸, viene stipulata al momento del deposito del manoscritto nell'archivio PubMed Central. Oltre a fissare il momento in cui, entro 12 mesi dalla pubblicazione,

¹⁷ Nel corso delle discussioni che hanno preceduto la modifica istituzionale in questione, opinioni diverse erano emerse in merito alla necessità di prevedere una seconda licenza, in quanto gli stessi NIH sostenevano che il «Federal purpose» potesse ricomprendere la «(C)reation of a publicly accessible, permanent archive of NIH-funded research publications». Per evitare di ritrovarsi a difendere questa posizione in giudizio, si è preferito prevedere l'obbligo da parte del ricercatore, al momento del deposito dell'articolo, di fissare il periodo di c.d. embargo (sul quale torneremo) e di concedere ai NIH il permesso esplicito di rendere il manoscritto disponibile al pubblico allo scadere del periodo, cfr. M. CARROLL, *Complying with the National Institutes of Health Public Access Policy: Copyright considerations and options, A joint SPARC/Science Commons/ARL White Paper*, 2008, 5.

¹⁸ Espressione impiegata a titolo esplicativo nell'ambito del *White Paper*, citato (nota 17), e non ufficialmente utilizzata dai NIH.

l'articolo dovrà risultare accessibile al pubblico, il depositante contestualmente concede ai NIH il relativo permesso.

La stipulazione della Public Access License presuppone dunque che il ricercatore non abbia precedentemente concesso all'editore in esclusiva i diritti di utilizzazione economica. D'altra parte, l'editore potrebbe comunque impegnarsi nei confronti del ricercatore a depositare l'articolo nell'archivio PubMed Central, e a stipulare la relativa licenza con i NIH, ma il rischio che l'editore poi concretamente non depositi l'articolo (oppure che unilateralmente modifichi una precedente prassi in tal senso) viene sopportato interamente dall'autore/ricercatore.

L'osservanza della politica OA del NIH richiede, per lo meno, che gli autori/ricercatori diventino «consapevoli» della loro posizione giuridica ai sensi del diritto d'autore, in particolare rispetto agli editori, con i quali sarà talvolta necessario rinegoziare i termini del contratto di edizione. Pur immaginandosi un ruolo attivo dell'istituzione di appartenenza del ricercatore, il rischio ultimo dell'inosservanza dei precetti in merito all'accesso pubblico grava sull'autore. D'altra parte, i NIH stessi hanno stipulato accordi con alcuni editori che si impegnano a depositare e a rendere liberamente accessibile la versione finale dell'articolo entro 12 mesi dalla pubblicazione¹⁹, senza il coinvolgimento dell'autore.

La pubblicazione dell'articolo frutto della ricerca finanziata dai NIH in una rivista OA che utilizzi una delle licenze Creative Commons solleva invece il ricercatore da ogni rischio di inosservanza della politica OA dell'ente finanziatore. Infatti, NIH come chiunque altro, riceve direttamente una licenza non esclusiva equiparabile alla Public Access License.

¹⁹ <http://publicaccess.nih.gov/submit_process_journals.htm>.

4. *Il permission mandate della Law School della Facoltà di Harvard*

La politica sul libero accesso della Law School dell'Università di Harvard è la seconda, negli Stati Uniti²⁰, a coinvolgere tutti i membri di una singola facoltà²¹. A differenza della politica dei NIH, incentrata su un deposit mandate, nel caso di Harvard si è fatta la scelta di un permission mandate²². I membri della facoltà si impegnano²³, dalla data di entrata in vigore della politica OA, a concedere una licenza non esclusiva all'università («University License») affinché gli articoli vengano resi accessibili al pubblico tramite l'archivio istituzionale. Impegno correlato assunto dai ricercatori riguarda l'invio di copie digitali della versione finale dei loro articoli all'ufficio del provost²⁴, che successivamente provvederà al deposito nel recentemente costituito Harvard Repository²⁵.

Nel momento in cui l'articolo è completato nella prima bozza, l'università acquisisce una licenza non esclusiva, irrevocabile, globale, gratuita, relativa ad ogni diritto d'autore sull'articolo (dunque riproduzione, distribuzione, comunicazione al pubblico, etc.), con il diritto di concedere sublicenze a terzi utilizzatori finali. L'università non può tuttavia trarre un profitto economico dallo

²⁰ Il primato mondiale spetta all'australiana Queensland University of Technology (1 gennaio 2004).

²¹ La prima è stata la facoltà di *Arts and Sciences* della stessa università di Harvard.

²² Cfr. P. SUBER, *The open access mandate at Harvard*, in *SPARC Open Access Newsletter*, N.199, 2 marzo 2008.

²³ Si tratta dunque di una politica «ground-up» e non di un'imposizione da parte dell'amministrazione, o del legislatore, nei confronti dei ricercatori, come è invece per la politica dei NIH, precedentemente analizzata.

²⁴ In merito a questo aspetto la politica OA rimane comunque piuttosto vaga, non specificando di quale versione si debba trattare, pre-print e non peer-reviewed, peer-reviewed ma pre-print, oppure versione print, dunque così come pubblicata dall'editore.

²⁵ Non si specifica quando la versione finale debba essere inviata all'ufficio del Provost, e neppure si indicano i termini del deposito nell'archivio istituzionale.

sfruttamento dell'articolo, prerogativa che è invece riservata all'autore. Ogni successiva intesa con gli editori dovrà dunque tenere conto di questo originario impegno. Solo in presenza di una richiesta motivata di disapplicazione della politica in relazione ad un determinato articolo, inviata per iscritto al preside («opt-out»), il ricercatore potrà concedere i diritti esclusivi di pubblicazione/sfruttamento all'editore.

La regola di default è dunque ribaltata. Piuttosto che accettare il divieto di archiviazione/restrizione all'accesso come inevitabile nella comune prassi editoriale, i membri della Facoltà di giurisprudenza di Harvard hanno collettivamente deciso di considerare normale la possibilità di archiviazione/accesso libero ai risultati dei loro rispettivi sforzi di ricerca²⁶. La posizione negoziale del singolo autore rispetto all'editore ne esce dunque rafforzata. La limitata possibilità di «opt-out» non sembra sia in grado di inficiare l'efficacia della chiara scelta della Law School a favore della promozione del libero accesso agli articoli scientifici. La gestione dell'Harvard Repository è poi facilitata, perché la possibilità di deposito (salvo che per i – presumibilmente – pochi articoli esentati dalla politica di facoltà) non dipenderà dalle singole scelte commerciali dell'editore.

5. Accesso libero in Italia: la scelta dell'Istituto Superiore di Sanità

La politica in materia di libero accesso recentemente adottata dall'Istituto Superiore di Sanità (di seguito ISS) è, richiamando categorie sopra menzionate, un deposit mandate del genere adottato dal NIH²⁷, che richiede dunque al ricercatore di depositare gli articoli

²⁶ Cfr. K. PAPPALARDO, *Understanding Open Access in the Academic Environment: A Guide for Authors*, Open Access to Knowledge (OAK) Law Project, 2008, 42.

²⁷ V. la dichiarazione del Direttore del ISS «Politica istituzionale per il libero accesso alle pubblicazioni scientifiche» del 17 gennaio 2008; v. anche E. POLTRONIERI, P. DE CASTRO, *Taking the first steps towards institutional open access*,

peer-reviewed nell'archivio istituzionale (DSpace ISS)²⁸. I dipendenti dell'istituto²⁹, ma non gli ulteriori beneficiari di fondi di ricerca da parte dell'ISS, sono tenuti a trasmettere copia elettronica dei loro articoli ad un ufficio interno all'ISS, il Settore Attività Editoriali. La versione da rendere disponibile, al momento stesso dell'accettazione per la pubblicazione da parte dell'editore, è il manoscritto finale dell'autore, dopo le revisioni eventualmente richieste nel corso del processo di peer-review.

Successivamente alla trasmissione da parte del ricercatore, spetta al settore la verifica del periodo di embargo previsto dall'editore, decorso il quale l'articolo sarà liberamente accessibile in Internet. Nel caso in cui l'archiviazione del testo completo, a causa di un'incompatibile politica commerciale dell'editore, non risulti possibile, l'articolo in questione potrà venire richiesto direttamente all'autore «tramite apposta funzione», dunque un tasto di c.d. «request eprint». La messa a disposizione in Intranet di tutti gli articoli trasmessi al settore, indipendentemente dalla previsione o meno di un periodo di embargo, è invece «tempestiva».

Appare immediatamente evidente come, rispetto alle due politiche istituzionali sopra analizzate, le possibilità di «opt-out» sono più marcate, in quanto l'istituto finisce per adeguarsi alle scelte dell'editore in materia di accessibilità all'articolo. La responsabilizzazione del ricercatore in merito alla gestione del diritto d'autore sugli articoli che pubblica è circoscritta all'obbligo di trasmissione della copia elettronica al settore, risparmiando così all'autore anche la non sempre agevole ricerca in merito ai termini

in *Research Information*, giugno/luglio 2008.

²⁸ Per quanto attiene invece agli articoli in relazione ai quali il processo di peer-review non è previsto, potranno venire inclusi nell'archivio a discrezione del ricercatore.

²⁹ Circa 700 scienziati, che pubblicano annualmente più di 1700 lavori scientifici, soprattutto articoli, v. E. POLTRONIERI, P. DE CASTRO, *Taking the first steps*, cit.

della politica editoriale della rivista che ha accettato l'articolo per la pubblicazione. L'inserimento immediato del manoscritto dell'autore in Intranet e la presenza di un tasto di «request eprint» contemperano in parte la tenue vincolatività della politica OA dell'istituto³⁰.

6. *Quale ruolo per il diritto d'autore?*

Non si può concludere senza notare che le tre interessanti iniziative sopra brevemente analizzate, e le numerose altre di cui non si è potuto riferire, sono fiorite nella totale assenza di interventi legislativi nel campo del diritto d'autore a sostegno del libero accesso ai risultati della ricerca scientifica. Tale osservazione non costituisce tuttavia una sorpresa. Il diritto d'autore nella società dell'informazione è attualmente sbilanciato a tutela di chi sfrutta economicamente l'opera, con scarso riconoscimento nei confronti di interessi diffusi, in particolare quelli della ricerca e della didattica³¹.

La consapevolezza della necessità di passare ad nuova fase di riflessione sul ruolo del diritto d'autore si è comunque velocemente diffusa. La Commissione Europea stessa si dice ormai disponibile, e l'ha concretamente dimostrato attraverso la pubblicazione del recente Libro Verde «Il Diritto d'Autore nell'Economia della Conoscenza»³², a partecipare ad un dibattito sulle modalità attraverso le quali «la conoscenza ai fini della ricerca, della scienza e dell'istruzione può venire disseminata al meglio nell'ambiente online» (p. 3, traduzione mia). Poco incoraggiante è tuttavia constatare che il movimento OA, con tutte le importanti novità e sperimentazioni di cui è portatore nel panorama della comunicazione scientifica, ed al quale la Commissione stessa è

³⁰ Nonché sollevano stimolanti questioni di diritto d'autore, che in questa sede non è tuttavia possibile approfondire.

³¹ V. R. HILTY, *Das Urheberrecht und der Wissenschaftler*, in *GRUR Int* 2006, 179 ss.

³² COM(2008) 466/3.

tutt'altro che estranea³³, nel menzionato libro verde non riceve alcuna espressa menzione. Nella parte introduttiva del documento consultivo, la Commissione si limita a «sollecitare le opinioni dei ricercatori in merito a nuove modalità di distribuzione di contenuti digitali» nel «pieno rispetto» del diritto d'autore (p. 4).

Nonostante l'inerzia a livello legislativo, sono fiorite, come si è visto sopra, interessanti, coraggiose iniziative, che (re)interpretano, senza modificarlo, il sistema tradizionale di diritto d'autore. La reputazione ed il peso degli attori seriamente dedicati alla promozione dell'accesso libero alle pubblicazioni scientifiche, nonché processi di imitazione virtuosa ed apprendimento su scala globale, hanno notevolmente accelerato l'adozione di politiche istituzionali a favore dell'OA. Queste si basano, come abbiamo visto sopra, sul ruolo attivo dei ricercatori, diversamente coadiuvati e sostenuti dalle istituzioni di appartenenza.

Tuttavia, a fronte della giusta sensibilizzazione e responsabilizzazione del ricercatore nei confronti dei suoi diritti come autore, sembrerebbe altrettanto opportuno iniziare a considerare la realtà dei rapporti fra gli autori/ricercatori e gli editori di pubblicazioni scientifiche. Il diverso grado di vincolatività delle varie politiche istituzionali in materia di OA è espressione certo di coraggio e dedizione alla causa del libero accesso non omogenei, ma anche specchio delle realistiche capacità di manovra e peso complessivo dell'istituzione di riferimento del ricercatore nel panorama scientifico, e dunque nei confronti degli editori.

Un'importante iniziativa legislativa a favore dell'OA, che tiene conto del ruolo centrale del ricercatore, ma anche della

³³ V. in part. la Decisione della Commissione del 20 agosto 08 di lanciare un progetto pilota («pilot») in tema di OA, che coinvolge circa il 20% del budget di ricerca del Settimo Programma Quadro, C(2008) 4408 final. I ricercatori dei settori interessati dal progetto pilota «dovranno fare il loro possibile» per garantire il libero accesso agli articoli prodotti grazie alla ricerca finanziata dall'Unione europea.

disparità di poteri nella contrattazione con l'editore, è stata proposta recentemente in Germania, in occasione dell'approvazione del secondo pacchetto di modifiche legate al recepimento della Direttiva 29/2001 sull'armonizzazione di taluni aspetti del diritto d'autore e dei diritti connessi nella società dell'informazione³⁴. Secondo la proposta presentata, non si trattava di introdurre una nuova limitazione od eccezione al diritto d'autore, materia ad ogni modo congelata dalla direttiva attraverso la previsione di una lista esaustiva di casi, assoggettati al three-step test. Nell'intenzione dei proponenti si trattava invece di incidere sulle regole in materia di contratto di edizione, dunque di diritto d'autore in materia contrattuale.

Nel concreto si proponeva di introdurre nella legge tedesca di diritto d'autore una disposizione secondo la quale, nonostante la concessione all'editore di un diritto esclusivo di sfruttamento economico dell'opera, l'autore di contributi scientifici pubblicati in riviste, prodotti nell'ambito di un'attività di ricerca ed insegnamento finanziati prevalentemente con fondi pubblici, potesse mantenere il diritto di comunicare al pubblico il suo lavoro (c.d. *Zweitveröffentlichungsrecht*)³⁵. In particolare, il ricercatore avrebbe potuto comunicare al pubblico il suo articolo, decorsi sei mesi dalla pubblicazione, adottando una formattazione diversa rispetto alla prima pubblicazione, nei limiti di quanto giustificato dallo scopo non commerciale perseguito. Nonostante il deciso supporto del Bundesrat³⁶, la Camera Alta formata dai rappresentanti dei Länder,

³⁴ G.U.C.E. L 167 del 22 giugno 2001, 10 ss.

³⁵ Cfr. G. HANSEN, *Zugang zu wissenschaftlicher Information – alternative urheberrechtliche Ansätze*, in *Grur Int* 2005, 378, in part. 386 ss., anche per la discussione di proposte alternative.

³⁶ V. in particolare il Parere del Bundesrat del 19 maggio 2006, 257/06 (Beschluss). Dopo l'approvazione della modifica legislativa, il Bundesrat ha ribadito il 21 settembre 2007 la necessità di creare «un quadro giuridico chiaro per il diritto di seconda pubblicazione per l'autore di contributi scientifici sorti nell'ambito di attività di ricerca ed insegnamento finanziate prevalentemente con fondi pubblici».

tale proposta non è stata accolta, ma la comunità scientifica tedesca non rinuncia a pretendere dal legislatore un significativo, necessario supporto all'accesso libero.

In conclusione, se la sperimentazione di politiche istituzionali alternative è sicuramente preziosa, mi pare che i legislatori non si possano più sottrarre alle loro specifiche responsabilità. Risulta necessario ed urgente introdurre nella legislazione di diritto d'autore delle disposizioni che tengano adeguatamente conto delle esigenze e delle specificità della ricerca, e che dunque favoriscano dei nuovi bilanciamenti con gli interessi di chi sfrutta economicamente le pubblicazioni scientifiche.

PRIVACY E FRUIZIONE DELLA CONOSCENZA SCIENTIFICA

Paolo Guarda

SOMMARIO: 1. *Premessa: la ricerca dell'onniscienza e l'occhio di Odino* –
2. *Proprietà intellettuale, Digital Rights Management (DRM) e privacy* –
3. *Servizi «gratuiti» di accesso alle informazioni on-line e privacy* –
4. *Conclusioni: verso il superamento della contrapposizione privacy v. conoscenza.*

1. Premessa: la ricerca dell'onniscienza e l'occhio di Odino

La conoscenza rappresenta da sempre il sogno irraggiungibile dell'uomo e l'onniscienza, ovvero la conoscenza totale ed illimitata, viene considerata nella maggior parte delle culture una caratteristica divina. Sapere significa potere: questo nella storia dell'uomo – oltre che nella riflessione filosofica recente – è un punto fermo!

Ma cosa siamo disposti a cedere pur di avere accesso alla conoscenza? I miti e le storie sulla ricerca della conoscenza narrano di lunghi viaggi e di estremi sacrifici. Ed è per questo che, ripescando tra vecchie passioni, vorrei cominciare quest'intervento proponendovi il racconto di una saga nordica il cui significato spero di riuscire a rendervi chiaro nelle conclusioni¹.

Odino, il padre degli Dei nella tradizione scandinava, viene spesso raffigurato con un occhio solo. Una delle tante varianti delle saghe nordiche racconta che, per soddisfare la propria sete di conoscenza, il dio abbia sacrificato un suo occhio a Mimir, il guardiano di Mimirbrønd, la magica fonte di ogni sapere posta nei

¹ Per approfondimenti sulle saghe nordiche v. V. GRØNBECHE, *Miti e leggende del nord*, Torino, 1996 (traduzione integrale dell'edizione danese *Nordiska Mita og Sagn*, Copenhagen, 1965).

pressi di una delle radici di Yggdrasil². L'occhio divino da allora si trova nelle acque gelide della sorgente, quale prezzo pagato per acquisire lo sguardo del saggio e per scorgere, dietro le apparenze, l'essenza delle cose³.

Questo è il prezzo che ha pagato Odino. Ma qual è quello che siamo disposti a pagare noi? O meglio: siamo veramente consapevoli di quale costo abbia il nostro accesso alla conoscenza, soprattutto nel contesto digitale e nonostante l'apparente gratuità del servizio offerto? Cercherò di dare risposta a questi interrogativi nelle pagine che seguono.

L'intervento avrà questa struttura: nel secondo paragrafo si tratterà dei problemi legati all'utilizzo dei sistemi di Digital Rights Management (DRM), atti a governare la fruizione di opere dell'ingegno regolate da proprietà intellettuale, con riferimento alla privacy dei fruitori nelle sue diverse dimensioni; si delinearanno, poi, nel terzo paragrafo gli aspetti critici che il libero accesso alla conoscenza (c.d. Open Access, di qui in avanti OA) presenta, sempre dalla prospettiva della privacy: si studierà un caso di servizio offerto gratuitamente che presenta enormi rischi dal punto di vista del profiling degli utenti. In chiusura, tirando le fila del discorso e così riprendendo gli spunti offerti dalla saga di Odino, si svolgeranno alcune considerazioni conclusive sul rapporto tra privacy e

² Vedi *Völuspá* (*La profezia della veggente*), il primo e più famoso poema dell'*Edda poetica*.

³ Nelle saghe si racconta di altri sacrifici di Odino che testimoniano la sua ansia di conoscenza e di comprensione dei segreti del mistero. Il padre degli Dei «sacrifica se stesso» ad un ramo dell'albero del mondo, di nuovo lo Yggdrasil, e resta appeso per nove giorni e nove notti penzolando privo di conoscenza. Non soddisfatto, con una lancia si infligge un'altra tortura e si ferisce (la c.d. «ferita di Odino», il segno inciso nella viva carne che molti guerrieri si procuravano nel tentativo di ingraziarsi il dio). La mente del dio, mentre il suo corpo pativa immani sofferenze, era libera di vagare alla ricerca di nuovi orizzonti: così Odino vide le rune, le iscrizioni dotate di particolari poteri magico-divinatori, e se ne appropriò, raccogliendole da terra.

conoscenza nel contesto digitale.

2. *Proprietà intellettuale, Digital Rights Management (DRM) e privacy*

Non intendo ripercorrere la mappa sapientemente disegnata nelle relazioni che mi hanno preceduto. E, quindi, non dirò nulla su quella contrapposizione che è stata delineata nell'accesso alla conoscenza tra schemi che seguono il paradigma della proprietà intellettuale (copyright, licenze, ecc.) e le norme informali per il controllo della conoscenza. Né affronterò l'analisi di quella che il prof. Caso ha definito come una nuova speranza: l'OA⁴.

In questo frangente mi concentrerò, invece, su quali siano le ricadute in termini di privacy che le diverse modalità di fruizione delle opere dell'ingegno hanno⁵. L'avvento delle tecnologie digitali ha, infatti, prodotto, da un lato, un'exasperazione del controllo rigido ed accentrato (come quelle basate su DRM, di cui avremo modo di trattare), basato su regole commerciali, dall'altro l'avvento di nuove modalità di fruizione che si fondano su regole di libero accesso ai

⁴ Per approfondimenti sulla tematica dell'Open Access, ampiamente trattata nel corso del convegno, v. R. CASO, *Proprietà intellettuale, tecnologie digitali ed accesso alla conoscenza scientifica: Digital Rights Management vs. Open Access*, reperibile all'URL: <www.jus.unitn.it/users/caso/PIACS/Libro/access/home.asp>; ID. (a cura di), *Ricerca scientifica pubblica, trasferimento tecnologico e proprietà intellettuale*, Bologna, 2005, in particolare il contributo di R. CASO, *La commercializzazione della ricerca scientifica pubblica: regole e incentivi*, 9; D. L. BURK, *Intellectual Property in the Context of E-Science*, (August 18, 2006) Minnesota Legal Studies Research Paper No. 06-47, reperibile all'URL: <<http://ssrn.com/abstract=929479>>.

⁵ Nell'era di Internet, privacy e copyright conoscono spesso momenti di contrasto. Vedi, ad esempio, il caso Peppermint commentato in R. CASO, *Il conflitto tra copyright e privacy nelle reti peer to peer: in margine al caso Peppermint. Profili di diritto comparato*, in *Dir. dell'Internet*, 2007, 471 (reperibile anche in formato digitale all'URL: <<http://www.jus.unitn.it/users/caso/DRM/Libro/peppermint/home.asp>>).

contenuti (rectius, OA).

Metterò, dunque, l'accento sul «prezzo» nascosto che l'utente paga per avere accesso alle opere intellettuali digitalizzate, sia nelle piattaforme che incorporano i valori e le regole proprie del controllo rigido ed accentrato, sia, e lo vedremo nel prossimo paragrafo, in quelle che sono ispirate a logiche di apertura e di libero accesso⁶.

Su di un piano prettamente tecnologico, il modello di produzione dell'informazione basato sulla chiusura dell'informazione e sul controllo rigido ed accentrato della stessa viene implementato tramite sistemi di Digital Rights Management (DRM)⁷. Questo termine individua il più avanzato tipo di sistema di protezione anti-accesso ed anti-copia presente sul mercato. Il cuore di ogni DRM è costituito da due moduli. Da un lato, il c.d. «content-module», il quale contiene i dati digitalizzati, siano essi testo o file audio, che sono stati resi «sicuri» tramite un processo di criptazione e sono pronti per essere distribuiti; prima che ciò avvenga, però, nel contenuto viene incorporato il nome dell'autore, il titolare del diritto d'autore, la data di creazione, il titolo, il formato, la dimensione o altre informazioni tecniche per identificare il file (quale ad esempio l'ISBN). Dall'altro, un «licensing module», il quale genera la licenza digitale che automaticamente garantisce all'utente finale l'accesso al contenuto alla luce dei «diritti di utilizzo» (usage rights) di regole commerciali (business rules). Questi determinano sia il «cosa», cioè esattamente quale pezzo del contenuto può essere utilizzato, che il

⁶ Un saggio in generale sulle nuove frontiere del monitoraggio anche per quanto concerne le opere protette da proprietà intellettuale, v. S.K. KATYAL, *The New Surveillance*, 54 *Cas Western L. Rev.* 297 (2004).

⁷ Per approfondimenti v. l'opera di R. CASO, *Digital Rights Management. Il commercio delle informazioni digitali tra contratto e diritto d'autore*, Padova, 2004 (ristampa digitale, Trento, 2006, reperibile all'URL: <<http://www.jus.unitn.it/users/caso/pubblicazioni/drm/homeDRM.asp?cod=roberto.caso>>).

«quando», il che significa collegare particolari attributi ad ogni «diritto», quali ad esempio il tipo di utilizzatore che può esercitare il «diritto», l'estensione di ogni diritto (la durata o il numero delle volte) ed il prezzo per esercitare il diritto.

Facciamo un esempio per capire come questo meccanismo funziona⁸. Mettiamo il caso che io voglia avere accesso alle nuove pubblicazioni di una rivista giuridica on-line. Mi registro conferendo i dettagli del mio profilo al portale che contiene la rivista; i miei dati vengono salvati in un database adibito ad immagazzinare le informazioni relative all'identità degli utenti all'interno del licensing module. Nello stesso momento il sistema genera le regole di utilizzo che definiscono il tipo di uso, il costo e le categorie di utenti abilitate e le inserisce all'interno del license module. Ogni qual volta io desidero leggere l'ultima pubblicazione, il sistema di lettura del documento (un software che ho installato nella mia macchina al momento della registrazione) contatta il content module e una copia decriptata mi viene spedita. A questo punto posso visualizzare ciò che cercavo, ma ogni accesso futuro mi sarà proibito. Per avere altri accessi, dovrò sottoscrivere un abbonamento che mi garantisca più visualizzazioni, o maggiori margini di utilizzo. Questo un semplice esempio di come funziona un sistema di DRM.

Il DRM presenta anche funzionalità che hanno una diretta ricaduta sulla privacy del soggetto che accede alle informazioni⁹.

⁸ L'esempio, modificato alla luce delle considerazioni che stiamo svolgendo, è ripreso da P. GANLEY, *Access to the Individual: Digital Rights Management Systems and the Intersection of Informational and Decisional Privacy Interests*, 10 *International Journal of Law and Information Technology* 241 (2002).

⁹ Sul rapporto tra i sistemi DRM e la privacy v. CASO, *Digital Rights Management. Il commercio delle informazioni digitali tra contratto e diritto d'autore*, cit., 98 ss.; A. PALMIERI, *DRM e disciplina europea della protezione dei dati personali*, in R. CASO (a cura di), *Digital rights management: problemi teorici e prospettive applicative*. Atti del convegno tenuto presso la Facoltà di Giurisprudenza di Trento il 21 ed il 22 marzo 2007, Trento, 2007, 197 ss.; M.A. EINHORN, *Digital Rights*

Esso contiene, infatti, almeno una delle seguenti funzioni di base¹⁰:

- a. controllo sull'accesso al contenuto;
- b. controllo sugli usi del contenuto;
- c. identificazione del contenuto, dei titolari del contenuto e delle condizioni generali per l'utilizzo del contenuto;
- d. autenticazione dei dati di identificazione.

Inoltre, per sue specifiche caratteristiche, un sistema di DRM è comunque in grado di monitorare la fruizione del contenuto e, qualora programmato in tal senso, è in grado di «sanzionare» i comportamenti che non rispettano le sue regole, ad esempio disattivando l'accesso al medesimo contenuto.

Scorrendo, anche velocemente, quello che può fare un DRM, per uno studioso che approfondisce tematiche relative alla privacy, subito un termine riecheggia nella mente: *profiling*¹¹. I dati personali dei vari utenti di Internet, dei fruitori delle opere dell'ingegno e più in generale i loro interessi commerciali rappresentano un autentico tesoro per chi opera sulla Rete. La possibilità di monitorare le attività dell'utente non rappresenta solo il modo di controllare-gestire la sua fruizione del contenuto digitale al fine di imporre, e se del caso sanzionare, le attività che gli sono consentite in base alla licenza che regola gli *usage rights*, bensì soprattutto diventa a sua volta un modo per commercializzare il profilo dell'utente stesso. Questo nuovo «bene» può servire al profiler per porre in essere una strategia di marketing più mirata e, quindi, efficace nei confronti del suo cliente

Management, Licensing, and Privacy, Ottobre 2002, reperibile all'URL: <<http://ssrn.com/abstract=332720>>; J.E COHEN, *Overcome Property: (Does Copyright Trump Privacy?)*, *University of Illinois Journal of Law, Technology & Policy* 375 (2002).

¹⁰ V. CASO, *Digital Rights Management. Il commercio delle informazioni digitali tra contratto e diritto d'autore*, cit., 100.

¹¹ Sulle tematiche relative all'attività di *profiling* v. B. CUSTER, *The Power of Knowledge. Ethical, Legal, and Technological Aspects of Data Mining and Group Profiling Epidemiology*, Nijmegen, The Netherlands, 2004.

(magari attraverso dei banner pubblicitari rispondenti ai gusti dell'utente), ma che può diventare anche merce di scambio allorquando si intenda vendere le informazioni raccolte a terzi.

Questo tipo di considerazioni fa comprendere facilmente quale sia l'impatto che tecnologie come quelle oggetto di analisi abbiano nei confronti della privacy degli individui. Ma chiariamo subito cosa intendiamo per privacy. Quando si affronta la descrizione di questo concetto, soprattutto dal punto di vista del rapporto tra diritto e tecnologia, si racconta come da una privacy intesa come «right to be let alone» derivante dal celeberrimo articolo di Warren e Brandeis e dalle prime sentenze italiane della seconda metà del XX secolo, si sia arrivati, grazie alla diffusione dei computer e quindi delle tecnologie digitali, ad un significato più legato al controllo dei propri dati personali. E, infatti, ogni volta che diciamo «privacy» riferendoci alla normativa che la regola subito ci affrettiamo a ricordare come in realtà si stia parlando di dati personali, di controllo dei dati, di consenso, informative, ecc.

Ma qui vorrei richiamare un concetto più ampio di privacy, il quale riprende gli studi di diversi giuristi d'oltreoceano. Questo tipo di descrizione del concetto, che a breve andremo ad analizzare, permette di comprendere meglio quale sia la reale importanza della privacy nella Rete, quale sia il suo vero ruolo. In un contesto in cui sempre di più sono le informazioni, ed il commercio che si fa su di esse, a balzare alla ribalta. La stessa personalità dei soggetti viene scomposta in tanti piccoli frammenti, che sono i dati personali. Questi frammenti, quando ricomposti, delineano, poi, nel contesto virtuale il profilo di una persona, la sua identità virtuale. Il controllo su questi frammenti di identità ha una ricaduta ben più pericolosa di quanto si è portati a ritenere se si dà al concetto di privacy una lettura ristretta, in quanto coinvolge gli aspetti fondamentali dell'esistenza stessa del soggetto cui tali dati sono riferiti.

Vediamo, allora, quali sono queste ricostruzioni dogmatiche a cui ho fatto riferimento. Il consumo di opere intellettuali, inteso come fruizione di opere dell'ingegno e di altre informazioni, è direttamente collegato a tre fondamentali dimensioni del concetto di privacy: «spaziale», «informazionale» e, ultima ma più importante, «decisionale»¹².

La prima dimensione, quella «spaziale», riguarda lo spazio fisico, ed in particolare l'estensione di territorio all'interno del quale la solitudine di un individuo è difesa dall'invasione esterna: questo tipo di privacy corrisponde a quel concetto che richiamano i sociologi quando parlano di spazio privato contro spazio pubblico e di situazioni di sovraffollamento. La dimensione in oggetto richiama direttamente la libertà dal non essere disturbati dalle immissioni o, più in generale, da fonti di disturbo provenienti dall'esterno. Nel contesto in cui ci troviamo a trattare oggi, si riferisce a quegli spazi all'interno dei quali l'individuo è libero di tenere comportamenti che risultano anche aberranti per le norme sociali dominanti o che, più semplicemente, non sono destinati ad esser tenuti in pubblico.

La seconda dimensione, la privacy «informazionale», riguarda il flusso delle informazioni personali. Più precisamente, essa concerne il controllo dell'individuo nei confronti del trattamento dei propri dati personali. È, dunque, strettamente collegata a quel modo

¹² V. J. KANG, *Information Privacy in Cyberspace Transactions*, 50 *Stan. L. Rev.* 1193 (1998), 1202-1205; GANLEY, *Access to the Individual: Digital Rights Management Systems and the Intersection of Informational and Decisional Privacy Interests*, cit. Il prof. Caso riprende, invece, da un'autrice statunitense una doppia dimensione del concetto di privacy (informazionale e spaziale): CASO, *Digital Rights Management. Il commercio delle informazioni digitali tra contratto e diritto d'autore*, cit., 103 ss.; J. COHEN, *DRM and Privacy*, 18 *Berkeley Tech. L.J.* 575 (2003). Più in generale sulle implicazioni dei DRM per quanto concerne la privacy e la libertà di espressione, v. I. KERR, J. BAILEY, *The Implications of Digital Rights Management for Privacy and Freedom of Expression*, 2 *Info., Comm. & Ethics in Society* 87 (2004).

di concepire la privacy come controllo sui propri dati, come regolamentazione del trattamento degli stessi. Dalla nostra visuale, cioè studiando l'impatto di sistemi DRM, i dati «processati» sono quelli relativi al consumo intellettuale, informazioni acquisite secondo le modalità che abbiamo visto caratterizzare le misure tecnologiche di protezione.

La terza, e sicuramente più importante, dimensione della privacy è quella «decisionale»: essa ha a che fare con la scelta, con la libertà che deve essere riconosciuta all'individuo di poter prendere decisioni che lo riguardano senza condizionamenti esterni. È su questa dimensione che desidero spendere qualche parola in più.

La privacy «decisionale» riguarda l'essenza stessa dell'uomo. Il libero arbitrio, la libertà di autodeterminazione, in sostanza la libertà di poter essere uomini. Non c'è diritto se non vi è libero arbitrio, se non vi è la possibilità di scegliere, anche di sbagliare se del caso. La violazione di questa dimensione della privacy, quindi, incide direttamente sulla «capacità» di un soggetto di essere uomo. Il monitoraggio, il sapere di essere controllati, la consapevolezza che il contesto intorno a noi si modifica alla luce del profilo che altri ci stanno ritagliando addosso modificano il nostro comportamento. L'idea stessa del Panopticon di Bentham si basava su questo¹³: la forma radiocentrica dell'edificio e gli opportuni accorgimenti architettonici e tecnologici, che permettevano ad un unico guardiano di poter osservare tutti i prigionieri in ogni momento, senza che questi fossero in grado di stabilire di essere osservati o meno (la qual cosa profetizza tremendamente il monitoraggio sulla Rete) avrebbe determinato nei detenuti la percezione di un'invisibile onniscienza, condizionando il loro

¹³ Lo stesso Bentham lo descrisse come «un nuovo modo per ottenere potere mentale sulla mente, in maniera e quantità mai vista prima», in J. BENTHAM, *Panopticon*, 1787.

comportamento ed inducendoli a non violare le regole¹⁴.

Il solo fatto di sapere di essere osservati, dunque, condiziona, e condizionerà, il nostro consumo intellettuale, secondo modalità probabilmente non ancora chiare nella loro tragica portata.

Torniamo all'esempio da cui eravamo partiti per valutare le potenziali implicazioni dei sistemi di DRM con riguardo alla privacy.

Prima che i contenuti pubblicati sulla rivista giuridica on-line siano criptati, all'interno di ogni sezione di tutti gli articoli viene inserito un metadato chiamato «Digital Object Identifier» (DOI). Il livello di «granularità» (cioè di dettaglio) di questi DOI (ogni articolo, ogni sezione, o ogni paragrafo), che sono unici per ogni tipo di contenuto, è deciso dall'editore. Il risultato di questo processo è il seguente: tutti i dati criptati all'interno del content module sono direttamente legati a «prezzi» di metadati identificatori, che rimangono sempre legati al contenuto allorquando questo viene, poi, distribuito. Ogni qual volta io, allora, voglia modificare il contenuto del documento di cui ho chiesto l'accesso al sistema (ad esempio aprirlo, vederlo, stampare una determinata sezione) l'applicazione chiamata «ContentControl» spedisce al licensing module un pacchetto di informazioni, comprensivo del DOI e dei dettagli dell'azione da me posta in essere, il quale verrà, poi, salvato, in un programma che registra le attività svolte («logging program»). Semplicemente accedendo al licensing module, l'editore può compilare delle statistiche aggregate dell'utilizzo dei contenuti o visualizzare il profilo di un determinato utente abbinando le

¹⁴ Nel diritto ebraico la dottrina dello hezzek re'iyah (danno causato dalla semplice vista) costituisce un punto di riferimento per la privacy: la dottrina si basa sull'idea secondo la quale non basta riconoscere protezione nei confronti di sguardi non voluti, ma anche contro la sola possibilità di essere visti. Ciò perché una persona, nell'incertezza di esser vista o meno, è comunque inibita e condizionata nelle sue attività: per approfondimenti, v. J. ROSEN, *The Unwanted Gaze. The Destruction of Privacy in America*, New York, 2001, 18-19.

informazioni contenute nel logging program con quelle salvate nella banca dati che, invece, raccoglie le informazioni personali degli utenti¹⁵.

3. Servizi «gratuiti» di accesso alle informazioni on-line e privacy

Trattiamo ora dell'altra faccia della luna: il mondo dell'OA. Sarà preso ad esempio paradigmatico il motore di ricerca Google, anche nelle sue varianti di «Google Scholar» e «Google Ricerca Libri»¹⁶. Ciò perché tale strumento rappresenta uno tra i casi più invasivi presenti sulla Rete di raccolta di dati personali e di profiling degli utenti.

Anche quello che, da un punto di vista prettamente economico, potrebbe apparire un mondo ideale, ovvero quello dell'accesso alla conoscenza in modo del tutto libero e gratuito, in

¹⁵ In chiusura, voglio solo ricordare come i sistemi di DRM, qui analizzati in un'ottica sicuramente negativa per quanto riguarda il loro impatto sulla privacy, possono avere anche utilizzi che diremo «privacy oriented». Si può infatti pensare ad una loro utilizzazione «positiva» secondo questa prospettiva: i dati personali che viaggiano sulla Rete potrebbero essere controllati attraverso sistemi di DRM, configurati questa volta dai titolari dei dati stessi, che consentono una corretta gestione dei flussi di informazioni, che sia conforme alle regole in materia di protezione dei dati personali (tale spunto viene ripreso dall'intervento dell'ingegnere Leonardo Chiariglione al Convegno «Digital Rights Management. Problemi teorici e prospettive applicative», tenutosi presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Trento il 21-22 marzo 2007).

¹⁶ Per approfondimenti v. O. TENE, *What Google Knows: Privacy and Internet Search Engines*, (Ottobre 2007), reperibile all'URL: <<http://ssrn.com/abstract=1021490>>. Per un saggio di denuncia dell'attività di profilazione svolta dai motori di ricerca che propone di regolamentare il settore, v. K. LAUDADIO DEVINE, *Searching for Privacy Online: Legislating Against the Retention of Search Histories*, Marzo 2007, reperibile all'URL: <<http://ssrn.com/abstract=1111378>>; sulla stessa linea, v. lo studio nel contesto giuridico statunitense con riferimento all'applicabilità del Primo Emendamento di F.A. PASQUALE III, O. BRACHA, *Federal Search Commission?: Access, Fairness and Accountability in the Law of Search*, Public Law and Legal Theory Research Paper No. 123, Luglio 2007, reperibile all'URL: <<http://ssrn.com/abstract=1002453>>.

realtà nasconde un lato oscuro. Nonostante l'apparente idillio, anche in questo contesto, spesso inconsapevolmente, un prezzo, assai caro purtroppo, lo stiamo pagando.

Google rappresenta uno dei casi più eclatanti di raccolta di dati personali e, più in generale, di informazioni collegate agli utenti. Ogni giorno milioni di persone lo utilizzano conferendo informazioni sui loro interessi, bisogni, desideri, paure, ecc.

Cominciamo con una notazione: Google registra tutte le ricerche collegandole ad uno specifico indirizzo IP (Internet Protocol address). Questa affermazione probabilmente spaventa, lascia «di sasso», ci fa subito tornare con la mente alle ricerche che abbiamo fatto, timorosi di cosa «abbiamo chiesto a Google».

Ma procediamo con ordine. La privacy, da questa prospettiva, riguarda i dati personali, quelle informazioni che il nostro Codice per la protezione dei dati personali (d. lgs. 30 giugno 2003, n. 196) definisce come relative «a persona fisica, persona giuridica, ente od associazione, identificati o identificabili, anche indirettamente, mediante riferimento a qualsiasi altra informazione, ivi compreso un numero di identificazione personale» (art. 4, co. 1, lett. b). Quindi, a contrario, le informazioni che non sono ricollegabili ad una determinata persona non rappresentano un problema per la privacy. Il problema, dunque, consiste nella possibilità che questo collegamento venga stabilito.

Di seguito vediamo come i file di log relativi alle nostre ricerche on-line possono essere associati alla nostra persona.

Innanzitutto attraverso la raccolta degli indirizzi IP¹⁷. Questi sono numeri che identificano univocamente nell'ambito di una

¹⁷ Nelle sue privacy policy Google dichiara che: «Quando visitate il nostro sito web, i server di Google registrano automaticamente informazioni quali l'URL, gli indirizzi IP, il tipo di browser, il linguaggio del browser, la data e l'ora della vostra richiesta», v. <www.google.com/privacy.html>.

singola rete i dispositivi collegati; possono essere statici, quindi fissi, o, più spesso, dinamici, quindi assegnati di volta in volta dall'Internet Service Provider (ISP) ai propri abbonati a seconda della necessità. L'indirizzo IP, che può essere banalmente considerato come l'equivalente di un indirizzo stradale o di un numero di telefono, è considerato un dato personale ai sensi dell'art. 4 Codice Privacy sopra richiamato¹⁸. Anche se Google non è in grado di associare un indirizzo IP, a cui collega nel file di log la richiesta posta in essere, ad un determinato utente, il fatto che l'ISP abbia tale capacità e che l'autorità statale possa forzarlo a comunicare i dati relativi ai propri abbonati, rende anche i file di log dei dati personali. È, infatti, la possibilità in potenza di poterli collegare a renderli tali, non il fatto che effettivamente ciò avvenga¹⁹.

In secondo luogo, per superare le difficoltà nel profilare gli utenti che l'utilizzo di indirizzi dinamici presenta, un portale che offre servizi liberamente accessibili può utilizzare dei file «cookie», i quali contrassegnano il browser (il software utilizzato per la navigazione in Internet) dell'utilizzatore con numeri univoci di identificazione (unique identifying number)²⁰. Questi file, che

¹⁸ V. il Parere 2/2002 del Gruppo europeo dei garanti per la tutela dei dati personali (ex art. 29 Dir. 95/46 CE), sull'uso di identificativi esclusivi negli apparecchi terminali di telecomunicazione: l'esempio dell'IPv6, 10750/02/IT/def.WP 58, nel quale si legge a pag. 3: «[i]l gruppo mette in evidenza che gli indirizzi IP attribuiti agli utenti Internet costituiscono dati personali».

¹⁹ Una soluzione tecnica a questo problema è offerta dall'applicazione chiamata «TrackMeNot», un'estensione per Firefox, creata da Daniel C. Howe e Helen Nissenbaum, la quale lavora in background quando il nostro browser è attivo ed invia periodicamente ricerche casuali: in questa maniera il motore di ricerca riceverà le nostre richieste mescolate a molte altre e non sarà in grado di comprendere con esattezza quali siano i reali argomenti oggetto di ricerca. V. <<http://www.mrl.nyu.edu/~dhowe/trackmenot/>>.

²⁰ Sempre nelle privacy policy di Google si legge: «Google si serve di cookie ed altre tecnologie per ampliare la sua esperienza online e per capire come utilizzate i servizi di Google allo scopo di migliorarne la qualità». Per approfondimenti, v. J.J.

apparentemente dovrebbero solamente semplificare l'attività dell'utente ricordando i dati relativi al suo login ed alle sue ricerche ad ogni accesso alla pagine Web, in realtà permettono al motore di ricerca di riconoscere l'utente come un «visitatore ricorrente» del sito e di collazionare lo storico delle sue ricerche, anche se si connette attraverso differenti indirizzi IP²¹. Il punto debole di un sistema di profiling che si basa sull'utilizzo dei cookie risiede nel fatto che esso è accessibile solamente dal server che lo ha scaricato sulla nostra macchina. Quindi i cookie scaricati da Google saranno leggibili solo da Google, e non anche da Yahoo o Wikipedia. Questa debolezza è stata recentemente superata da «DoubleClick», una società che sviluppa e fornisce servizi Internet²². Attraverso la tecnologia da essa stessa ideata, il c.d. DART (Dynamic, Advertising, Reporting, and Targeting), essa è in grado di impostare i suoi cookie in modo tale da monitorare gli utenti come si spostano di sito in sito e registrare quali pubblicità commerciali vedono e selezionano durante la navigazione²³.

THILL, *The Cookie Monster: From Sesame Street to Your Hard Drive*, 52 S.C. L. Rev. 921 (2001).

²¹ Google ha recentemente annunciato di avere l'intenzione di ridurre la durata dei suoi cookie, che era stata inizialmente prevista sino al 2038, a «soli» due anni dall'ultima ricerca dell'utente sul suo motore di ricerca: v. *Cookies Expiring Sooner to Improve Privacy*, Official Google Blog, 16 luglio 2007, reperibile all'URL: <<http://googleblog.blogspot.com/2007/07/cookies-expiring-sooner-to-improve.html>>. Se pensiamo, però, al fatto che ognuno di noi lo utilizza quasi giornalmente, ci rendiamo subito conto di quanto tale impegno abbia un impatto minimo, per non dire assente, sulla protezione della nostra privacy.

²² V. il sito Web: <<http://www.doubleclick.com/>>.

²³ Per approfondimenti v. C. TROTTA, *The Google-DoubleClick Merger, the FTC, and the Future of Transactional Privacy Inquires in the United States*, Dicembre 2007, reperibile all'URL: <<http://ssrn.com/abstract=1071823>>. Per ovviare al problema della profilazione attraverso la raccolta dei cookie, si può installare «Scookies»: questa estensione per Firefox funziona per tutti i motori di ricerca e siti Internet che cercano di tracciare gli utenti tramite i cookie. Scookies cambia i cookie degli utenti mescolandoli gli uni agli altri. L'idea è la stessa del su citato

I cookie di per se stessi non possono considerarsi dati personali in quanto identificano uno specifico browser (*rectius*, un computer) piuttosto che un utente. Si immagini, infatti, il cookie come una sorta di etichetta, del tipo «7593ci3209lc12», senza un'apparente ricaduta sulla privacy, ma per così dire appiccicata ad una scatola di informazioni di un'anonima persona. Se si potesse, però, associare un determinato cookie collegato al file di log contenente le ricerche svolte sul motore ad una persona specifica, allora di nuovo si ricadrebbe sotto lo scomodo, per coloro che svolgono attività di profiling, cappello dei dati personali. Ma anche questo ostacolo può essere aggirato; vediamo come. Come tutti ben sappiamo, oltre al motore di ricerca, Google fornisce anche una serie di servizi aggiuntivi (dalla casella postale al portafoglio finanziario) i quali richiedono una previa registrazione tramite credenziali, come il nome reale e l'indirizzo e-mail (l'esempio più ovvio è «Gmail»). A questo punto il gioco è fatto: l'utente si connette ad Internet, carica il portale del motore di ricerca, accede alla sua casella postale identificandosi con i propri dati personali, e magari nel frattempo pone in essere una ricerca. Google utilizza lo stesso cookie con riferimento allo storico delle ricerche dell'utente e per identificarlo quando si connette all'account di posta: l'anonimato del cookie è così definitivamente perso, il nome mancante dei file di log contenenti gli interessi manifestati dall'utente nella sua navigazione hanno ora un nome e un cognome!

Infine, un'ultima possibilità di raccolta di dati personali residua; questa volta il vero colpevole è l'utente stesso, a prescindere da qualsiasi tipo di accorgimento egli possa aver posto in essere per limitare l'uso e l'identificabilità dei suoi cookie. Tutti noi abbiamo

«TrackMeNot»: alterando i cookie legati ai profili degli utenti non è più possibile associare la ricerca posta in essere ad uno specifico soggetto.

V. <<http://www.autistici.org/bakunin/scookies/>>.

provato nella nostra vita a cercare il proprio nome su Google o, nel nostro caso, a cercare i nostri contributi sulla banca dati di contenuti scientifici, magari più volte nell'arco della stessa giornata. Queste ricerche vengono definite «ego searches» o «vanity searches»²⁴. Esse permettono ai profiler di ricollegare le informazioni di cui abbiamo sinora dato descrizione ad una determinata identità.

Ora poniamoci un'altra domanda: che fine fanno i file di log che contengono tutte queste informazioni relative alle nostre ricerche?

Sulla privacy policy di Google candidamente viene affermato: «Usiamo i cookie per migliorare la qualità dei nostri servizi memorizzando le preferenze dell'utente e mantenendo una traccia delle sue abitudini, come quella di memorizzare che cosa cerca la gente. La maggior parte dei browser è impostata per accettare i cookie, ma potete resettare il vostro browser di modo che questo rifiuti tutti i cookie o segnali quando vi stanno mandando un cookie. Tuttavia, è possibile che alcune funzioni ed alcuni servizi di Google non funzionino correttamente se avete disabilitato la funzione che accetta i cookie»²⁵. Quindi la ragione declamata consiste nella volontà di migliorare la qualità del servizio! Peccato però che nel fare questo Google stia dando vita al più vasto e mai visto nella storia dell'uomo «Database delle intenzioni» (Database of Intentions): «the aggregate results of every search ever entered, every result list ever tendered, and every path taken as a result»²⁶. Gli

²⁴ V. C. SOGHOIAN, *The Problem of Anonymous Vanity Searches*, Winter 2007, reperibile all'URL: <<http://ssrn.com/abstract=953673>>.

²⁵ Vedi le *Norme sulla privacy di Google*, reperibili all'URL: <<http://www.google.com/intl/it/privacypolicy.html>>.

²⁶ Termine ripreso da J. BATTELLE, *The Database of Intentions*, John Battelle's Searchblog, 13 Novembre 2003, reperibile all'URL: <<http://batellemedia.com>>; cfr. anche ID., *The Search: How Google and its Rivals Rewrote the Rules of Business and Transformed our Culture*, Boston, MA - London, 2005.

incentivi a mantenere tale enorme quantità di informazioni sono rappresentati da: i relativamente bassi costi di raccolta e mantenimento dei dati, la relativa mancanza di normativa sul tema (questo maggiormente vero per quanto riguarda il sistema statunitense) e un potenziale utilizzo assai remunerativo delle informazioni.

Il database delle intenzioni rappresenta anche un bene estremamente prezioso, una sorta di miniera d'oro se consideriamo il valore economico delle informazioni contenute, le quali fanno sicuramente gola a molti: dagli organismi statali adibiti alla sicurezza nazionale ed all'applicazione della legge fino ad arrivare agli hacker ed ai «ladri d'identità». Al momento, i gestori dei motori di ricerca non possono (o non potrebbero) vendere i dati personali che posseggono a soggetti terzi. Aldilà del fatto che ciò non significa che questo non sarà possibile in futuro, essi comunque scambiano i dati degli utenti con società affiliate o altri partner commerciali «fidati» al fine di trattare queste informazioni e fornire servizi²⁷.

Comunque sia, c'è sicuramente almeno una parte terza rispetto al trattamento che potrà provare ad ottenere la comunicazione dei dati personali dai motori di ricerca, e questo attraverso un procedimento del tutto legittimo. Ci riferiamo ai poteri statali i quali possono avere l'interesse ad utilizzare i file di log per finalità di pubblica sicurezza. Soprattutto dopo i tragici eventi dell'11 settembre, si è rafforzata una tendenza già in atto che porta a modificare il modo in cui le persone considerano lo Stato e le sue responsabilità, rimarcando il suo tradizionale ruolo di custode della

²⁷ Sempre sulle privacy policy di Google si legge: «Offriamo alcuni servizi che sono collegati con altri siti web. I dati personali che fornite a tali siti potrebbero essere inviati a Google per poter erogare i servizi. Trattiamo tali informazioni conformemente a quanto previsto dalle presenti Norme. I siti collegati possono avere prassi sulla privacy differenti e vi invitiamo quindi a leggere le loro norme a tale proposito».

sicurezza pubblica. Sempre di più lo Stato, quindi, che inizialmente si era defilato nella regolamentazione di Internet, ritorna a giocare un ruolo da protagonista stringendo un'alleanza strategica con gli ISP e con i fornitori di servizi su Internet, tutti soggetti che possiedono informazioni preziosissime per l'attività di prevenzione e contrasto alla criminalità. Si parla allora di «Invisible Handshake»²⁸.

Abbiamo portato l'esempio di Google però le stesse considerazioni potrebbero svolgersi per i portali specializzati nella ricerca di materiale scientifico che offrono servizi di questo tipo. A paradigmatico esempio si può richiamare il celebre portale Social Science Research Network (<<http://ssrn.com>>).

4. Conclusioni: verso il superamento della contrapposizione privacy v. conoscenza

Alla fine del percorso che, seppur al prezzo di alcune scoriatoie, abbiamo compiuto, tiriamo le fila di quanto detto cercando di svelare il perché la saga di Odino descritta all'inizio abbia a che fare col nostro argomento.

Che si tratti della fruizione della conoscenza scientifica secondo gli schemi proprietari trasposti nell'ambiente digitale dai sistemi di DRM o dell'accesso ai contenuti libero su quella linea di tendenza che porta verso l'OA, noi stiamo perdendo (scambiando, se ne avessimo la consapevolezza) la nostra identità, il nostro profilo, i nostri dati in cambio delle opere dell'ingegno di cui intendiamo usufruire. Come per quanto successo ad Odino, stiamo cedendo un occhio, cioè una parte importantissima del nostro corpo, a Mimir, ovvero a coloro che posseggono quella conoscenza a cui tanto aspiriamo. Rimanendo sullo stesso esempio mitologico, vengono alla mente altre interessanti, e al tempo stesso terrificanti,

²⁸ V. M.D. BIRNHACK, N. ELKIN-KOREN, *The Invisible Handshake: The Reemergence of the State in the Digital Environment*, 8 *Va. J.L. & Tech.* 6 (2003).

similitudini. Per poter bere dalla fonte magica un «sorso di conoscenza» cediamo l'occhio, e facendolo è come se dessimo ad altri la possibilità di vederci dentro attraverso quell'occhio ceduto, di conoscere ciò che pensiamo, ciò che desideriamo, in poche parole di impossessarsi della nostra parte più nascosta e al tempo stesso più preziosa: i nostri pensieri.

La privacy rappresenta anche, e soprattutto, un fenomeno culturale: tutti i soggetti devono acquisire una maggiore consapevolezza dei rischi collegati al trattamento illecito dei dati che li riguardano e diventare essi stessi le prime «misure di sicurezza» atte ad evitarne indebiti utilizzi. Fino a che gli utenti di Internet non comprenderanno i rischi collegati al trattamento dei loro dati ed il reale «prezzo» che pagano nell'accesso ai vari servizi che la Rete offre, essi saranno sempre terribilmente esposti al controllo di quanti, invece, di questa consapevolezza hanno fatto commercio.

Conoscenza scientifica v. privacy verrebbe da dire, quindi. Però, se veramente si vuole risolvere questo conflitto, occorre utilizzare un approccio non tradizionale.

La privacy (almeno nella sua accezione informazionale) non consiste solo nel creare paletti alla circolazione dei dati; essa deve declinarsi, invece, nella corretta gestione, nel giusto management dei flussi di dati che contraddistingue in maniera ineliminabile l'era delle informazioni. La conoscenza, d'altro canto, si caratterizza dell'ormai famoso fenomeno della dematerializzazione che trasforma in libri, poesie, musiche, disegni, dei file espressi in codice binario. Non ha forse più senso concepire entrambi i termini del nostro discorso in maniera fisica, continuando in una contrapposizione che nel contesto digitale non esiste più. Meglio sarebbe cominciare ad interrogarsi sul fatto che essi possono essere considerati per quello che sono nel mondo digitale, cioè informazioni, e, dunque, ripensare regole, tecnologie e costumi alla luce di questa categoria uniformante che

PAOLO GUARDA

sposta la nostra attenzione sull'aspetto gestionale dei flussi che ne determinano lo scambio, piuttosto che sulla loro diversità intrinseca.

SECONDA PARTE

L'OPEN ACCESS
DAL PUNTO DI VISTA DELLA BIBLIOTECA

IL MOVIMENTO DELL' ACCESSO APERTO AI PRODOTTI DELLA RICERCA: IL CASO DELLE TESI DI DOTTORATO

Paola Galimberti

SOMMARIO: *1. La crisi della comunicazione scientifica. Serial crisis – 1.1. (segue) Permission crisis – 2. Una definizione per l'Open Access: la Budapest Open Access Initiative – 2.1. (segue) La Berlin Declaration on Open Access to Knowledge in the Science and Humanities – 3. Le due strategie – 4. Strumenti a supporto dell'Open Access – 5. I mandati di deposito – 6. Il dibattito internazionale: certificazione e disseminazione – 7. Sostenibilità dei modelli ad accesso aperto: il caso Hindawi – 8. L'Open Access in Italia – 9. Le Linee guida per l'accesso aperto alle tesi di dottorato – 10. Il quadro normativo – 11. Riflessioni conclusive.*

1. La crisi della comunicazione scientifica. Serial crisis

Negli ultimi decenni si è assistito ad una crescita esponenziale del numero di riviste disponibili in Internet. Ciò avrebbe potuto portare ad un accesso diffuso e globale alla conoscenza scientifica, ma il costo di tale accesso ha avuto un impatto assai negativo sui budget delle biblioteche che sono state costrette a ripensare il circuito della comunicazione scientifica.

Gli autori cedono i diritti degli articoli agli editori per i quali eseguono anche gratuitamente la peer review. Pochi grandi editori hanno di fatto il monopolio della gestione della letteratura scientifica, specialmente nel settore Science Technology and Medicine (STM), e possono permettersi di imporre prezzi sempre più alti per l'accesso agli articoli. Le politiche di bundling non sono quasi mai un vantaggio per i principali acquirenti degli editori scientifici, le biblioteche, che si trovano vincolate nella spesa (devono assicurare un impegno di spesa fisso per un certo numero di anni) e nella possibilità di selezione (i contratti prevedono l'accesso all'intero

pacchetto di titoli di un editore, non è prevista la possibilità di scegliere i titoli).

Dall'altro lato, i bilanci delle biblioteche si contraggono e, essendo in gran parte vincolati dal big deal, poco rimane per l'acquisto di titoli fuori dai pacchetti o di monografie.

1.1. (segue) La crisi della comunicazione scientifica. Permission crisis

Il diffondersi dei periodici elettronici ha, inoltre, portato con sé nuove barriere all'utilizzo della letteratura scientifica nelle biblioteche: barriere legali per cui il sistema delle licenze prevale sul diritto statale limitando spesso le eccezioni e limitazioni, e barriere tecnologiche che mirano al controllo dell'accesso attraverso i Digital Rights Management Systems (DRMs) e le misure tecnologiche di protezione.

L'avvento del digitale, la possibilità di riprodurre perfettamente un'opera a costi prossimi allo zero e di disseminarla in modo facile e veloce ha creato aspettative nella comunità scientifica che sono state vanificate in vario modo.

Ci si aspettava che il prezzo dei periodici, eliminati una serie di costi legati alla produzione e alla distribuzione, calasse nettamente, invece i costi sono aumentati per una serie di fattori fra cui l'IVA del 20% e la clausola contrattuale che prevede il mantenimento del base spend.

Ci si augurava che i tempi di pubblicazione si sarebbero ridotti, e, invece, restano ugualmente lunghi mentre l'accesso è limitato dai vincoli imposti dalle licenze.

Gli editori, inoltre, non sono riusciti fino ad ora a svincolarsi dai modelli tradizionali, per cui la rivista elettronica finisce per essere una copia del modello cartaceo.

Se, da un lato, è stato dimostrato che la libera circolazione

degli articoli in Internet fa crescere sensibilmente la quantità delle citazioni¹, gli editori impongono agli autori contratti che prevedono spesso la cessione esclusiva dei diritti di sfruttamento economico impedendo loro qualsiasi riutilizzo dell'opera e limitandone così sensibilmente l'impatto.

La reazione della comunità accademica e bibliotecaria alla crisi della comunicazione scientifica si è espressa attraverso il movimento dell'Open Access (OA).

2. Una definizione per l'Open Access: la Budapest Open Access Initiative

La prima definizione di Open Access è quella della Budapest Open Access Initiative (BOAI) del 2002 in cui si dice che:

«La letteratura che dovrebbe essere liberamente accessibile on-line è quella che i ricercatori cedono senza corrispettivo economico [...]»².

Con 'open access' a questa letteratura intendiamo la sua libera disponibilità sulla rete, ed il permesso ad ogni utente di leggere, scaricare, copiare, distribuire, stampare, cercare, linkare al full text di questi articoli, indicizzare, passarne i dati al software o utilizzare per ogni altro scopo legale senza altre barriere finanziarie, legali o tecniche da quelle inseparabili dall'accesso ad internet.

La sola restrizione sulla riproduzione e la distribuzione, ed il solo ruolo per il copyright in quest'ambito, dovrebbe riguardare il mantenimento

¹ Si rinvia alla bibliografia legata al progetto Opcit., rinvenibile all'URL: <<http://opcit.eprints.org/oacitation-biblio.html#most-recent>>.

² La BOAI è stata ad oggi firmata da 4756 persone e 432 organizzazioni. L'elenco dei firmatari è rinvenibile all'URL: <<http://www.soros.org/openaccess/read.shtml>>.

del controllo dell'autore sull'integrità dell'opera ed il diritto di essere riconosciuto e citato correttamente».

2.1. (segue) *La Berlin Declaration on Open Access to Knowledge in the Science and Humanities*

Un anno dopo la BOAI, viene divulgata la Berlin Declaration per l'accesso aperto ai prodotti della ricerca i cui punti salienti sono:

«1. L'autore(i) ed il detentore(i) dei diritti [...] garantiscono a tutti gli utilizzatori il diritto d'accesso gratuito, irrevocabile ed universale e l'autorizzazione a riprodurlo, utilizzarlo, distribuirlo, trasmetterlo e mostrarlo pubblicamente e a produrre e distribuire lavori da esso derivati in ogni formato digitale per ogni scopo responsabile, soggetto all'attribuzione autentica della paternità intellettuale], nonché il diritto di riprodurre una quantità limitata di copie stampate per il proprio uso personale. 2. Una versione completa del contributo e di tutti i materiali che lo corredano, inclusa una copia della autorizzazione come sopra indicato, in un formato elettronico secondo uno standard appropriato, è depositata (e dunque pubblicata) in almeno un archivio impieghi standard tecnici adeguati (come le definizioni degli Open Archives) e che sia supportato e in linea che mantenuto da un'istituzione accademica, una società scientifica, un'agenzia governativa o ogni altra organizzazione riconosciuta che persegua gli obiettivi dell'accesso aperto, della distribuzione illimitata, dell'interoperabilità e dell'archiviazione a lungo termine».

3. *Le due strategie*

Per raggiungere l'obiettivo dell'accesso aperto si raccomandano due strategie complementari:

L'autoarchiviazione in depositi istituzionali o disciplinari degli articoli pubblicati su riviste peer reviewed (altrimenti detta green road) e la pubblicazione degli articoli in riviste ad accesso aperto (gold road)³. Fra le varie possibilità di pubblicazione ad accesso aperto abbiamo le riviste interamente Open Access come quelle prodotte da BioMed Central, Public Library of Science (PLOS) o Hindawi che adottano un sistema di finanziamento basato sull'idea che paga chi pubblica, l'autore stesso o l'istituzione alla quale l'autore afferisce, non chi legge⁴. L'altro modello è quello della pubblicazione in riviste commerciali nelle quali i tradizionali editori scientifici offrono agli autori la possibilità di pubblicare i propri articoli OA, a fronte del pagamento da parte di chi pubblica di una quota fissa (hybrid open access journal).

La logica è sempre quella che paga chi pubblica, va, però, sottolineato che il costo per la pubblicazione di un articolo OA presso una rivista totalmente OA è di molto inferiore a quello presso una rivista tradizionale⁵.

³ Vedi S. HARNAD ET AL., *The Access/impact problem and the Green and Gold road to open access*, *Serials Review*, 310 (2004), rinvenibile all'URL: <<http://dx.doi.org/10.1016/j.serrev.2004.09.013>>; J. C. GUÉDON, *The «green» and the «gold» road to Open Access: the case for mixing and matching*, *Serials Review*, 315, (2004), rinvenibile all'URL: <<http://eprints.rclis.org/archive/00003039/01/science.pdf>>.

⁴ Dal 2002 tutte le riviste ad Accesso Aperto sono indicizzate nella Directory of Open Access Journals (DOAJ) gestita dall'Università di Lund, rinvenibile sul sito Web: <<http://www.doaj.org/>>.

⁵ R. CLARKE, *The cost profiles of alternative approaches to journal publishing*, First Monday, (2007), rinvenibile sul sito Web: <http://www.uic.edu/htbin/cgiwrap/bin/ojs/index.php/fm/article/viewArticle/2048/1906>; J. WILLINSKY, R. MENDIS, *Open access on a zero budget: A case study of Postcolonial Text*, Information Research (2007), rinvenibile all'URL: <<http://informationr.net/ir/12-3/paper308.html>>.

In alcuni casi i modelli ibridi hanno tuttavia avuto un effetto positivo sul costo delle riviste facendo mantenere basso il tasso di aumento annuo.

4. Strumenti a supporto dell'Open Access

Sono stati creati in questi ultimi anni vari strumenti che servono come punto di riferimento alla comunità internazionale e che raccolgono i dati relativi ai depositi istituzionali, alle policies degli editori e a quelle dell'università e degli enti di ricerca.

OpenDOAR, la directory dei depositi istituzionali ad accesso aperto, raccoglie attualmente i dati di 1148 depositi istituzionali⁶. Ogni deposito è stato visitato ed analizzato da personale dello staff, non ci sono quindi meccanismi di analisi automatica. All'interno di OpenDOAR è possibile fare una ricerca per archivio, ma, anche, per contenuti. La maggior parte (circa il 60%) raccoglie articoli da riviste peer reviewed, tesi di dottorato e pre-print (rispettivamente 50% e 46 %). La crescita del database è costante dal 2006.

Sherpa/RoMEO è un progetto che indicizza le politiche di copyright rispetto all'autoarchiviazione dei maggiori editori internazionali⁷. Attualmente sono censiti 393 editori che pubblicano la maggior parte delle riviste internazionali più diffuse. In Germania esiste una versione tedesca del sito che raccoglie anche le politiche degli editori tedeschi non presenti in Sherpa/RoMEO.

Un progetto analogo potrebbe partire a breve anche per l'Italia.

La DOAJ raccoglie riviste accademiche e scientifiche ad accesso aperto di qualità. Attualmente sono più di 3400 i periodici indicizzati, suddivisi per area disciplinare, ma, ricercabili anche per

⁶ <<http://www.opendoar.org/>>.

⁷ <<http://www.sherpa.ac.uk/romeo.php>>.

titolo della rivista⁸. Più di 1100 riviste sono ricercabili anche a livello di articolo. La DOAJ è ospitata sul sito dell'Università di Lund, così come Journal info, un servizio che indicizza 18000 periodici scientifici e per ognuno indica dettagliatamente oltre ad una serie di dati bibliografici anche se è OA, ibrido, a pagamento, e nel caso non sia OA quali sono le alternative ad accesso aperto⁹.

Un numero sempre crescente di enti di ricerca o di enti di finanziamento stabiliscono politiche che prevedono la pubblicazione Open Access per i risultati delle ricerche che hanno finanziato. Juliet è una iniziativa di JISC che elenca quali sono le politiche di tali enti¹⁰. Roarmap è il registro delle policies di archiviazione dei depositi istituzionali¹¹. Attualmente elenca fra le policies registrate 18 mandati istituzionali, 22 di enti di finanziamento, 4 mandati di dipartimento e le proposte di mandato in attesa di approvazione. La banca dati riporta il link alla policy e all'archivio.

5. I mandati di deposito

Sono ad oggi 44 le istituzioni (Università, enti di finanziamento e dipartimenti) che hanno adottato una politica mandataria (cioè, obbligatoria) di deposito¹². L'esigenza da parte di un'istituzione di imporre ai propri ricercatori il deposito in un archivio istituzionale nasce dal fatto che, come ampiamente dimostrato da una serie di studi sul tema, senza l'obbligo di deposito pochi autori sono disposti ad autoarchiviare le loro opere¹³.

⁸ V. la Directory of open access Journals, rinvenibile sul sito Web: <<http://www.doaj.org/>>.

⁹ <<http://jinfo.lub.lu.se/jinfo?func=home>>.

¹⁰ <<http://www.sherpa.ac.uk/juliet/index.php>>.

¹¹ <<http://www.eprints.org/openaccess/policysignup/>>.

¹² Un elenco delle politiche mandatarie suddivise per enti finanziatori e università è rinvenibile sul sito Web: <<http://www.eprints.org:80/openaccess/policysignup/>>.

¹³ A. SWAN, L. CARR, *Institutions, their repositories and the web*, *Serials Review*, 2008; A. SWAN, S. BROWN, *Open Access Self-archiving: an author study*, Key

Ci sono diversità fra i vari mandati. Alcuni mandati richiedono l'archiviazione dell'articolo nella versione peer reviewed dell'autore (che è più facile ottenere negli accordi con gli editori ma non è quella citabile), altri di quella finale dell'editore. Alcuni mandati richiedono il deposito immediatamente dopo l'accettazione dell'articolo da parte della rivista, con l'OA immediatamente dopo la pubblicazione, altri prevedono un periodo (al massimo di 6 mesi) di embargo per tutelare in qualche modo gli investimenti degli editori.

Alcune politiche mandatarie richiedono l'archiviazione nel deposito istituzionale dell'ente, altre fanno riferimento a depositi disciplinari (vedi la politica dei National Institutes of Health o NIH nordamericani).

Normalmente, a meno che il contratto editoriale non preveda diversamente, gli autori trasferiscono in maniera esclusiva tutti i diritti di sfruttamento economico agli editori. Essi perdono dunque qualsiasi diritto a riutilizzare le proprie opere o ad autorizzare altri a farlo.

Non si possono autoarchiviare le opere in un deposito istituzionale, limitandone la completezza e riducendo il numero di lettori potenziali e, quindi, il proprio impatto, non possono distribuire copie a colleghi, collaboratori o studenti, non c'è compatibilità con le politiche mandatarie di alcuni enti finanziatori¹⁴.

Per poter adempiere ai vari mandati è necessario che gli autori riservino per sé alcuni dei diritti di sfruttamento economico invece che cederli in esclusiva agli editori. Dovranno dunque scegliere editori le cui policies siano compatibili con le clausole dei mandati degli enti finanziatori o negoziare tali clausole con gli

Perspectives, 2005, <http://www.jisc.ac.uk/uploaded_documents/Open%20Access%20Self%20Archiving-an%20author%20Study.pdf>.

¹⁴ La maggior parte degli editori «verdi» in Sherpa/RoMEO prevedono la possibilità di autoarchiviazione sul sito personale dell'autore o in quello della istituzione, non in un deposito disciplinare (come invece è previsto dal mandato di NIH).

editori.

Gli autori possono autorizzare le loro istituzioni a esercitare il diritto di riproduzione o distribuzione delle loro opere attraverso una licenza. Molte università straniere hanno già predisposto un loro modello di licenza attraverso il quale l'autore cede all'istituzione alcuni dei diritti esclusivi sui suoi articoli (che deve quindi essersi a sua volta riservato)¹⁵. La cessione dei diritti al proprio ateneo avviene sempre in forma non-esclusiva perché, diversamente, non sarebbe possibile la pubblicazione in una rivista esterna all'istituzione.

Il modello di licenza ottimale è quello di una licenza per tutto il mondo, gratuita, non esclusiva e di durata pari a quella del diritto d'autore applicabile all'opera.

In una forma più attenuata (vedi per es. la licenza prevista dalla Faculty of Art and Sciences di Harvard)¹⁶ viene inserita la clausola per cui l'opera non può essere venduta dall'istituzione (garantendo così all'autore la possibilità di concedere all'editore la licenza esclusiva per la vendita dell'articolo, o di mantenere tale diritto per sé). Altre licenze prevedono, invece, la cessione del diritto di autoarchiviazione nel deposito istituzionale la cui consultazione è limitata ai soli membri dell'istituzione (intranet)¹⁷.

Le licenze delle università possono prevedere, per alcuni, ben motivati e documentati, casi, la possibilità di non rispettare il mandato dell'istituzione (opt-out options). In altri casi, è possibile che venga rispettato il mandato di deposito, ma non quello di accesso aperto (posticipando l'accessibilità).

¹⁵ Tipicamente quello dell'autoarchiviazione in un deposito istituzionale ad accesso aperto.

¹⁶ Faculty of Arts and Sciences, rinvenibile all'URL:<http://www.fas.harvard.edu/home/news_and_events/releases/scholarly_02122008.html>.

¹⁷ In Italia è il caso dell'Istituto Superiore di Sanità.

6. Il dibattito internazionale: certificazione e disseminazione

Sia i grandi editori commerciali che le società scientifiche cominciano a temere che una diffusione massiccia dell'autoarchiviazione, rafforzata dalle politiche mandatarie, potrebbe portare ad un taglio drastico degli abbonamenti e vedono minacciati i loro interessi.

In realtà, il problema per gli editori non è l'autoarchiviazione, ma sono i tagli ai finanziamenti alle biblioteche, correlati alle politiche di bundling e all'aumento dei prezzi dei periodici, che, necessariamente si traducono in tagli agli abbonamenti non vincolati (quelli dell'editoria di nicchia) e all'acquisto di monografie.

Alcuni editori hanno cominciato ad ipotizzare l'idea di fare pagare agli atenei (oltre che la pubblicazione) anche l'autoarchiviazione nel deposito istituzionale, di far quindi pagare un'opera per la certificazione e anche per la disseminazione. Emblematica è la posizione di Ian Russell, CEO di ALPSP¹⁸, il quale sostiene che mentre è giusto che l'autore diffonda il proprio pre-print attraverso un deposito istituzionale, la decisione sul post-print spetta a chi ne ha curato la peer review e vi ha associato il proprio marchio¹⁹.

Ma, la peer review viene svolta dagli autori stessi che prestano la propria opera a titolo gratuito (a vantaggio degli editori). I costi di amministrazione e gestione della peer review vengono già sostenuti dalle istituzioni che sostengono anche i costi di mantenimento dei depositi istituzionali e che comunque continueranno a sottoscrivere gli abbonamenti alle riviste che potranno pagare stanti gli attuali tagli. Le istituzioni sono infatti in

¹⁸ <http://www.alpsp.org/ngen_public/>.

¹⁹ V. S. HARNAD, *Open access Archivangelism*, rinvenibile sul sito Web: <<http://openaccess.eprints.org/>>.

grado di imporre l'autoarchiviazione degli articoli dei propri ricercatori, mentre per leggere gli articoli degli altri dovranno continuare a pagare gli abbonamenti.

Gli editori vorrebbero vedere garantiti per sempre, e nella stessa misura, i guadagni attuali e vedono nell'autoarchiviazione una seria minaccia all'odierno equilibrio. In realtà autoarchiviazione e sottoscrizioni hanno poco a che vedere. L'autoarchiviazione riguarda i prodotti della ricerca di un'università, le sottoscrizioni riguardano invece i prodotti della ricerca delle altre istituzioni.

Se, e quando, la green road intrapresa su scala globale renderà superflui gli abbonamenti perché tutti gli articoli pubblicati in riviste peer reviewed saranno disponibili nei depositi istituzionali delle università, gli editori dovranno passare alla gold road, o pensare ad altre strategie e ad una diversa distribuzione dei ruoli²⁰.

Si potrebbe, per esempio, pensare di distinguere il momento della certificazione da quello della disseminazione che può essere praticata in maniera efficace solo nel caso in cui l'autore abbia ceduto i diritti in forma non esclusiva²¹.

7. Sostenibilità dei modelli ad accesso aperto: il caso Hindawi

Hindawi è una casa editrice che pubblica attualmente 60 riviste peer reviewed e che impiega 200 persone. Il presidente e il vice presidente fondarono la casa editrice nel 1997 e cominciarono senza esperienza alcuna se non quella di autori e fruitori di editoria accademica. Paradossalmente, l'assenza di esperienza pregressa ha costretto la dirigenza della casa editrice a prendere in considerazione

²⁰ C. ARMBRUSTER, *An European Model for the Digital Publishing of Scientific Information?*, rinvenibile all'URL: <<http://ssrn.com/abstract=1106162>>.

²¹ C. ARMBRUSTER, *Cyberscience and the Knowledge-based economy, Open Access and trade publishing: from contradiction to compatibility with non exclusive Copyright licensing*, *International Journal of Communications Law and Policy*, 12 (2008), rinvenibile all'URL: <http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=938119>.

con attenzione e senza pregiudizi le varie possibilità. La rapida e crescente espansione dei primi cinque anni di attività trova un limite nell'acuirsi della crisi della comunicazione scientifica, al punto che si teme di non riuscire a competere nel mutato mercato delle riviste elettroniche. Nel 2003 si comincia a sperimentare il modello OA ibrido e alla fine del 2004 due riviste tradizionali vengono convertite in riviste ad accesso aperto. Nel 2006 la casa editrice pubblica più di 1000 articoli ad accesso aperto in 50 riviste. Alla fine dell'anno si decide di eliminare completamente il modello basato sulle sottoscrizioni. Sebbene i guadagni derivanti dal modello author/institution pays non siano paragonabili a quelli derivanti dal modello reader pays, i vantaggi strategici derivanti dal modello ad accesso aperto inducono la compagnia a continuare su questa strada²². Nel corso degli anni è stata sviluppata una piattaforma per l'editoria digitale che gestisce interamente tutto il workflow editoriale, dalla sottomissione degli articoli alla peer review. Il punto su cui ci si è concentrati, una volta deciso il passaggio al modello OA, è stato quello di individuare quale fosse per gli autori il valore aggiunto del nuovo modello. Si è cercato perciò di fare in modo che, attraverso la piattaforma tecnologica a disposizione, gli articoli potessero essere disseminati e valutati nella maniera più ampia possibile, e di abbreviare a 6-8 settimane i tempi di pubblicazione dopo l'accettazione di un articolo. Ciò non significa solo (come sostenuto recentemente da Hindawi) una diminuzione dei costi per l'editore, ma anche una diminuzione dei costi per la società²³.

²² Per esempio, la disponibilità immediata dei contenuti in Internet che assicura un impatto molto maggiore delle riviste basate sugli abbonamenti che impiegano anni prima di creare una base di sottoscrizioni sufficiente a garantirsi visibilità ed impatto.

²³ <<http://www.library.yale.edu/~llicense/ListArchives/0806/msg00020.html>>.

8. *L'Open Access in Italia*

Le università italiane hanno espresso il proprio sostegno alla Berlin Declaration attraverso la firma della dichiarazione di Messina del novembre 2004²⁴, primo evento mediatico sull'OA che coinvolge le istituzioni accademiche italiane²⁵. Successivamente, il Rettore di Padova, nel suo discorso di apertura del Berlin 5, si è impegnato davanti alla comunità internazionale a diffondere e sostenere l'OA nel proprio ateneo e negli atenei italiani in generale. Settantuno degli allora (2004) settantasette atenei hanno dato la loro adesione alla dichiarazione di Messina, per cui è sembrato opportuno creare un gruppo di lavoro ad hoc che studiasse i vari aspetti dell'OA e le possibilità di realizzazione anche in Italia.

Nel 2006 nasce, all'interno della commissione biblioteche della Conferenza dei Rettori delle Università Italiane (CRUI), il gruppo OA con il compito di redigere raccomandazioni e linee guida per l'applicazione dei vari aspetti relativi all'OA che servano da punto di riferimento per gli atenei italiani affinché, pur nella loro autonomia, adottino soluzioni simili e coerenti. Il gruppo si suddivide in sottogruppi con i seguenti compiti: «osservatorio internazionale», «riviste Open Access», «valutazione della ricerca», «tesi di dottorato».

Il primo documento prodotto dal gruppo sono le «Linee guida per l'accesso aperto alle tesi di dottorato», approvate dalla Commissione biblioteche della CRUI nel novembre 2007 e poi distribuite a tutti gli atenei italiani²⁶.

²⁴ <<http://www.aepic.it/conf/viewpaper.php?id=49&cf=1>>.

²⁵ Gli atenei italiani per l'Open Access: verso l'accesso aperto alla letteratura di ricerca, Messina 4-5 novembre 2004, <<http://www.aepic.it/conf/index.php?cf=1>>.

²⁶ <<http://www.cruil.it/HomePage.aspx?ref=1149>>.

9. *Le Linee guida per l'accesso aperto alle tesi di dottorato*

Perché le tesi di dottorato? I dati sul numero di tesi prodotte annualmente in Italia variano da un anno con l'altro²⁷. Il numero è in incremento costante: nel 2000 sono state circa 4000 le tesi discusse, nel 2005 il numero è salito a 9800. Gli atenei più piccoli producono circa 50 tesi l'anno, quelli più grandi 500/800 con una media fra le 200 e le 300 tesi. Si tratta di un patrimonio considerevole, di lavori spesso complessi e significativi che, però, fino ad ora non hanno trovato come in altre nazioni (dove la tesi di dottorato si conclude con la pubblicazione presso un editore) un giusto canale di diffusione.

La pubblica consultabilità presso le biblioteche nazionali centrali, infatti, come è attualmente organizzata, non garantisce una adeguata disseminazione (neppure dei metadati)²⁸.

In Europa ormai molti Stati hanno avviato progetti di raccolta centralizzata delle tesi di dottorato²⁹, e molti di tali progetti sono confluiti nel portale DART Europe che raccoglie ormai quasi 90.000 tesi di biblioteche nazionali, consorzi di biblioteche o singole università (la maggior parte consultabili in full-text)³⁰. Per l'Italia si tratta dunque di recuperare un forte ritardo rispetto alle altre nazioni

²⁷ Una presentazione esaustiva del testo è stata fatta recentemente al convegno organizzato dal CNBA a Torino: P. GALIMBERTI, *Le Linee guida per l'accesso aperto alle tesi di dottorato*, in S. SANGIORGI (a cura di), *Cristalli di esperienza: nuove prospettive e scenari per le tesi di dottorato: conservazione, accessibilità, certificazione, formati, integrazione con Open Access*, Quaderno CNBA(10), pp. 9-20, Torino (Italy), rinvenibile all'URL: <<http://eprints.rclis.org/archive/00013742/>>.

²⁸ Le tesi sono, infatti, pubblicamente consultabili, ma con una serie di limitazioni. Inoltre, a causa di mancanza di personale, il loro inserimento nell'OPAC della BNCf può tardare anche di un paio di anni rispetto alla data di discussione.

²⁹ Si vedano i progetti olandese (all'URL: <<http://www.darenet.nl/en/page/page.view/promise.page>>), e britannico (all'URL: <<http://www.ethos.ac.uk/>>, tedesco <http://www.dissonline.de/index.htm>>).

³⁰ <<http://www.dart-europe.eu/>>.

europee, così si è ritenuto opportuno partire proprio con le tesi di dottorato.

Una serie di altre considerazioni hanno portato il gruppo OA CRUI ad iniziare proprio con questo tema³¹.

a) Le tesi di dottorato, durante la loro elaborazione, vengono sottoposte a un controllo puntuale da parte dei tutor e dei docenti del dottorato; vengono poi giudicate da una commissione per due terzi esterna. Subiscono dunque un processo di validazione molto accurato che può essere assimilato ad una peer review. Esse sono inoltre prodotti della ricerca a tutti gli effetti, anche se hanno un loro particolare stile espositivo. Nonostante la loro collocazione nell'area della ricerca vera e propria da sempre hanno avuto scarsa visibilità e un'accessibilità ancora più ridotta, tanto da essere state relegate, fino a poco tempo fa, all'area della letteratura grigia.

b) Il processo di validazione delle tesi non è finanziato o mediato dagli editori, per cui non è necessario chiedere loro il permesso per la pubblicazione in un archivio aperto come per gli articoli pubblicati nelle riviste scientifiche.

c) Le tesi di dottorato sono documenti già pubblicamente consultabili presso le Biblioteche Nazionali Centrali di Roma e Firenze³². Le tesi nascono in formato digitale, per cui internet sembra la loro più naturale collocazione. Le nuove tecnologie offrono una possibilità di disseminazione che fino a pochi anni fa non era pensabile.

³¹ Per una trattazione esauriente dell'argomento, V. P. SUBER, *Open Access to electronic Theses and Dissertations (ETDs)*, in SPARC, Open Access Newsletter (SOAN), 2 luglio 2006, rinvenibile sul sito Web: <<http://www.earlham.edu/~peters/fos/newsletter/07-02-06.htm#etds>>.

³² V. d.m. 30 aprile 1999, in G.U., 13 luglio 1999, n. 162, rinvenibile all'URL: <http://www.miur.it/0006Menu_C/0012Docume/0015Atti_M/0905Regola.htm>. Si noti che la consultazione è pubblica in entrambe le biblioteche, ma è soggetta a limitazioni: non è possibile fare fotocopie né prendere in prestito la tesi per più di un giorno.

10. Il quadro normativo

Sembrava abbastanza facile cominciare con le tesi, invece, lo studio dell'apparato normativo che regola la consegna e conservazione delle tesi in cui le norme del diritto d'autore si intrecciano (e scontrano) con le norme e i regolamenti del dottorato di ricerca nonché con quelle relative al deposito legale è risultato molto complesso. La Legge 22 aprile 1941, n. 633 (legge sul diritto d'autore) e successive modificazioni non cita espressamente le tesi fra i documenti sottoposti a tutela. La giurisprudenza in merito a chi debba essere considerato l'autore di una tesi è molto scarsa. Esistono solo tre sentenze al riguardo. La sentenza della Corte d'Appello di Perugia del 22 febbraio 1995 (sentenza che riguarda solo le tesi di laurea, e che tuttavia si pensa possa essere estesa a maggior ragione a quelle di dottorato) attribuisce allo studente il diritto di paternità e di sfruttamento economico dell'opera. Si ricorda tuttavia che la legge sul diritto d'autore tutela la forma, non l'idea, quindi il requisito di creatività deve esprimersi nella particolarità ed originalità della forma espositiva, non nell'idea rappresentata³³. La legge 21 febbraio 1980, n. 28, legge delega per l'istituzione del dottorato di ricerca, parla di deposito di copie delle tesi presso le BNC, prevedendo che il rilascio del titolo di dottore di ricerca è subordinato al deposito di copie, anche non stampate, dei lavori sulla base dei quali il titolo è

³³ In App. Perugia 22 febbraio, 1995, in *Rass. giur. umbra*, 1995, 363, con nota di V. MENESINI si legge: «La tesi di laurea costituisce un'opera dell'ingegno, come tale tutelabile in base alla normativa sul diritto d'autore, in quanto le attività di controllo, sorveglianza ed ingerenza, talvolta anche pregnanti, esercitate dal professore-relatore, non impediscono che la tesi sia il risultato precipuo dell'attività creativa del laureando. Sulla base di tali premesse, non si può certamente negare alla tesi di laurea il carattere di opera creativa, anche qualora il laureando utilizzi argomentazioni e temi già svolti da altri autori o si avvalga di consigli o delle ingerenze del professore-relatore, in quanto, anche in tal caso è individuabile almeno un 'minimum' di elaborazione ed organizzazione personale dello studente considerato sufficiente ai fini della tutelabilità del diritto d'autore».

stato conseguito presso le Biblioteche nazionali di Roma e Firenze, che ne devono assicurare la pubblica consultabilità per non meno di trenta anni. I testi di cui sopra devono essere corredati dalla relazione dei commissari, incluse le eventuali relazioni di minoranza. Il d.m. del 30 aprile 99, n. 224, regolamento in materia di dottorato di ricerca, integra le indicazioni della legge n. 28 del 1980 in particolare al seguente punto:

«Il titolo è rilasciato dal rettore dell'università che, a richiesta dell'interessato, ne certifica il conseguimento. Successivamente al rilascio del titolo, l'università medesima cura il deposito di copia della tesi finale presso le biblioteche nazionali di Roma e Firenze».

Spariscono in tale versione le indicazioni temporali riguardo alla durata della conservazione e alla pubblica consultabilità. Essendo, però, una delle missioni delle biblioteche nazionali la raccolta della produzione culturale italiana e la sua messa a disposizione del pubblico, si considera implicito il fatto che le tesi debbano essere pubblicamente accessibili. La legge 15 aprile 2004, n. 106, «norme relative al deposito legale dei documenti di interesse culturale destinati all'uso pubblico», che trova applicazione nel d.p.r. 3 maggio 2006, n. 252, regolamento attuativo della legge sul deposito legale, per quanto riguarda il deposito dei documenti diffusi tramite rete informatica, rimanda ad un successivo apposito regolamento, pur promuovendo forme volontarie di sperimentazione del deposito mediante la stipula di appositi accordi con i soggetti obbligati al deposito che definiranno anche le modalità tecniche del deposito, prevedendo ove possibile, anche forme automatiche di raccolta, secondo le migliori pratiche e conoscenze internazionali del settore. Il Ministero dell'Università e della Ricerca (MIUR) ha, inoltre, inviato alle università due circolari: la 1420 del 28 luglio

2006, riguardante la consegna delle tesi alle biblioteche nazionali su supporto digitale (CD) e la 1746 del 20 luglio 2007 che invita le università alla consegna delle tesi di dottorato in formato elettronico tramite harvesting o tramite invio sicuro dei file sul sito delle due biblioteche nazionali e revoca implicitamente la precedente circolare del luglio 2006. La seconda circolare è stata sollecitata dal gruppo OA CRUI per porre rimedio alla questione della conservazione a lungo termine che nella forma dell'invio dei file su CD o DVD sembrava essere stata trascurata. La sinteticità della seconda circolare ha destato non poche preoccupazioni nella componente archivistica degli atenei italiani che sta affrontando lo studio di formati e metadati più adatti alla conservazione a lungo termine. Partendo dunque dall'assunto che autore della tesi è il dottorando, a lui spettano tutti i diritti morali e di sfruttamento economico³⁴. L'autoarchiviazione delle tesi di dottorato in un deposito istituzionale implica una serie di azioni da parte degli atenei che, allo stato attuale della normativa, vanno autorizzate dall'avente diritto. Le linee guida prevedono, però, che gli atenei modifichino i bandi di dottorato ed i regolamenti, inserendo la clausola secondo cui le tesi di dottorato verranno archiviate nel deposito istituzionale ad accesso aperto. L'accettazione della borsa di studio da parte del dottorando implicherà anche l'accettazione di tutte le condizioni poste nel bando. Chi non le accettasse dovrà rinunciare al dottorato. Per il periodo di transizione da qui all'entrata in vigore dei nuovi regolamenti, gli atenei inviteranno i dottorandi ad archiviare la loro tesi nel deposito istituzionale, presentando tutti i vantaggi in termini di impatto e visibilità della loro ricerca, ma non si potrà in alcun modo imporre l'obbligo di deposito, in quanto senza la modifica del bando è l'autore l'unico a poter decidere cosa fare della propria

³⁴ Non ci riferiamo qui a ricerche finanziate da terzi per le quali, di solito, esistono accordi particolari con il soggetto che finanzia la ricerca.

opera. La tesi sarà comunque pubblicamente consultabile online presso le Biblioteche Nazionali. Le linee guida prevedono pochi motivati casi in cui è possibile richiedere che la tesi venga secretata per un periodo di tempo determinato (c.d. embargo)³⁵.

a) Tesi in corso di pubblicazione.

Uno dei validi motivi per la richiesta di embargo è il fatto che la tesi sia oggetto di pubblicazione e che ci sia già un accordo in corso con un editore il quale non accetta che essa venga pubblicata ad accesso aperto³⁶.

b) Finanziamento di terzi.

Se la tesi è frutto di un progetto di ricerca finanziato da un ente esterno con il quale esiste un contratto pregresso che impone il vincolo di segretezza, può essere richiesto un periodo di embargo per proteggere il valore commerciale delle nuove informazioni.

c) Privacy.

Se argomento della tesi è un personaggio ancora in vita o da poco deceduto per il quale si teme di violare il diritto alla riservatezza la tesi può essere oggetto di secretazione.

d) Brevetti.

Un discorso a parte meritano i brevetti. Molti atenei considerano la discussione della tesi di dottorato una forma di predivulgazione. Ciò va contro al requisito fondamentale per la richiesta di un brevetto che è la novità del trovato, la quale non deve essere mai stato comunicato in pubblico in alcuna forma. Non è dunque l'autoarchiviazione nel deposito istituzionale che pregiudica

³⁵ L'embargo è un periodo di tempo in cui la tesi archiviata in un deposito istituzionale risulta consultabile solo per la parte relativa ai metadati, non per il full-text. Il periodo consigliato non oltrepassa i 12 mesi. È però possibile che si arrivi a richiedere fino a un periodo di tre anni.

³⁶ Si ricorda, tuttavia, che l'eventuale articolo o monografia derivanti dalla tesi di dottorato avranno uno stile espositivo e dunque una forma differenti, e saranno quindi da considerarsi una nuova opera rispetto alla tesi di dottorato.

la richiesta di brevetto, ma la discussione stessa della tesi. La richiesta di brevetto deve essere necessariamente inoltrata prima della discussione della tesi in quanto la discussione equivale ad una pubblicazione. Dopo aver depositato la domanda di brevetto e discusso la tesi sarà possibile depositarla nell'archivio ad accesso aperto.

e) Utilizzo di materiali di terzi.

In ambito analogico capitava spesso che il dottorando inserisse nella propria tesi foto, grafici, immagini, parti di testo (anche di propri articoli) su cui gravavano diritti di terzi. Tale prassi, tollerata anche se scorretta, non è riproducibile in ambito digitale, poiché il tipo di circolazione e di diffusione cambia. Il gruppo di lavoro ha prodotto un allegato alle linee guida in cui per le varie tipologie di materiale si spiega ai dottorandi come comportarsi nel caso di materiali di terzi. In generale possiamo dire che è sempre possibile l'utilizzo di materiali di pubblico dominio o per i quali si è chiesto e ottenuto un permesso scritto da parte dell'avente diritto. Senza permesso non è possibile utilizzare materiali di terzi, a parte le foto e le immagini che in forza dell'art. 70, comma 1-bis, della legge n. 633 del 1941 possono essere liberamente utilizzate in Internet purché degradate³⁷.

11. Riflessioni conclusive

Le tesi di dottorato hanno una doppia natura. Da un lato, sono un documento amministrativo che conclude e certifica la carriera dello studente e documenta il raggiungimento del titolo. In quanto tale, essa va conservata nel fascicolo dello studente. Dall'altro, sono documenti bibliografici, prodotti della ricerca a cui è

³⁷ «È consentita la libera pubblicazione attraverso la rete Internet, a titolo gratuito, di immagini e musiche a bassa risoluzione o degradate, per uso didattico o scientifico e solo nel caso in cui tale utilizzo non sia a scopo di lucro».

opportuno dare la massima diffusione.

Compito delle università sarebbe quello di garantire la certificazione e la consultazione.

Il gruppo di lavoro della CRUI, visto il grande ritardo dell'Italia rispetto all'Europa, ha però preferito privilegiare la parte relativa alla consultazione, in attesa di avere indicazioni dagli archivisti che hanno cominciato di recente a trattare il tema.

Scopo del gruppo di lavoro era la pubblicazione di linee guida e materiali a cui le università italiane potessero ispirarsi per creare processi standard di deposito e di messa on-line in grado di essere intercettati dai portali stranieri e di colloquiare fra di loro perché utilizzano il medesimo schema di metadati.

Fine ultimo era la pubblicità delle tesi di dottorato, non la loro certificazione né la loro conservazione (compiti che spettano ad altri). Per chi si occupa di OA la tesi è un documento bibliografico, non amministrativo. L'obbligo di deposito è tale in quanto obbligo di pubblicità, non per la conservazione.

Le linee guida sono state licenziate a novembre 2007. A gennaio è stata rifatta una sorta di indagine fra i sistemi bibliotecari italiani per cercare di capire, tra le altre cose, quale sia stato l'impatto del lavoro svolto. Senza dubbio il documento è stato accolto con molto favore e da molte parti ci sono stati segni di apprezzamento. Nei casi in cui l'archivio istituzionale era già stato avviato le linee guida sono servite da impulso e conferma, nei casi in cui la raccolta delle tesi elettroniche era ancora in forma di progetto sono servite da supporto autorevole nei confronti degli organi decisionali. In generale si è creata una base comune per un proficuo scambio di esperienze. Attualmente, sono 25 gli atenei che stanno raccogliendo o sono in procinto di raccogliere le tesi in formato elettronico e ad accesso aperto e la volontà di renderle pubblicamente accessibili è prevalente nella maggior parte dei casi. Fra i senati accademici, che

hanno già deliberato in merito all'argomento, circa la metà ha deliberato l'obbligo di deposito, mentre l'altra metà anche l'obbligo dell'accesso aperto. In generale, il processo di archiviazione è stato promosso dal sistema bibliotecario con la compartecipazione degli uffici amministrativi. La possibilità di embargo è prevista dalla maggior parte degli atenei con un periodo variabile da 6 mesi a 3 anni.

Il lavoro non è certamente finito. I risultati raggiunti sono buoni, ma sarà necessaria un'attività di advocacy capillare per il popolamento degli archivi già attivi e per convincere quegli atenei che ancora mostrano resistenze nella raccolta delle tesi in formato elettronico e soprattutto nella loro esposizione su Internet.

Si dovranno mantenere i contatti con i gruppi europei e internazionali e predisporre una serie di servizi a valore aggiunto che valorizzino queste tipologie di materiali anche a livello europeo: interoperabilità sintattica e semantica, impiego di standard comuni, creazione di un harvester italiano dedicato.

Indispensabile sarà anche il lavoro di alfabetizzazione dei dottorandi affinché prendano coscienza dei loro diritti, ma anche di come utilizzare materiali di terzi. Infine, si dovrà iniziare un confronto con gli archivisti. Sappiamo che il gruppo nazionale dovrà affrontare presto il tema della conservazione e della certificazione delle tesi di dottorato, e pensiamo che per lo meno con riferimento alle parti di interesse comune la collaborazione potrà essere proficua.

Le linee guida per le tesi di dottorato sono solo il primo passo verso la promozione dell'accesso aperto nelle università italiane. Nell'agenda del gruppo di lavoro OA CRUI ci sono infatti le Linee guida per le riviste ad accesso aperto, quelle per i depositi istituzionali e per la valutazione della ricerca.

OPEN ACCESS E COPYRIGHT NEGLI ARCHIVI ISTITUZIONALI: IL RUOLO DELLE UNIVERSITÀ NELLA GESTIONE DEI DIRITTI

Antonella De Robbio

SOMMARIO: *1. La «ribellione» dell'Open Access: i bibliotecari sul fronte avanzato – 2. Editoria scientifica vs. Open Access: una falsa contrapposizione – 3. L'editoria scientifica: il gioco delle parti (in causa) – 4. La didattica – 5. Il trasferimento tecnologico – 6. Una visione d'insieme – 7. L'economia delle pubblicazioni scientifiche – 8. La politica europea della ricerca – 9. La gestione dei diritti d'autore: esempi notevoli – 10. Strumenti innovativi per la gestione dei diritti.*

1. La «ribellione» dell'Open Access: i bibliotecari sul fronte avanzato

Nel contesto delle università, i bibliotecari sono stati, forse, i primi a comprendere che il meccanismo proprio dell'attuale sistema di gestione dei diritti è un sistema malato (un sistema che succhia risorse alla ricerca). Forse perché i bibliotecari, contrariamente a quanto si pensa, sono degli innovatori, forse perché, come diceva il prof. Caso, in questa tavola rotonda, l'Open Access (OA) è un movimento nato da un manipolo di ribelli tra i quali, numerosi, i bibliotecari. E tra questi ribelli ci sono anch'io, considerato che faccio parte dell'OA dal suo sorgere.

È anche vero che sono una «bibliotecaria» – la figura di cui stamani in apertura il prof. Giovanni Pascuzzi parlava – che ha perduto la sua identità. Chi siamo noi «bibliotecari»? Cosa significa essere bibliotecari in un mondo che tenta aperture sempre più vaste utilizzando tecnologie Web 2.0? Potremmo definirci specialisti dell'informazione o cos'altro?

Comunque sia, forse siamo stati i primi a percepire che vi erano delle problematiche nel modello della comunicazione

scientifico, i primi a comprendere che alcune criticità, erano originate da una cattiva gestione dei diritti d'autore.

Ancora qualche anno fa, all'evento OAI2 al CERN di Ginevra, i bibliotecari si erano posti la domanda se dovessero essere le biblioteche, piuttosto che gli uffici amministrativi preposti alla ricerca, a gestire gli archivi delle produzioni intellettuali della ricerca¹. Spetta alle biblioteche gestire questa informazione o spetta ad altri? Prima dell'avvento dell'OA, nelle biblioteche, non ci si era mai occupati di gestire gli anelli della catena informativa che precedono la messa a disposizione del documento, se non per quelle zone «grigie» minori che si trattavano appunto in modo marginale.

Ciò che riguardava la creazione e la produzione di un bene intellettuale, la comunicazione informale, la modalità di comunicazione di risultati di ricerca, i dati grezzi, la validazione ed il peer-review di un articolo o la sottomissione ad una rivista, tutto quello che comprendeva le innumerevoli versioni di un'opera intellettuale di ricerca era, per noi bibliotecari di allora, una zona grigia per definizione. Il movimento OA ha rivoluzionato le menti, ha gettato le basi per nuove strategie entro le comunità scientifiche dove, i bibliotecari di oggi, o meglio gli specialisti dell'informazione, sono coinvolti in tutte le fasi della catena comunicativa.

2. Editoria scientifica vs. Open Access: una falsa contrapposizione

Vorrei riprendere, una ad una, le relazioni eccellenti di stamani, perché tanti sono gli spunti di riflessione, tuttavia mi limiterò a rivisitare solo quegli punti che mi hanno particolarmente colpita per la loro coerenza d'insieme entro il quadro programmatico di questo nostro evento. Sono davvero lieta di constatare come si sia giunti, quasi inconsapevolmente, ad un'alleanza così forte tra noi specialisti dell'informazione e i giuristi, almeno quelli qui oggi

¹ Nel giugno 2008 si è tenuto OAI6.

riuniti, tale da permettere di vedere il diritto d'autore da angolature diverse, ma anche da condurre alle stesse riflessioni dove l'OA diviene una strategia imprescindibile. Molta strada abbiamo percorso dal Convegno di Stresa del maggio 2001, da quando uno dei più importanti studiosi di diritto americani Lawrence Lessig ci parlava di rete e tutela del copyright, al grido di «Senza libertà il Web è in pericolo». Non solo il Web è in pericolo, senza libertà, ma tutta la scienza rischia di subire un processo involutivo.

Una delle cose che sfuggono agli editori quando parliamo di OA è che nell'OA emergono due percorsi. La creazione di archivi aperti, da una parte, la via verde, e l'editoria che coinvolge riviste ad accesso aperto, dall'altra, la via d'oro. Entrambi questi due canali, contrariamente a quanto alcuni editori pensano, non sono affatto in opposizione con le forme di editoria oggi qui rappresentate, né tanto meno mirano a danneggiare l'editoria scientifica nazionale, né coinvolgono il mondo della distribuzione libraria, o della letteratura.

In questi ultimi anni il settore dell'editoria scientifica ha subito trasformazioni dovute all'utilizzo delle nuove tecnologie dell'informazione e all'evoluzione economica del settore editoriale.

Un sistema efficiente, ed in buona salute, di editoria scientifica è elemento chiave per il successo dell'attività di ricerca. Nell'ultimo rapporto della Commissione europea sui modelli di business dell'editoria scientifica, è emerso che nei trent'anni passati i prezzi dei periodici scientifici hanno subito un incremento regolare che ha portato, tra gli anni 1975 e 2005, ad un aumento del 200%-300% oltre l'inflazione. I profitti dichiarati da alcuni oligopoli dell'editoria commerciale arrivano anche al 48%².

Mi preme sottolineare, perché forse non è chiaro

² V. *Study on the economic and technical evolution of the scientific publication markets in Europe*, reperibile all'URL: <http://ec.europa.eu/research/science-society/pdf/scientific-publication-study_en.pdf>.

immediatamente al mondo editoriale, che l'OA nasce in un contesto accademico scientifico, prettamente digitale e si focalizza in un modello dove gli autori non ricevono royalty. Gli autori che sposano la logica dell'OA non percepiscono royalty e nemmeno chi si occupa di fare (l'oneroso) referaggio nei vari comitati editoriali.

Stamani, il prof. Massimo Miglietta citava la Berlin Declaration in raffronto alla Messina Declaration (versione italiana della Berlin), notando alcune differenze terminologiche. In effetti, nella Berlin Declaration si parla di letteratura scientifica, mentre nella Messina Declaration si è voluto fare riferimento alla letteratura accademica proprio perché si temeva che la traduzione dall'inglese del termine «scholar» – che noi italiani traduciamo come «scientifico» – potesse in qualche modo indurre gli umanisti a credere di non essere coinvolti nel processo. L'OA riguarda anche le scienze umane e sociali, non solo le scienze cosiddette «dure». Non volevamo che gli umanisti potessero sentirsi esclusi da questa rivoluzione e, quindi, nella Messina Declaration, abbiamo volutamente usato il termine letteratura accademica a ricomprendere tutte le scienze.

3. L'editoria scientifica: il gioco delle parti (in causa)

Ciò premesso, dovunque si volga lo sguardo, emerge chiaramente che le università dovrebbero porsi il problema di riallocare i propri diritti. Siamo tutti giocatori, non c'è il buono o il cattivo, e non siamo in guerra, anche se apparentemente ci sembra talvolta di essere dentro una guerra per i diritti.

Mi piace l'idea di spostare l'obiettivo (e la metafora), da un campo di battaglia ad un campo da gioco, meglio su una grande scacchiera di Go, dove però i giocatori non sono solo due, e dove ciascuno dei giocatori tende ad avere il controllo di zone sempre più ampie, cercando di non violare le regole del gioco.

Le «parti in causa» o «attori in gioco», i cui interessi dovrebbero essere rappresentati nelle politiche sul diritto d'autore degli atenei, non si occupano più di tanto di capire i meccanismi di interazione nelle differenti fasi dei processi della catena comunicativa. L'istituzione universitaria ed il suo personale docente non si preoccupano del valore degli output di ricerca, dell'immenso capitale di conoscenza che producono grazie ai finanziamenti pubblici per la ricerca e che regalano inconsapevolmente, quasi come se il copyright fosse – lo metteva in evidenza stamani Simonetta Vezzoso – un peso, qualcosa che crea imbarazzo e di cui bisogna liberarsi al più presto. Inoltre, le università non intervengono mai nel rapporto contrattuale tra il personale e gli editori, con conseguenze disastrose, in quanto poi le stesse università sono costrette a ricomperare il materiale intellettuale che hanno prodotto, dovendo anche pagare i diritti per una fruizione per usi didattici e/o di ricerca. Sottolineo che, nel modello italiano di normativa sul diritto d'autore, non esistono eccezioni per la didattica e la ricerca, se non in limiti ristrettissimi³.

4. La didattica

Due parole in merito all'OA nella didattica. L'OA nasce come recupero di nuovi modelli di comunicazione scientifica, quindi trova le sue radici profonde nella ricerca e nella disseminazione dei suoi risultati.

Le produzioni per la didattica hanno regole diverse,

³ Il riferimento è in particolare agli art. 70 e 71-ter della l. 22 aprile 1941, n. 633 sul diritto d'autore. Sottolineo, peraltro, che l'art. 71-ter è scritto in modo non adeguato ai nuovi scenari tecnologici ed alle necessità di una comunità di ricerca: «1. È libera la comunicazione o la messa a disposizione destinata a singoli individui, a scopo di ricerca o di attività privata di studio, su terminali aventi tale unica funzione situati nei locali delle biblioteche accessibili al pubblico, degli istituti di istruzione, nei musei e negli archivi, limitatamente alle opere o ad altri materiali contenuti nelle loro collezioni e non soggetti a vincoli derivanti da atti di cessione o da licenza».

soprattutto, in termini di gestione dei diritti, ma anche in merito alla creazione di questo materiale che spesso richiede grande attenzione a non violare i diritti di terze parti. Per tale ragione parlare di OA è mettersi su un terreno minato più che su una scacchiera di Go. Nella didattica intervengono numerosi fattori, dalle nuove piattaforme e-learning – cito come esempio Moodle, in particolare nella sua versione 2.0 – costruite con software libero e a codice sorgente aperto, ai materiali didattici più vari. I learning object che spesso sono costruiti da un coacervo di soggetti che detengono diritti di varia natura sono un chiaro esempio di questa complessità. O ancora gli oggetti multimediali che abitano svariati supporti e si presentano nei formati più diversi. E per andare ancora oltre, il materiale creato in sincronia tra docenti e studenti, open per definizione, proprio perché la loro «apertura» sta nel loro essere dei work-in-progress senza soluzione di continuità, oggetti didattici, dispense aperte prodotte dalla comunità didattica nella sua interezza. Ma insieme a queste nuove frontiere esistono i materiali didattici tradizionali, courseware classici, le dispense composte da capitoli di libri in commercio o fuori stampa, insomma, nell'ambito dell'insegnamento, dovremmo piuttosto tendere verso il paradigma di un Open Content su due ambiti: un primo ambito, per la didattica, che vede gli insegnanti come i destinatari privilegiati dei contenuti; un secondo ambito, nella didattica che vede al centro della fruizione gli studenti.

Le mission delle università sono due infatti: ricerca da una parte, con la disseminazione dei risultati e delle produzioni intellettuali (OA come nuova strategia) e didattica dall'altra, con meccanismi ancora piuttosto tradizionali che vedono un modello di «distribuzione» che tende verso il mondo e-learning 2.0 e verso il nuovo movimento Open Educational Resources (OER)⁴, termine coniato dall'UNESCO ancora nel 2002.

⁴ Si rinvia al sito Web: <<http://www.oercommons.org/>>.

5. Il trasferimento tecnologico

Esiste, però, anche una terza mission emergente ed è quella del trasferimento tecnologico, quella che potremmo circoscrivere entro la sfera della Ricerca&Sviluppo e che interessa la proprietà intellettuale industriale. È un falso luogo comune quello per cui il mondo brevettale sia in antitesi con il modello OA.

Nel trasferimento tecnologico, la titolarità dei diritti è un fattore determinante, come ci ha ricordato bene Federica Lorenzato oggi. Brevetti, marchi, modelli di utilità fanno parte della sfera relativa al trasferimento tecnologico ed all'innovazione, ma nelle università pochi se ne occupano. Non in tutti gli atenei infatti esiste un apposito ufficio preposto alla guida dei gruppi di ricerca, che offre una consulenza adeguata. Inoltre, il mondo delle biblioteche è completamente scollegato con le questioni che riguardano l'innovazione ed il trasferimento tecnologico, mentre si occupa prevalentemente della creatività (mondo del diritto d'autore).

Quando si fa ricerca i risultati di questa ricerca possono ricadere nella sfera della creatività (diritto d'autore) o in quella dell'innovazione (brevetto). Ma, sono questioni che dovrebbero essere decise a monte, non a valle. Se una ricerca è finanziata con fondi di società private e richiede un accordo di segretezza, in tal caso, andrebbe posta attenzione a quali sono i vantaggi e gli svantaggi per l'ateneo. Chi paga gli oneri di una registrazione brevettale, chi depositerà il brevetto, chi ne è il titolare, dove il brevetto verrà registrato, in quale paese, chi pagherà le spese di mantenimento del brevetto e chi incasserà i profitti per la cessione del brevetto, chi ci mette le risorse, quali laboratori, attrezzature, cervelli e il capitale intellettuale, gli «invisible assets» che fanno parte delle conoscenze implicite possedute dal mondo accademico. È indubbio che la questione della titolarità è strategica come pure la consapevolezza della necessità di comprendere l'importanza e il

valore di tali processi.

Le ricerche finanziate con fondi pubblici (cioè, con i soldi dei contribuenti) dovrebbero essere pubblicamente accessibili. Un brevetto potrebbe essere di grande vantaggio per un ateneo, la documentazione tecnica brevettale è un documento che mira a rendere pubblica e applicabile un'innovazione che cambia la vita alla collettività.

In Italia si pubblica in grande quantità, ma si brevetta quasi niente. L'Italia delle università e degli enti di ricerca registra un numero di brevetti pari al solo MIT, il cui budget per la ricerca è pari a quello del nostro CNR (il quale è l'ente che produce più brevetti: 59% del totale dei brevetti europei e USA del nostro sistema italiano). In sostanza: bassa intensità di brevettabilità unitamente ad alta intensità di pubblicazione, peraltro chiusa a chiave dentro le piattaforme editoriali, significa non valorizzare la nuova conoscenza ai fini competitivi.

In altri termini, l'Italia mostra un comportamento simile a quello dei paesi in via di sviluppo nell'economia industriale, non essendo in grado di aggiungere valore (alla mole di pubblicazioni scientifiche che «esporta» in modo pressoché gratuito), attraverso un trasferimento tecnologico che incorpori innovazioni o di prodotti o di processi. Siamo l'unico Paese che, a seguito della Tremonti Bis⁵, lascia la titolarità del diritto dei brevetti ai ricercatori i quali spesso non hanno gli strumenti giusti per indagare e, in buona fede, o svendono la loro ricerca o rischiano di cedere il brevetto a soggetti che hanno tutto l'interesse a chiudere a chiave l'innovazione per motivi di mercato e non a vantaggio della collettività e questo, se ci si riferisce ad un contesto di sanità pubblica o di cura di certe

⁵ V. l'art. 24-bis del r.d. n. 1127 del 1939, legge brevetti (aggiunto dall'art. 7 della l. n. 383 del 2001, c.d. legge Tremonti Bis) ora rifluito nell'art. 65 del d. lgs. n. 30 del 2005, codice della proprietà industriale.

malattie, può comportare danni enormi alla salute e al benessere collettivo⁶.

Solo un'esigua parte di nuova conoscenza codificata in forma brevettuale viene trasferita al sistema produttivo (sviluppo) in Italia e questo per varie ragioni: scarsa conoscenza del sistema brevettuale, delle sue regole, norme UE poco adeguate e poco rispondenti alla ricerca a differenza degli USA. Va ricordato a proposito che ad oggi anche la sola discussione a porte chiuse della tesi di dottorato può invalidare una domanda di brevetto se depositata dopo la discussione della tesi. È facile capire come l'OA, che mira ad un deposito della tesi di dottorato successivamente alla sua discussione, non leda affatto eventuali diritti brevettuali, come molti detrattori dell'accesso aperto vogliono far credere. Il periodo di grazia è, in altri sistemi giuridici, il periodo che precede la data di presentazione della domanda di brevetto e durante il quale l'inventore/richiedente ha la facoltà di divulgare il contenuto della domanda senza che la preventiva divulgazione sia considerata come un'anteriorità, distruttiva della novità.

Negli USA è possibile pubblicare un articolo scientifico senza che l'invenzione descritta perda il requisito della novità e questo è indubbiamente vantaggioso per il progresso scientifico e tecnologico. Dal 2009 finalmente anche in Europa chi deposita domanda di brevetto potrà fruire dell'anno di grazia, cioè di quel lasso di tempo utile ad una pubblicazione scientifica nel regime del diritto d'autore.

6. Una visione d'insieme

Nello sviluppo della gestione dei diritti d'autore, l'obiettivo primario dovrebbe essere la ripartizione dei diritti specifici tra le varie parti in causa. La gestione dei diritti d'autore dovrebbe

⁶ Si noti che il termine «ricercatore» viene impiegato nel testo in senso lato.

sforzarsi di rispettare gli interessi di tutte le parti in causa nell'uso e nella gestione delle opere accademiche, anche se a volte questi interessi divergono, in molti casi possono coincidere.

Sono convinta che ciascuna parte in causa desideri raggiungere i più alti standard di qualità, massimizzando l'accesso presente e futuro e garantendo la conservazione. Per questa ragione le parti in causa dovrebbero lavorare congiuntamente su base internazionale per una migliore realizzazione di questi scopi comuni e per sviluppare una comunanza di interessi e un sostegno reciproco.

Una gestione ottimale dei diritti si può raggiungere attraverso uno sviluppo e realizzazione di politiche per il copyright coerenti, con contratti e altri strumenti normativi che rispettino l'anello debole della catena, cioè l'autore. Sono inoltre necessari programmi e procedure educativi atti a diffondere chiarezza su ripartizione di diritti e responsabilità delle opere accademiche. Cito, ad esempio, l'utilissimo lavoro svolto dal gruppo di studio JISC/SURF (Gran Bretagna/Olanda)⁷, che ha analizzato i diritti mettendo in relazione gli interessi delle parti in causa con i loro bisogni nonché le osservazioni sulla propria politica per il diritto d'autore con le informazioni sulle politiche di altre parti in causa. Questo approccio dimostra la consapevolezza degli interessi delle parti in causa diverse dall'autore e dall'ateneo, e unisce gli interessi di un gruppo di parti in causa (ad esempio, l'ateneo) a quelli di un altro (ad esempio, gli editori). Anche se il medesimo approccio non elimina del tutto il conflitto d'interessi, almeno aiuta ad ottenere una visione d'insieme.

⁷ Si rinvia all'URL:

<http://www.lboro.ac.uk/departments/ls/disresearch/poc/pages/pol-licence.html>.

IL RUOLO DELLE UNIVERSITÀ NELLA GESTIONE DEI DIRITTI

	Autore	Istituzionale	Finanziatore	Editoria	Utente	Biblioteca	Pubblica utilità
Utilizzi in campo educativo	Utilizzo nell'ambito dei corsi tenuti dall'autore	Utilizzo dei contenuti nella pianificazione di corsi e piani di studio			Utilizzo dei contenuti nell'insegnamento e nella pianificazione di corsi	Accessibilità e distribuzione a scopi didattici tramite prestiti volanti e altri sistemi	
Utilizzi nel campo della ricerca	Utilizzo nell'ambito dei corsi tenuti in un altro ente	Utilizzo nell'ambito dei corsi dopo che l'autore si è trasferito ad altro ente		Publicazione nel mercato editoriale universitario			
Riutilizzo futuro	Utilizzo dei contenuti nelle ricerche dell'autore		Utilizzo dei contenuti in ulteriori ricerche		Utilizzo dei contenuti per le proprie ricerche		
	Riutilizzo dei contenuti in pubblicazioni future e in altri progetti	Estrazione e riutilizzo degli articoli del personale di ricerca in opere attinenti al tema.		Prodotti derivati: concessione della licenza per altri supporti di diffusione	Rimaneggiamento dei materiali per nuove necessità		Esercizio del <i>fair use</i>
	Esercizio del <i>fair use</i>	Esercizio del <i>fair use</i>			Esercizio del <i>fair use</i>	Esercizio del <i>fair use</i>	Esercizio del <i>fair use</i>

Tabella CHART sugli attori in gioco nel copyright accademico

	Autore	Istituzionale	Finanziatore	Editoria	Utente	Biblioteca	Pubblica utilità
Riconoscimenti immateriali	Libertà accademica; riconoscimento dei diritti morali; riconoscimenti accademici	Nome riportato sull'opera; nome non riportato; fama	Ringraziamento riportato sull'opera	La rivista acquisisce una buona fama			
	Diritto di scegliere se pubblicare o non pubblicare		Fattore produttivo nella collocazione dell'opera nel tempo (es. questioni di brevetti)				
Questioni economiche		Recupero delle spese Tutela del finanziatore e assunzione di obblighi nei suoi riguardi		Recupero delle spese			
	Ripartizione di qualsiasi ricavo	Ottimizzazione del numero di iscritti ai corsi e ricavi basati sui materiali		Ottimizzazione del ricavo	Acquisizione e utilizzo a prezzi accessibili	Acquisizione e utilizzo a prezzi accessibili	

IL RUOLO DELLE UNIVERSITÀ NELLA GESTIONE DEI DIRITTI

	Autore	Istituzionale	Finanziatore	Editoria	Utente	Biblioteca	Pubblica utilità
Questioni economiche	Si è esposti a passività e indennizzi	Si è esposti a passività e indennizzi		Si è esposti a passività e indennizzi (p. es. nelle sublicenze		Protezione rispetto a passività e indennizzi a cui si potrebbe essere esposti	
Questioni di accessibilità	Condivisione con i colleghi	Ampia divulgazione	Massimizzazione del numero di lettori	Massimizzazione del numero di lettori	Facile accesso da qualsiasi postazione	Prestito interbibliotecario	Massima accessibilità
	Conservazione e accessibilità a lungo termine	Conservazione e accessibilità a lungo termine	Conservazione e accessibilità a lungo termine	Incremento continuo di una base-dati; conservazione a lungo termine	Conservazione e accessibilità a lungo termine	Deposito, conservazione, archiviazione; migrazione su nuovi supporti Standard (internazionali) di accessibilità	Conservazione e accessibilità a lungo termine
Questioni di qualità	Peer-review; contributi redazionali Integrità dell'opera	Peer-review Integrità dell'opera	Integrità dell'opera	Valore aggiunto editoriale e di altri tipi Integrità dell'opera	Controllo della qualità e valutazione Integrità dell'opera	Controllo della qualità e valutazione Integrità dell'opera	Integrità dell'opera
Questioni amministrative	Efficace gestione dei diritti	Efficace gestione dei diritti	Efficace gestione dei diritti	Efficace gestione dei diritti			Efficace gestione dei diritti

7. L'economia delle pubblicazioni scientifiche

Ma chi è il grande assente di questo scenario? Non certo l'esperto di tecnologie, ma l'economista, una figura che sia in grado di individuare modelli di business davvero efficaci, nuove strategie per la via d'oro, quella che riguarda la pubblicazione di riviste ad accesso aperto.

Gli strumenti tecnici ci sono, abbiamo gli standard per l'interoperabilità, ci sono software liberi per creare riviste digitali che gestiscono tutti i processi, dalla submission, al referaggio, alla pubblicazione dell'articolo su Web, sono disponibili numerose Application Programming Interface (API) che evitano ai programmatori la ri-scrittura delle funzioni dal nulla. Ci mancano, però, modelli economici adattabili al contesto accademico-scientifico.

Le nostre produzioni intellettuali sono in mano a undici grosse major editoriali, multinazionali che detengono il 7% del mercato dell'editoria scientifica. E questo accade in tutto il mondo, non solo in Italia. Solo che in altri Paesi specifiche normative impongono l'accesso aperto dopo un embargo di 6-24 mesi al massimo.

L'OA non è nemico dell'editoria italiana o degli editori no profit, ma manca un dialogo aperto che consenta a chi produce ricerca di riusare i propri scritti per fare didattica o per produrre nuova letteratura scientifica. È un modo che porta obbligatoriamente ad un ripensamento di tutto l'assetto attuale. Le pubblicazioni scientifiche sono un canale essenziale alla disseminazione delle scoperte scientifiche, di fatto oggi invece si parla di distribuzione ad un numero ristretto di paganti.

8. *La politica europea della ricerca*

A seguito dei grandi finanziamenti pubblici che si investono nella ricerca, diventa ancora più importante riprendere il controllo della situazione sfuggita di mano negli ultimi trent'anni, e ridefinire le strategie affinché la ricerca e i suoi risultati siano disponibili e accessibili ad un pubblico più ampio possibile.

Continuità nella creazione di nuova conoscenza significa anche innovazione. Uno dei baricentri del processo di Lisbona del marzo 2000 è condurre la riforma dell'economia verso un'economia della conoscenza⁸. Ci sono stati significativi cambiamenti nel panorama negli ultimi 30 anni, in particolare, a seguito di Internet. Uno dei obiettivi di questa riforma è la creazione di uno Spazio Europeo della Ricerca (SER)⁹. A questo va ascritto il 25-50% della crescita economica dove si trovano le principali forze trainanti della competitività e dell'occupazione.

Manca una «politica europea della ricerca» principalmente perché l'80% della ricerca pubblica in Europa è realizzata a livello nazionale, nell'ambito di programmi di ricerca nazionali o regionali che si svolgono parallelamente, ma non costituiscono un insieme coerente. La ristrutturazione del tessuto europeo della ricerca, uno degli obiettivi SER, consiste essenzialmente nel miglioramento del coordinamento delle attività e delle politiche di ricerca nazionali (queste rappresentano la maggior parte delle ricerche svolte e finanziate in Europa).

Per queste ragioni, gli sforzi realizzati si rivelano spesso inutili. Qui il ruolo della via verde, cioè l'apertura di archivi aperti per la ricerca, connessi tramite un network possibile grazie al protocollo OAI-PMH, andrebbe a sanare questa grave anomalia del sistema produttivo europeo che dissangua la ricerca.

⁸ <<http://europa.eu/scadplus/leg/it/lvb/n26021.htm>>.

⁹ <http://ec.europa.eu/research/leaflets/enlargement/page_54_it.html>.

Recentemente il Consiglio Europeo per la Ricerca (ERC) ha emanato alcune linee guida¹⁰, che raccomandano di porre in accesso aperto i risultati delle ricerche finanziati con finanziamenti pubblici¹¹, depositandoli in un archivio istituzionale tra gli oltre 400 presenti in Europa o in un archivio aperto disciplinare, tollerando un embargo di massimo sei mesi dalla pubblicazione. Le linee guida ERC inoltre affermano l'importanza di rendere accessibili i dati primari della ricerca in archivi aperti appositamente per i dati grezzi (ad esempio GenBank). ERC raccomanda agli organi preposti al governo delle istituzioni di adottare politiche mandatarie a favore del deposito negli archivi aperti, riaffermando l'importanza del movimento OA non solo per le discipline scientifiche, ma anche per le scienze umane e sociali, promuovendo la costituzione di una TaskForce entro il settimo Programma Quadro che operi con azioni concrete per lo sviluppo dell'OA.

9. La gestione dei diritti d'autore: esempi notevoli

È ora il momento di porre l'accento sulla forte azione del gruppo italiano OA in seno alla Commissione CRUI di cui ha parlato poco fa Paola Galimberti. Tale gruppo di lavoro ha fatto parte del più ampio gruppo dell'European University Association (EUA) che il 25 gennaio 2008 ha emanato raccomandazioni sull'OA indirizzate espressamente alle università e, in particolare, alle conferenze nazionali dei rettori delle università dei Paesi europei. Grande merito va al rettore Bernard Rentier, rappresentante del Belgio presso l'EUA Council, strenuo sostenitore dell'OA¹², che ha saputo coinvolgere i Rettori delle università più prestigiose creando la rete

¹⁰ <<http://erc.europa.eu/>>.

¹¹ V. Scientific Council Guidelines for Open Access del 17 dicembre 2007, rinvenibile all'URL: <http://erc.europa.eu/pdf/ScC_Guidelines_Open_Access_revised_Dec07_FINAL.pdf>

¹² <<http://www.eua.be/index.php>>.

EurOpen Scholar¹³

Abbiamo visto come le istituzioni possono gestire e, quindi, controllare il copyright scientifico dei loro autori, creando politiche adeguate, nell'attesa che i governi, attuino le azioni raccomandate dall'Europa, utili ad un risanamento di quel bene pubblico che è il capitale intellettuale prodotto dalle università.

Molto scalpore ha suscitato il mandato del Senato accademico di Harvard. Numerose le liste di discussione che hanno citato questo prestigioso esempio.

«Cambridge, Mass. - February 12, 2008 - In a move to disseminate faculty research and scholarship more broadly, the Harvard University Faculty of Arts and Sciences voted today to give the University a worldwide license to make each faculty member's scholarly articles available and to exercise the copyright in the articles, provided that the articles are not sold for a profit»¹⁴.

Abbiamo esempi di un certo rilievo anche in Italia, dove l'Istituto Superiore di Sanità ha adottato un mandato molto simile. Va detto che in entrambi i casi, il rapporto tra il ricercatore e la sua istituzione è regolato da un contratto deputato a determinare a priori le modalità di comunicazione delle produzioni intellettuali o comunque vi è una sorta di copyright istituzionale per cui l'istituzione vanta in qualche modo alcuni diritti economici, fatto sempre salvo il diritto morale che resta sempre e comunque dell'autore. In certi enti di ricerca italiani all'atto dell'assunzione, nel contratto del ricercatore, vi sono clausole che regolano i diritti delle parti. Non è certo il caso delle università, dove il ricercatore è posto

¹³ V. il blog del Rettore Bernard Rentier all'URL: <<http://recteur.blogs.ulg.ac.be/?p=151>>.

¹⁴ <http://www.fas.harvard.edu/home/news_and_events/releases/scholarly_0212200.html>.

in una condizione di ampia libertà, in quanto «l'arte e la scienza sono libere», come detta la nostra Costituzione. Non per questo però si devono gettare via i diritti.

10. Strumenti innovativi per la gestione dei diritti

Ma cosa possono fare gli autori fin da subito? Devono rispondere in modo consapevole alla chiamata a ritenere il copyright. Perché pesa così tanto mantenere i propri diritti sulle proprie contribuzioni? Di questo ci parlerà Francesca Valentini, anche lei membro del gruppo OA della CRUI, dove recentemente stiamo lavorando alla messa a punto di un documento sulla valutazione della ricerca.

Il ricatto operato dalle lobby del mercato dell'editoria scientifica poggia sul sistema della valutazione che ruota attorno al noto Impact Factor, indicatore bibliometrico che misura la frequenza con cui un articolo di una determinata rivista viene citato da altre riviste in un particolare periodo. Secondo numerose comunità di autori l'IF andrebbe usato con prudenza per svariate ragioni, prima tra tutte il fatto che tale indicatore è assegnato ad un nocciolo di riviste selezionate dalle stesse major dell'editoria che detengono il mercato e non coinvolgono riviste prestigiose fuori da questo nucleo commerciale. L'IF serve ai fini della carriera. Pubblicare un articolo su una rivista con alto IF significa avere qualche possibilità di ottenere riconoscimenti a fini concorsuali. Le riviste del pacchetto IF chiedono cessione esclusiva di tutti i diritti. È evidente come il meccanismo sia viziato alla fonte e perciò richieda una seria autocritica da parte di chi opera in tali contesti.

«Una pubblicazione, per avere un valore 'scientifico', deve uscire presso un editore noto e su una rivista prestigiosa. Nel mondo delle scienze naturali questo luogo comune ha fatto la fortuna

degli editori: Se ci sono riviste così importanti che tutte le biblioteche universitarie devono avere, i loro prezzi di abbonamento possono essere aumentati a piacere»¹⁵.

La cessione dei diritti, peraltro esclusiva, comporta danni enormi alla ricerca, un drenaggio dei finanziamenti pubblici a favore di pochi grossi «privati». In molti casi gli editori richiedono la cessione dei diritti addirittura prima del peer-review. Se poi l'articolo viene rifiutato, in un 15% dei casi l'editore non ritorna all'autore i diritti sull'opera.

Occorre quindi sensibilizzare gli autori, per esempio promuovendo la consultazione della banca dati delle politiche editoriali SHERPA che raccoglie oltre 400 editori¹⁶. Manca ad oggi un'analisi seria sui comportamenti dell'editoria italiana che si spera di poter coinvolgere nel corso del prossimo anno per capire quali sono le politiche editoriali in Italia in merito all'OA.

In SHERPA un autore può verificare se la casa editrice o la rivista alla quale intende sottomettere il proprio contributo acconsente al deposito in un archivio aperto e a quali condizioni. Contrariamente a quanto credono di autori accademici, ad oggi, il 68% degli editori presenti non pone ostacoli ad un deposito della pubblicazione ad accesso aperto¹⁷. Non solo, ma proprio in queste

¹⁵ Per le questioni riguardanti la nascita degli indicatori bibliometrici, si rinvia a V. J. C. GUEDON, *In Oldenburg's Long Shadow: Librarians, Research Scientists, Publishers, and the Control of Scientific Publishing*, Washington, DC: The Association of Research Libraries, 2002, rinvenibile all'URL: <http://eprints.rclis.org/archive/00003951/01/ARL_Proceeding_138_In_Oldenburg's_Long_Shadow%2C_by_Guedon.htm>, trad.it. a cura di M.C. PIEVATOLO, B. CASALINI, F. DI DONATO, *La lunga ombra di Oldenburg: I bibliotecari, I ricercatori, gli editori e il controllo dell'editoria scientifica*, disponibile all'URL: <<http://eprints.rclis.org/archive/00002573/01/oldenburg.htm>>.

¹⁶ <<http://www.sherpa.ac.uk/romeo/>>.

¹⁷ <<http://www.sherpa.ac.uk/romeo.php?stats=yes>>.

settimane è stata resa pubblica una lista di editori che permettono, anzi suggeriscono, di depositare la versione editoriale dell'articolo¹⁸. Si tratta di editori innovativi che hanno compreso l'importanza delle alleanze strategiche, dell'entrata in campo come giocatori intelligenti, capaci di stare al gioco.

L'autore scientifico quindi deve imparare a giocare le sue mosse, in modo da scegliere periodici di qualità senza cedere i diritti in modo esclusivo, depositando i propri lavori nell'archivio istituzionale del proprio ente di riferimento.

Lo stesso autore oggi ha a disposizione strumenti giuridici per dettare le proprie condizioni, favorevoli a lui come autore, alla propria istituzione e a beneficio degli studenti e della pubblica utilità, senza ledere i diritti altrui.

Uno di questi strumenti è l'Addendum al contratto editoriale proposto da SPARC, uno strumento normativo ad uso dell'autore che modifica l'accordo contrattuale con l'editore e permette di mantenere i diritti chiave sugli articoli per poter fare didattica e ricerca¹⁹.

Una valida alternativa è l'adozione per gli autori scientifici italiani di un modello di licenza da proporre agli editori, simile a quella proposta dal gruppo JISC/SURF, ovviamente riadattata e calata nel regime normativo di diritto d'autore italiano. In questo contesto esiste anche il copyright toolkit per autori, poco conosciuto dagli autori italiani e praticamente sconosciuto all'editoria italiana²⁰.

In merito all'uso di licenze, è utile citare le licenze Creative Commons che offrono sei diverse articolazioni dei diritti d'autore per artisti, giornalisti, docenti, istituzioni e, in genere, creatori che desiderino condividere in maniera ampia le proprie opere secondo il modello «alcuni diritti riservati».

¹⁸ <<http://www.sherpa.ac.uk/romeo/PDFandIR.html>>.

¹⁹ <<http://www.arl.org/sparc/author/>>.

²⁰ <<http://www.lboro.ac.uk/departments/ls/disresearch/poc/pages/pub-copyrighttoolkit.html>>.

C'è molta confusione sull'uso di tali licenze. Spesso si confonde il contenuto con il contenitore. Le licenze Creative Commons sono un mezzo per educare l'utente alle prese con una risorsa a tenere un comportamento corretto. La licenza prescrive all'utente quello che può fare e quello che non può fare. Ci sono anche molti falsi luoghi comuni, si dice che dotando il proprio lavoro di una licenza CC si perdono i diritti. Nulla di più falso. La licenza serve solo a comunicare di chi sono i diritti e cosa l'utente può fare, allargando le eccezioni consentite dalla legge. Un'opera con licenza CC può essere riprodotta interamente. Il detentore dei diritti ha varie alternative. Può vietare usi commerciali o opere derivate. Oppure può consentire alla modificazione dell'opera purché il licenziatario la distribuisca accompagnandola con una licenza identica a quella ottenuta dal primo licenziante²¹.

È naturale che se si sono ceduti i diritti, magari in modo esclusivo ad un editore, non è possibile dotare di licenza CC il proprio contributo. Per tale ragione, dotare gli archivi aperti di licenze CC a priori, senza scendere a livello del singolo paper, può essere controproducente. Ogni autore sa, o dovrebbe sapere, cosa ha ceduto e comunque possono coesistere in un archivio aperto differenti versioni di uno stesso lavoro con stato dei diritti diverso. Una licenza CC dovrà quindi essere applicata alla versione i cui diritti rimangono in capo al suo autore o, qualora sia il caso, all'istituzione che ne detiene i diritti.

Creative Commons è un'organizzazione non-profit che opera nel pieno rispetto delle leggi esistenti. In Italia si è effettuato un attento lavoro normativo per calare le licenze nella cornice della legge italiana sul diritto d'autore, assai diversa rispetto al modello statunitense del copyright. L'idea è di espandere la portata delle opere di creatività disponibili per la condivisione e l'utilizzo da parte

²¹ <<http://www.creativecommons.it/>>.

di altri soggetti o utenti in generale, per offrire la possibilità di poter costruire, com'è sempre avvenuto prima che si abusasse della legge sul copyright, sul lavoro degli altri nel pieno rispetto delle leggi esistenti. Un ramo di CC è Science Commons²² che

«ha il compito di incoraggiare l'innovazione scientifica, facilitando agli scienziati, alle università e alle industrie, l'uso di letteratura, dati e altri oggetti di proprietà intellettuale e la condivisione della loro conoscenza con gli altri. Science Commons si vale della vigente legislazione sul copyright e sui brevetti per promuovere strumenti giuridici e tecnici volti a eliminare le barriere alla condivisione».

Science Commons opera anche verso un protocollo per l'implementazione dell'OA dei dati primari di ricerca.

²² <<http://sciencecommons.org/about/>>.

LA GESTIONE DEL DIRITTO D'AUTORE NELLA BIBLIOTECA DIGITALE: L'ESPERIENZA DI ALMA-DL DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Marialaura Vignocchi e Roberta Lauriola

SOMMARIO: *1. La biblioteca digitale: sfide ed opportunità – 2. Il progetto Alma-DL dell'Università di Bologna: uno sguardo d'insieme – 3. Profili tecnici ed istituzionali – 4. La gestione del diritto d'autore.*

1. La biblioteca digitale: sfide ed opportunità

La biblioteca digitale o, meglio, le biblioteche digitali rappresentano oggi l'espressione più avanzata dei servizi bibliotecari, l'opportunità per riaffermare, nel contesto del digitale e delle reti, il ruolo che le biblioteche hanno da sempre tradizionalmente rivestito come presidi democratici a tutela del patrimonio culturale e della libertà di accesso e di circolazione del sapere e delle conoscenze. Dai primi OPAC in rete alle digital libraries, il percorso, che non può certo dirsi concluso, è stato lungo e disseminato di ostacoli. Le nuove tecnologie non hanno, infatti, immediatamente costituito delle opportunità per le biblioteche ed in molti (tra quanti operano nell'ambito di queste ultime) hanno temuto la marginalizzazione del proprio ruolo. È ormai noto che del nuovo ambiente digitale hanno tratto vantaggio per primi i detentori dei diritti sui contenuti – per lo più i grandi editori di letteratura scientifica – e gli aggregatori che detenevano il potere quasi esclusivo delle piattaforme tecnologiche di accesso. Politiche di mercato monopolistiche e condizioni contrattuali particolarmente restrittive ed onerose hanno determinato una contrazione del ruolo e dell'attività delle biblioteche che si sono viste erodere i poteri d'acquisto e decisionale, ridotte a gateway per l'accesso dei loro utenti a contenuti di cui fino ad ora potevano

difficilmente curare la selezione, la mediazione e la conservazione¹. Poi sono arrivati i motori di ricerca del Web e, da ultimo, il Web 2.0 ad innescare il processo di revisione degli strumenti della ricerca bibliografica e dei servizi di mediazione all'informazione tuttora in corso. Oggi finalmente le biblioteche digitali offrono in rete contenuti e servizi professionali di qualità, aperti, in genere, a tutti gli utenti di Internet, perseguendo obiettivi di interoperabilità, cooperazione e integrazione delle risorse e dei servizi a vantaggio della collettività, malgrado un quadro normativo fortemente sbilanciato a favore degli interessi privati a scapito dell'interesse pubblico.

Il ruolo ed il potenziale strategico delle biblioteche digitali per la società dell'informazione e della conoscenza sono enormi. Lo dimostra l'iniziativa della Commissione Europea che ha fatto delle digital libraries uno dei pilastri della strategia di Lisbona e, quindi, della crescita economica e dello sviluppo sociale dell'Europa dei prossimi anni². L'iniziativa i2010, a supporto delle biblioteche digitali, si propone in particolare di rendere disponibili ed accessibili, grazie alle nuove tecnologie dell'informazione, due grandi ambiti di contenuti: il patrimonio storico e culturale delle biblioteche e le conoscenze derivanti dalla ricerca scientifica, nella convinzione che una società e un'economia realmente dinamiche e competitive possano basarsi solo sull'accesso e la circolazione delle informazioni e delle conoscenze³.

¹ A. TAMMARO, *Diritto d'autore e biblioteche digitali*, in *Biblioteche oggi*, 2008, 17.

² Per maggiori informazioni, si rinvia all'URL: <http://europa.eu/scadplus/glossary/lisbon_strategy_en.htm>.

³ Si rinvia all'URL: <http://ec.europa.eu/information_society/activities/digital_libraries/index_en.htm>.

2. Il progetto Alma-DL dell'Università di Bologna: uno sguardo d'insieme

Alma-DL, il progetto di biblioteca digitale dell'Università di Bologna gestito e coordinato dal CIB (Centro Inter-Bibliotecario di Ateneo), si colloca in questo solco⁴. Obiettivo principale del progetto, che risale ormai al 2001, è stato proprio la realizzazione di un'infrastruttura organizzativa e tecnologica che potesse accogliere e dare accesso in rete a contenuti digitali – nativi o derivati, sia commerciali sia prodotti dall'ateneo – in un'ottica di servizio, rivolto, principalmente, ma non solo, alle comunità di utenti istituzionali e, quindi, a supporto delle attività di ricerca e di didattica.

Oggi il progetto ha raggiunto un livello abbastanza avanzato di realizzazione, consolidando diversi servizi avviati in passato in via sperimentale. Funzionano ormai a regime il portale Web, il servizio di integrazione delle risorse elettroniche basato sulla knowledge base proprietaria SFX, il servizio di reference digitale e, sul versante prettamente tecnico, il sistema di fault tolerance e disaster recovery che rende stabili e sicuri tutti i servizi del CIB. Ben avviata anche l'attività del gruppo di lavoro che si occupa di information literacy e della realizzazione di tutorial in linea⁵.

La mancanza di fondi ha purtroppo segnato una battuta d'arresto per i progetti di digitalizzazione del patrimonio storico e culturale delle biblioteche di ateneo curati da Alma-DL, anche se le attività di gestione e pubblicazione delle digitalizzazioni fino ad ora realizzate sono ancora in corso. I progetti finanziati in passato hanno comunque consentito la digitalizzazione di un patrimonio ingente che ammonta a quasi 400.000 file immagine completi di metadati in formato standard. Si tratta, per lo più, di digitalizzazioni integrali di

⁴ <<http://almadl.cib.unibo.it/>>.

⁵ <<http://www.cib.unibo.it/portale/formazione/>>.

collezioni di testi – libri e riviste – uniche per rilevanza storica e culturale che documentano la vitalità dell'Ateneo bolognese. Si ricordano, fra le molte collezioni digitalizzate, i Commentari dell'Accademia delle Scienze di Bologna, le opere a stampa acquerellate di Ulisse Aldrovandi, i periodici studenteschi del Museo Europeo dello Studente liberamente consultabili in rete grazie ad una soluzione tecnologica sviluppata ad hoc utilizzando software open source con licenza GNU GPL⁶.

Rimane ancora da perfezionare Alma-DL Search, il meta-motore che dovrebbe consentire la ricerca federata in tutte le risorse elettroniche disponibili in Ateneo (free e commerciali), per ora limitato alle collezioni compatibili con il protocollo OAI-PMH⁷. Allo stesso modo sono in corso di definizione il ruolo e la funzione di molti dei depositi digitali gestiti da Alma-DL, che ne rappresentano ormai il core business.

Sono stati, infatti, attivati diversi repository per la raccolta, la conservazione e la fruizione in rete di alcune tipologie documentarie digitali native derivanti dalle attività di ricerca e di didattica dell'ateneo:

- AMS Campus per i materiali didattici (2003)⁸;
- AMS Acta per i contributi di ricerca (2004)⁹;
- AMS Riviste elettroniche (2004, OJS 2007)¹⁰;
- AMS Tesi di laurea (2007)¹¹;
- AMS Tesi di dottorato (2007)¹².

In via sperimentale vengono, inoltre erogati, agli utenti della

⁶ <<http://amshistorica.cib.unibo.it/>>.

⁷ <<http://almadl.cib.unibo.it/almadl-search/search>>.

⁸ L'indicazione compresa fra le parentesi indica l'anno di attivazione dei vari «repository». <<http://campus.cib.unibo.it/>>.

⁹ <<http://amsacta.cib.unibo.it/>>.

¹⁰ <<http://almadl.cib.unibo.it/collezioni/riviste>>.

¹¹ <<http://amslaurea.cib.unibo.it/>>.

¹² <<http://amsdottorato.cib.unibo.it/>>.

digital library alcuni servizi a valore aggiunto, come la stampa a richiesta convenzionata e il deposito volontario via harvesting selettivo presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze per le riviste elettroniche e per quei materiali inediti che gli autori intendono pubblicare per la prima volta attraverso i repository¹³. Per le tesi di dottorato è, invece, in corso una sperimentazione con le Biblioteche Nazionali Centrale di Firenze e Roma per effettuare il deposito legale attraverso l'harvesting automatico dei file corredati dai metadati¹⁴.

3. Profili tecnici ed istituzionali

Da un punto di vista tecnico, i repository sono stati realizzati con il software libero EPrints¹⁵, interfacciato con il Directory Service Authentication di Ateneo per l'autenticazione e la profilazione degli utenti, ad eccezione delle riviste, per le quali è stata adottata di recente la piattaforma Open Journal System (OJS)¹⁶, anch'essa open source. Questi software consentono ai docenti, ai ricercatori e agli studenti di auto-gestire, attraverso semplici interfacce Web, la diffusione in rete delle proprie opere, corredandole, in modo semplice e guidato, dei metadati necessari per garantirne la loro indicizzazione da parte dei motori di ricerca. La gestione centralizzata del deposito a cura del CIB è garanzia di stabilità del

¹³ Si vedano i siti Web: <http://almadl.cib.unibo.it/servizi/deposito-legale>;
<<http://almadl.cib.unibo.it/servizi/stampa-a-richiesta>>.

¹⁴ G. BERGAMIN, *Il deposito per il lungo periodo delle tesi di dottorato in formato digitale: molti problemi si possono risolvere*, in *Quaderni del CNBA*, 2008, *Cristalli di esperienza: nuove prospettive e scenari per le tesi di dottorato*, rinvenibile all'URL: <http://digital.casalini.it/editori/default.asp?codice_opera=19144&numero=8&articolo=3&tipologia=R>.

¹⁵ <<http://www.eprints.org/>>.

¹⁶ Open Journal System, realizzato dal Public Knowledge Project della British Columbia University e Simon Fraser University Library. Si rinvia all'URL: <<http://pkp.sfu.ca/?q=ojs>>.

servizio e di conservazione nel tempo dei contenuti digitali. L'utilizzo di formati standard per i metadati assicura la piena interoperabilità con altri sistemi e l'integrazione dei dati a livello internazionale.

Da un punto di vista istituzionale e organizzativo, solo il servizio di disseminazione dei materiali didattici, AMS Campus, ha avuto il pieno appoggio degli organi accademici e, grazie alla collaborazione di tutte le strutture tecnico-amministrative, risulta, nella sua versione rinnovata, inaugurata nel 2008, integrato con tutte le componenti del sistema informativo di ateneo, esplicando al meglio, almeno da un punto di vista tecnico, le sue funzioni. Il deposito è integrato nel sistema gestionale della didattica di ateneo via Web service, così ai docenti che accedono all'interfaccia di caricamento sia dal programma utilizzato per gestire i programmi d'esame (Guide Web) sia dal sito del deposito digitale, bastano pochi click per archiviare, pubblicare o modificare i materiali che intendono distribuire agli studenti dei loro corsi. La pubblicazione di un materiale didattico comporta la creazione automatica di un link sulla pagina dell'insegnamento del corso pubblicata sul portale dell'ateneo, così gli studenti possono facilmente raggiungere i materiali a loro destinati quando disponibili, mentre possono eseguire ricerche più avanzate dalle maschere del deposito. I servizi di syndication offrono la possibilità di un continuo aggiornamento sui materiali depositati nell'archivio. Grazie al supporto istituzionale e organizzativo, il servizio, anche se ad adesione volontaria, è stato subito utilizzato dai docenti e dagli studenti, come testimoniano i numeri dei contatori presenti sulla homepage del servizio stesso.

AMS Acta, dedicato ai contributi di ricerca, rappresenta il vero repository Open Access (OA) di ateneo. Attivo dal 2004, il suo popolamento lento, anche se costante, ha risentito della mancanza di una politica istituzionale a concreto supporto del libero accesso alla

letteratura scientifica.

Anche l'Ateneo di Bologna ha aderito alla Berlin Declaration sottoscrivendola nel 2005, ma come molti altre università italiane e nel mondo, tarda a formulare politiche mandatarie (cioè, obbligatorie) o incentivanti a sostegno dell'autoarchiviazione della propria produzione scientifica nell'IR locale¹⁷. Si confida che l'obbligo di pubblicare ad accesso aperto i risultati delle ricerche, disposto recentemente da agenzie di finanziamento alla ricerca europee (ERC¹⁸) e internazionali (NIH¹⁹) e le raccomandazioni degli organismi di indirizzo e coordinamento comunitario²⁰, e nazionale²¹, spingano nella direzione di una politica istituzionale chiara a favore dell'OA. Il team di lavoro della biblioteca digitale cercherà da parte sua di intensificare le attività di advocacy, mentre tenterà di perseguire l'obiettivo di incentivare l'auto-archiviazione da parte dei docenti realizzando un'integrazione funzionale con l'anagrafe della ricerca e l'implementazione di regolari attività di harvesting tra il IR di ateneo e i repository disciplinari a livello internazionale. Senza dubbio la definizione tanto attesa del regolamento sul deposito legale dei documenti in formato elettronico, diffusi via rete telematica, potrebbe rappresentare un ulteriore incentivo all'uso del repository per la pubblicazione esclusivamente elettronica delle monografie inserite nelle collane referate di ateneo.

Il servizio di supporto tecnico alla pubblicazione di riviste

¹⁷ Nel 2005, 75 Università italiane hanno sottoscritto la Dichiarazione di Berlino, il cui testo è rinvenibile all'URL:

<<http://oa.mpg.de/openaccess-berlin/berlindeclaration.html>>.

¹⁸ <http://erc.europa.eu/pdf/ScC_Guidelines_Open_Access_revised_Dec07_FINAL.pdf>.

¹⁹ <<http://publicaccess.nih.gov/>>.

²⁰ <<http://www.eua.be/index.php?id=396>>.

²¹ V., a titolo esemplificativo, CRUI, *Linee guida per il deposito delle tesi di dottorato negli archivi aperti*, rinvenibile all'URL: <<http://www.cru.it/HomePage.aspx?ref=1149>>.

elettroniche ad accesso aperto, realizzato con la piattaforma OJS, ospita, al momento, una decina di testate, cinque delle quali ancora in corso di pubblicazione. Si tratta sia di versioni elettroniche di riviste già pubblicate a stampa che di nuove riviste in formato e-only. Il servizio, molto apprezzato dai gruppi di ricerca, trova i suoi limiti nella carenza di risorse da dedicare alla gestione del flusso editoriale che, sebbene facilitato dalla piattaforma Web, è pur sempre oneroso e richiede competenze specifiche. Un altro elemento di complessità per le redazioni è rappresentato dal dibattuto obbligo di registrazione della rivista elettronica presso i tribunali che comporta il pagamento della tassa di registro e l'iscrizione annuale dei direttori responsabili all'ordine dei giornalisti²².

I repository dedicati alle tesi di laurea e di dottorato sono realizzazioni relativamente recenti. AMS Tesi di Laurea è un progetto pilota realizzato su richiesta di due corsi di laurea specialistica della facoltà di Ingegneria. Giunti al termine del periodo di sperimentazione, siamo in procinto di presentare agli organi accademici i risultati di un anno di attività che ha portato alla raccolta di 108 tesi direttamente auto-archivate dagli studenti e validate dai rispettivi relatori.

Il repository delle tesi di dottorato contiene la versione digitale delle tesi discusse Bologna a partire dal 2007 (il 2008 è in corso di caricamento da parte del personale della biblioteca digitale)²³. Benché rappresenti un'iniziativa apprezzata da molte

²² Si vedano, a solo titolo esemplificativo del dibattito in corso: T. SOLIGNANI, *Giornali web e registrazione della testata*, 24 giugno, 2005, rinvenibile all'URL: <http://www.b2b24.ilsole24ore.com/pcopen/articoli/0,1254,4s5009_ART_62390,00.html?lw=10019>; C. ERCOLANO, *Editoria: una soluzione tardiva al problema della registrazione delle testate telematiche*, rinvenibile all'URL: <http://www.ambientediritto.it/dottrina/Dottrina_2005/editoria_telematica_ercolano.htm>; Firenze University Press. Supporto legale per le riviste. <<http://www.fupress.com/detail.asp?idn=27>>.

²³ Si tratta di 562 tesi per il 2007. Sul punto, si rinvia all'URL: <<http://amsdottorato>>.

scuole di scuole di dottorato per la visibilità e l'accesso in rete data agli elaborati finali, anche in ottemperanza ad un requisito indicato dal nucleo interno di valutazione, il repository non ha ancora ottenuto una formale approvazione degli organi accademici, malgrado le recenti raccomandazioni contenute nel documento di linee guida approvate dalla CRUI lo scorso novembre²⁴. La componente accademica non ha mancato di esprimere diverse perplessità legate alla gestione diritto d'autore: dal rischio di un utilizzo illegittimo di materiali terzi nelle tesi ad esigenze di tutela e secretazione per i dati e le ricerche oggetto della tesi, tutte criticità che appaiono superabili con un'adeguata informazione sulle normative a tutela del diritto d'autore e l'introduzione di un congruo periodo di embargo. Il progetto ha, infine, ottenuto l'accettazione della componente amministrativa per la semplificazione delle procedure di deposito legale di recente testate assieme alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze²⁵.

Dalla presentazione delle attività emerge chiaramente come Alma-DL eroghi, oltre a servizi bibliografici, alcuni servizi editoriali di riproduzione e comunicazione al pubblico digitali, che hanno da subito determinato la necessità di una corretta gestione degli aspetti giuridici. È stato necessario il ricorso a professionalità specifiche, ad esempio, per la predisposizione del sito Web al fine di dotarlo dei disclaimer legali di rito, dei testi relativi al trattamento dei dati personali e alle condizioni d'uso dei servizi e della menzione di riserva relativa al copyright.

cib.unibo.it/>.

²⁴ V. CRUI, *Linee guida per il deposito delle tesi di dottorato negli archivi aperti*, cit.

²⁵ M. VIGNOCCHI, S. SACCHI, R. LAURIOLA, E. CARBONI, *Le tesi vanno sul Web : l'esperienza dell'Università di Bologna*, in *Quaderni del CNBA*, 2008, *Cristalli di esperienza : nuove prospettive e scenari per le tesi di dottorato*, rinvenibile all'URL: <http://digital.casalini.it/editori/default.asp?codice_opera=19144&numero=8&articolo=7&tipologia=R>.

4. La gestione del diritto d'autore

Una parte consistente dell'analisi legale è stata dedicata alla regolamentazione ed alla corretta gestione dei diritti d'autore. Per i progetti di digitalizzazione – per i quali, è bene ricordarlo, occorre, di volta in volta, accertare il regime dei diritti degli originali ed, eventualmente, ottenere le necessarie autorizzazioni alla digitalizzazione e alla pubblicazione in rete non solo dagli autori o dai loro eredi, ma anche dalle case editrici che detengono il copyright sulla «veste editoriale» dell'edizione che si vuole pubblicare in rete – l'ateneo, in considerazione dell'investimento economico che tali iniziative comportano, si riserva, in genere, il copyright dell'edizione digitale ed eventuali utilizzazioni di terzi diverse dall'uso personale senza finalità di lucro, sono soggette ad autorizzazione. Per le attività di e-publishing a supporto degli autori accademici, si è scelto invece di svolgere un ruolo di basso profilo, confinato al mero supporto tecnico – una sorta di «stampatore digitale» – senza pretendere dagli autori la cessione di diritti in esclusiva e facendo in modo che non debbano rinunciare al controllo sulla propria produzione intellettuale per poterla poi riutilizzare o ripubblicare.

La gestione dei diritti d'autore relativamente alle opere degli autori accademici diffuse tramite i repository si è dimostrata estremamente complessa tanto da rendere necessario l'intervento di esperti professionisti della materia. Fino ad oggi sono state condotte analisi e sono state adottate soluzioni legali ad hoc per i repository dei contributi di ricerca, delle riviste e dei materiali didattici. Il trattamento delle tesi di laurea e delle tesi di dottorato richiederanno un'ulteriore analisi giuridica che dovrà tenere conto delle politiche che l'ateneo vorrà adottare al riguardo. Al momento quindi la pubblicazione delle tesi attraverso i depositi istituzionali avviene a seguito di una liberatoria sottoscritta dal dottorando.

I fattori di complessità nella gestione dei diritti d'autore sono

stati determinati non solo dalla diversa natura delle opere da trattare e dalle loro finalità, ma anche dalla tipologia di rapporti che si è inteso disciplinare e da considerazioni di tipo procedurale e organizzativo. Si è, infatti, cercato di disciplinare sia il rapporto fra autore, o titolare dei diritti, dell'opera e l'ateneo sia il rapporto fra autore, o titolare dei diritti, e i fruitori finali dell'opera stessa. La necessità poi di tutelare l'ateneo da eventuali usi «scorretti» dei servizi di diffusione via web da parte degli autori, nonché di limitare la responsabilità dell'ateneo rispetto ad eventuali usi «scorretti» dei materiali pubblicati da parte degli utenti ha comportato un'attenta valutazione delle possibili soluzioni contrattuali e procedurali per evitare di appesantire con eccessive procedure amministrative offline le operazioni di immissione dei documenti nelle piattaforme. Stante la normativa vigente, ad essere rigorosi si sarebbe dovuto procedere alla stipula di un contratto cartaceo per ciascuna opera archiviata nei repository. Le diverse soluzioni suggerite dal consulente legale che ha supportato lo staff per le pubblicazioni scientifiche (riviste, collane e opere singole) e per i materiali didattici, hanno rappresentato compromessi sostenibili fra esigenze di tutela e fattibilità organizzativa.

La soluzione adottata per le pubblicazioni scientifiche (riviste, collane e opere singole) prevede la sottoscrizione una tantum di un accordo cartaceo, posto che l'ipotesi di ricorrere alla firma digitale, diffusa fra i docenti dell'ateneo, ma utilizzabile solo per fini amministrativi, era stata scartata. Si tratta di un accordo di adesione generico ai servizi di Alma-DL. Nell'accordo di adesione vengono definiti gli obblighi della struttura che eroga il servizio e le responsabilità del titolare dei diritti, che non cede i propri diritti sull'opera, ma si limita ad autorizzare il gestore del servizio, in via non esclusiva, a diffondere attraverso il sito le opere che depositerà in base alle modalità scelte di volta in volta. In base all'accordo,

l'autore ha facoltà di chiedere l'inibizione dell'accesso pubblico al full-text in rete, pur consentendo all'ateneo di conservarne, a tempo indeterminato per fini storico-documentali, copia elettronica, accessibile dai terminali dell'Università di Bologna e delle biblioteche responsabili dell'eventuale deposito legale, per ora realizzato su base volontaria. Sono stati redatti tre accordi tipo distinti in base alle tipologie documentarie che si intendono pubblicare: opere singole, riviste, collane²⁶.

Dopo la sottoscrizione della Berlin Declaration²⁷, sono stati aggiunti altri tre accordi tipo, distinti in base alle tipologie documentarie ricordate sopra, che si ispirano ai principi della dichiarazione. In base a questa modalità di adesione, gli autori o i direttori di collane o di riviste scientifiche si impegnano ad autorizzare il CIB – sempre in via non esclusiva e senza cessione di copyright – a conservare e a diffondere liberamente in Internet le opere depositate attraverso il sito di Alma-DL, a tempo indeterminato, senza possibilità di chiedere l'inibizione dell'accesso pubblico ai contenuti.

Le due modalità di adesione ai servizi si differenziano, oltre che per la natura e la durata dell'autorizzazione concessa al CIB, anche per le «licenze d'uso» che gli autori possono concedere agli eventuali fruitori delle opere. Pur sempre escludendo a priori un utilizzo dei contenuti da parte di terzi, che non sia strettamente personale e per finalità di studio o di ricerca, nella modalità «non Berlino», l'autore o il titolare dei diritti ha facoltà di autorizzare o non autorizzare particolari utilizzazioni dell'opera come la stampa, il salvataggio o la ritrasmissione per via telematica. L'autore, quindi, può scegliere le modalità di fruizione della propria opera in modo

²⁶ Per la visione dei contratti di adesione, si rinvia all'URL: <<http://almadl.cib.unibo.it/servizi/pubblicare-in-rete/ams-acta/adesione-al-servizio>>.

²⁷ Si rinvia all'URL: <<http://oa.mpg.de/openaccess-berlin/berlindeclaration.html>>.

molto più flessibile rispetto a licenze predefinite e standardizzate come le Creative Commons. Al contrario, la «Dichiarazione di Berlino prevede una licenza d'uso sui materiali pubblicati estremamente aperta, ma predefinita, paragonabile alla licenza Attribution-Non Commercial delle Creative Commons²⁸». Le condizioni di utilizzo dei contenuti vengono scelte dall'autore nel corso della procedura di deposito di ogni singola opera e vengono visualizzate nella pagina riassuntiva dei metadati del documento. Per questo scopo la piattaforma Eprints è stata appositamente personalizzata.

Altri aspetti importanti coperti dal contratto di adesione riguardano la definizione delle condizioni di utilizzo dei servizi aggiuntivi (deposito legale volontario e stampa a richiesta), l'autorizzazione all'elaborazione dei file a scopo conservativo e la posizione del CIB relativamente alla tutela delle opere depositate. È chiaramente esplicitato che il CIB non attiverà alcuna misura tecnologica a protezione delle opere e che l'eventuale inibizione alla stampa o alle modifiche dell'opera sono a carico dell'autore.

L'adesione ai servizi disciplinata dal contratto scritto è stata ufficialmente introdotta nel luglio del 2006. Fino ad oggi sono stati sottoscritti 110 contratti, la maggior parte dei quali, purtroppo, nella

²⁸ Questo è il testo della Licenza d'uso conforme alla Dichiarazione di Berlino: «Si autorizza espressamente, a titolo definitivo ed irrevocabile, tutti gli utenti e fruitori del Sito ad accedere gratuitamente alle Opere, a riprodurle, utilizzarle, distribuirle, trasmetterle e mostrarle pubblicamente e a produrre e distribuire lavori da esse derivati, in ogni formato digitale e per una utilizzazione strettamente personale o per finalità didattiche o di ricerca, con espresso divieto di qualunque utilizzo direttamente o indirettamente commerciale. Gli utenti e fruitori del Sito sono altresì espressamente autorizzati dal Titolare dei diritti a riprodurre una quantità limitata di copie stampate su carta delle Opere per il proprio uso personale. In ogni caso dovranno salvaguardarsi i diritti morali dello/gli autore/i delle Opere, in particolare riconoscendone adeguatamente la paternità». Cfr. la licenza Attribution-Non Commercial di Creative Commons, rinvenibile sul sito Web: <<http://www.creativecommons.it/Licenze>>.

prudente «versione non Berlino». Abbiamo proposto la nuova modalità di adesione agli utenti già registrati in Acta che avevano utilizzato il repository nei sei mesi precedenti e abbiamo sistematicamente presentato le modalità di adesione ai nuovi utenti interessati ai servizi di AMS Acta e AMS Riviste elettroniche. In mancanza di una soluzione ad hoc per il deposito digitale dei materiali didattici, abbiamo in un primo tempo utilizzato la forma contrattuale adottata per le pubblicazioni scientifiche anche per gli utenti di AMS Campus, rendendoci ben presto conto della resistenza dei docenti nei confronti di tale procedura.

Generalmente chi intende utilizzare il servizio per la disseminazione dei risultati di ricerca accetta il contratto scritto senza opporsi. Anzi, spesso, la sottoscrizione del contratto, che di solito viene preceduta da uno scambio di mail o di telefonate, è occasione per puntualizzare alcuni aspetti legati alla gestione dei diritti d'autore di cui spesso gli autori accademici e i ricercatori non sono consapevoli. La maggior parte degli autori ignora che molti editori scientifici internazionali autorizzano l'auto-archiviazione nei depositi istituzionali dei post-print (nella versione draft post-refereed e a volte anche in quella definitiva) degli articoli da loro pubblicati e non conoscono la banca dati SHERPA/RoMEO in cui controllare le policy degli editori²⁹. I ricercatori tendono ad accettare passivamente le condizioni contrattuali degli editori commerciali senza considerare l'opportunità di conservare il controllo dei diritti sulla propria produzione intellettuale, garantendosi in questo modo la possibilità di riutilizzarla in altri contesti. Il contatto con l'utente è anche un modo per informarlo delle iniziative che vengono portate avanti a livello internazionale a favore dell'OA e di una più consapevole

²⁹ Si rimanda all'URL: <<http://www.sherpa.ac.uk/romeo/index.html>>. Si auspica la realizzazione di una sezione italiana della banca dati così come richiesto dal gruppo di lavoro OA della Commissione CRUI per le biblioteche (<<http://www.crui.it/HomePage.aspx?ref=1167>>).

gestione del copyright da parte dei ricercatori volta a ridurre il monopolio degli editori commerciali sulla produzione scientifica e intesa a favorire una più libera circolazione dei risultati della ricerca³⁰.

Le resistenze maggiori nei confronti dell'adesione scritta ci sono invece pervenute dai docenti che utilizzano i servizi AMS Campus per la distribuzione agli studenti di materiali didattici. Le critiche hanno interessato sia la forma sia i contenuti degli accordi di adesione. La lunghezza e la complessità dei documenti contrattuali e le modalità di invio off-line non sono apparse accettabili per un servizio che si vorrebbe snello e pronto all'uso. Così i docenti hanno richiesto e ottenuto una semplificazione delle modalità di adesione che ora si effettua on-line con un segno di spunta per accettazione delle condizioni d'uso del servizio.

Dalle obiezioni e dai commenti che ci sono pervenuti riguardo le condizioni di utilizzo del servizio e, in particolare, relativamente alla piena assunzione di responsabilità dei docenti sui materiali didattici pubblicati che viene ribadita nelle condizioni del servizio da accettare preventivamente al primo utilizzo del servizio, sono emerse una grande confusione e insoddisfazione di fronte alle ridotte possibilità oggi legittime di riutilizzo in ambiente digitale, per scopi didattici, di opere o di parti di opere soggette a tutela. La frizione fra le potenzialità delle nuove tecnologie e le condizioni particolarmente rigide e restrittive delle norme e delle condizioni contrattuali a tutela del diritto d'autore, impatta, oggi, nell'Ateneo bolognese in modo particolarmente pesante sull'attività didattica, mentre l'attività di ricerca risulta ancora efficacemente supportata dagli abbonamenti pagati dal sistema bibliotecario di ateneo a banche

³⁰ Si veda, ad esempio, gli addenda ad integrazione dei contratti editoriali proposti da SPARC e tradotti anche in italiano da Antonella De Robbio sul Sito Web: <http://paduaresearch.cab.unipd.it/docs/SPARC_AUTHORRIGHTS2007-it.pdf>.

dati e riviste on-line commerciali. È difficile nascondere la frustrazione dello staff tecnico e dei docenti nel constatare che le libere utilizzazioni che valgono per i materiali a stampa non trovano applicazione in ambiente digitale; che per un ingiustificabile ritardo nella definizione di accordi nazionali, le università non possono utilizzare le tecnologie digitali per fornire i testi d'esame agli studenti disabili; che non si può mettere in piedi un servizio di distribuzione di dispense in formato digitale per gli studenti di un corso nemmeno dietro corresponsione dell'equo compenso per le difficoltà ad ottenere le autorizzazioni dai titolari del diritto in mancanza di agenzie per la gestione collettiva che coprano i diritti in campo digitale. Anche la recente modifica alla norma italiana che consente la distribuzione in rete di immagini e musica «degradate» per sole finalità culturali costituisce solo un maldestro palliativo per legittimare una più libera circolazione della cultura e della conoscenza in rete³¹.

Se alla confusione e alla mancanza di informazione sulle norme e le condizioni contrattuali delle banche dati possiamo sperare di porre rimedio mettendo a disposizione del corpo docente strumenti informativi, linee guida e personale specializzato di supporto per una più corretta e consapevole gestione dei diritti d'autore, per quanto riguarda il contesto normativo possiamo solo confidare nel processo di revisione in atto³². Del resto da più parti si sta avvertendo

³¹ Il dibattito scaturito all'indomani dell'approvazione del DDL S861 del 21.12.2007, disponibile all'URL: <<http://www.interlex.it/testi/s1861.htm>>, è rintracciabile sul Aeb. Si veda, ad esempio, A. MASERA, *Quell'arte degradata nella rete*, *La Stampa.it*, 10.1.2008., disponibile all'URL: <<http://tinyurl.com/6oquua>>.

³² Per l'Italia, vedi: Comitato consultivo permanente per il diritto d'Autore. MiBAC. *Proposte per una riforma del diritto d'autore*. 18 dicembre 2007, rinvenibile all'URL: <http://www.interlex.it/testi/pdf/lda_proposte.pdf>. Il Comitato presieduto dal Prof. Gambino ha coinvolto molti esperti della materia e rappresentanti di associazioni di utenti, settore pubblico e impresa fra i quali anche l'Associazione Italiana Biblioteche che ha potuto presentare alcune istanze. Tra queste, V. R.

l'esigenza di una revisione del quadro legislativo che tenga conto del mutato contesto e operi un reale bilanciamento fra tutela dei singoli e salvaguardia dell'interesse pubblico³³. Se l'Europa ha affidato lo sviluppo della società e dell'economia europea alle biblioteche digitali e al pieno dispiegarsi del potenziale del digitale e delle reti, rappresentato dalla possibilità di accedere, di condividere e di integrare liberamente (anche se non sempre necessariamente in modo totalmente gratuito) contenuti di diversa provenienza, è necessario che contribuisca ad alimentare il dialogo e la collaborazione fra i vari stakeholders senza più cedere, come in passato alle pressioni lobbistiche dell'impresa privata. Il Memorandum appena siglato sulle opere orfane rappresenta forse un primo passo verso una fattiva collaborazione³⁴.

Tentando un bilancio dell'esperienza bolognese possiamo dire che le soluzioni adottate per la «messa a norma legale» dei servizi della biblioteca digitale hanno almeno contribuito a creare una maggiore consapevolezza relativamente agli aspetti di gestione dei diritti d'autore sia nel corpo docente che nell'amministrazione. Dopo l'esperienza di Alma-DL, sono nate infatti in Ateneo diverse iniziative volte ad un'analisi più attenta delle problematiche connesse alla proprietà intellettuale in connessione, per esempio, alla produzione dei «learning object» o alla definizione di contratti editoriali tipo in cui prevedere un possibile riutilizzo da parte dell'Università delle opere pubblicate con finanziamenti di Ateneo. Come ha più volte ricordato Antonella De Robbio, una gestione più avveduta ed equilibrata dei diritti di proprietà intellettuale appare, oggi, presupposto imprescindibile sia per la valorizzazione e lo

MAIELLO, *Una riforma in cerca d'autore*, in *AIB Notizie*. 200, rinvenibile all'URL: <<http://www.aib.it/aib/editoria/n20/0603.htm3>>.

³³ V. A. TAMMARO, *Diritto d'autore e biblioteche digitali*, cit.

³⁴ Memorandum of Understanding on orphan works, 4 giugno 2008, il cui testo è disponibile all'URL: <<http://tinyurl.com/458928>>.

MARIALAURA VIGNOCCHI e ROBERTA LAURIOLA

sviluppo delle attività di ricerca e di didattica sia per la tutela del diritto fondamentale di accesso alle conoscenze, anche a favore delle generazioni a venire³⁵.

³⁵ Cfr. A. DE ROBBIO, *Accesso Aperto e copyright: il copyright scientifico nelle produzioni intellettuali di ricerca*, in *Bibliotime X*, 2, 2007, disponibile all'URL: <<http://didattica.spbo.unibo.it/bibliotime/num-x-2/derobbio.htm>>.

LE PUBBLICAZIONI IN OPEN ACCESS: VERSIONING, VALIDAZIONI E VALUTAZIONE

Francesca Valentini

SOMMARIO: *1. Introduzione – 2. Pubblicazioni in Open Access: i potenziali equivoci di una vecchia terminologia per nuovi contesti – 3. Valutare l'Open Access: le molte opportunità e i problemi ancora aperti – 4. Versioning e validazione: servizi di valore aggiunto per l'inclusione della letteratura Open Access nei processi di valutazione.*

1. Introduzione

Scopo di questo contributo è illustrare alcune relazioni tra Open Access (OA) e valutazione della produzione accademica scientifica.

Analizzando brevemente l'attuale diffusione di riviste ad accesso aperto («gold road») e repositories («green road»), e mettendo in evidenza i vantaggi da essi apportati al mondo della comunicazione scientifica, cercherò di illustrare alcune modalità secondo cui tali benefici possano essere utilizzati ai fini della valutazione della ricerca.

Questo scenario potrà prendere corpo soltanto se gli attori in gioco (autori, atenei, bibliotecari, responsabili delle procedure di valutazione a livello locale e nazionale, etc.) saranno disposti a superare alcuni pregiudizi ancora diffusi in materia di OA e ad aggirare l'ostacolo formale rappresentato dalla confusione tra versioni diverse di uno stesso prodotto diffuso in accesso aperto.

Versioning, peer review e validazione formale vengono proposti dunque come elementi chiave per poter sottoporre i prodotti ad accesso aperto a un processo di valutazione che possa finalmente giovare di nuovi e complementari criteri scientometrici e webometrici, e che tenga conto delle innovative modalità di

produzione, disseminazione e diffusione del prodotto scientifico.

2. Pubblicazioni in Open Access: i potenziali equivoci di una vecchia terminologia per nuovi contesti

Quando si parla di «pubblicazioni in OA» è necessario sgomberare il campo da possibili equivoci o malintesi terminologici, derivati in parte anche dall'applicazione di terminologie tradizionali a nuovi contesti di circolazione, diffusione ed editoria del prodotto scientifico.

Senza pretesa di esaustività, preme qui sottolineare tre principali ostacoli alla corretta comprensione del discorso sull'accesso aperto.

In primo luogo, va segnalata la polisemia del termine «pubblicazione» quando usato in ambito OA.

In generale, la parola «pubblicazione» risente ancora dell'iter legato ai procedimenti editoriali tradizionali, ed è ancora quindi molto legata all'idea di un prodotto finito – cartaceo o elettronico – come esito di un processo di controllo, stampa e diffusione commerciale che prevede tempi e attori ben definiti.

Buona parte degli autori accademici, specialmente se appartenenti alle aree disciplinari Science, Technology and Medicine (STM), hanno tuttavia ben presente come simili confini si stiano progressivamente sbiadendo, e come il prodotto scientifico non segua quasi più le desuete tappe di scrittura-stampa-diffusione-vendita.

Basti pensare, tra i vari modelli a disposizione, a termini come «on-line first» o «LiquidPub»¹, per rendersi conto che il prodotto scientifico viene sempre più diffuso in versioni molteplici,

¹ Per Springer On-Line First si veda, ad esempio, la pagina: <<http://www.springer.com/e-content?SGWID=0-113-6-99044-0>>; per LiquidPub: <<http://project.liquidpub.org/>>.

attraverso canali e tempistiche differenziati, senza che necessariamente esista un «prima» e un «dopo» in cui la qualità scientifica agisca da discriminante assoluta.

Se l'idea di «pubblicazione» come prodotto finito e qualitativamente superiore a tutte le versioni precedenti sta perdendo consistenza, ai nostri fini è sufficiente limitarsi a comprendere come in ambito OA non sia sempre corretto parlare di «pubblicazione» in senso tradizionale. Infatti è possibile mutuare dall'editoria commerciale il processo con cui un articolo viene «pubblicato» su una rivista ad accesso aperto, ma sarebbe più preciso definire «diffusione al pubblico» il procedimento di autoarchiviazione di un articolo in un repository istituzionale o disciplinare. E ciò non tanto, e non solo, perché prima del deposito il paper può non aver subito il processo di peer review, ma soprattutto perché le finalità dell'autoarchiviazione sono ben distinte da quelle della pubblicazione editoriale.

Vi sono infine due pregiudizi che accompagnano il termine «Open Access», che viene spesso associato all'idea di materiale diffuso su Web in forma gratuita (e quindi verosimilmente priva di reale valore di scambio) e senza alcun controllo scientifico e/o processo di peer review. Tanto basta per screditare, agli occhi di (una parte di) autori, editori e fruitori, il prodotto in accesso aperto.

Fatta un po' di chiarezza sugli aspetti terminologici, è indispensabile chiarire come né la «green» né la «gold road to Open Access» siano modelli gratuiti di diffusione/pubblicazione di contenuti scientifici. Sia gli oltre 1300 repositories attualmente censiti², sia le circa 3850 riviste³ OA seguono modelli economici alternativi che cercano di non penalizzare l'utente finale o

² Dati OPENDOAR (<<http://www.opendoar.org/>>) del 2 febbraio 2009.

³ Dati DOAJ (<<http://www.doaj.org/>>) del 2 febbraio 2009.

l'istituzione che produce la ricerca⁴.

Il materiale scientifico pubblicato sulle riviste ad accesso aperto censite dalla Directory of Open Access Journals, infine, è tutto peer-reviewed o comunque sottoposto a un rigoroso controllo di qualità.

3. Valutare l'Open Access: le molte opportunità e i problemi ancora aperti

Gli attori principali che si occupano di valutazione della ricerca scientifica (come, ad esempio, le agenzie nazionali di valutazione, il Ministero, i Nuclei di valutazione di ciascun ateneo) al momento sembrano includere nei processi di valutazione i prodotti ad accesso aperto soltanto limitatamente agli articoli pubblicati su riviste OA. Lungi dall'essere un risultato poco apprezzabile, questa prassi è però ancora piuttosto lontana dallo sfruttare pienamente i vantaggi e le opportunità fornite dal protocollo OAI e dall'autoarchiviazione nei repository OA. Mi riferisco, in particolare:

- alla possibilità di sfruttare la diffusione del pre-print referato, sebbene non ancora pubblicato su rivista, per un processo di valutazione più rapido, aggiornato e continuativo;

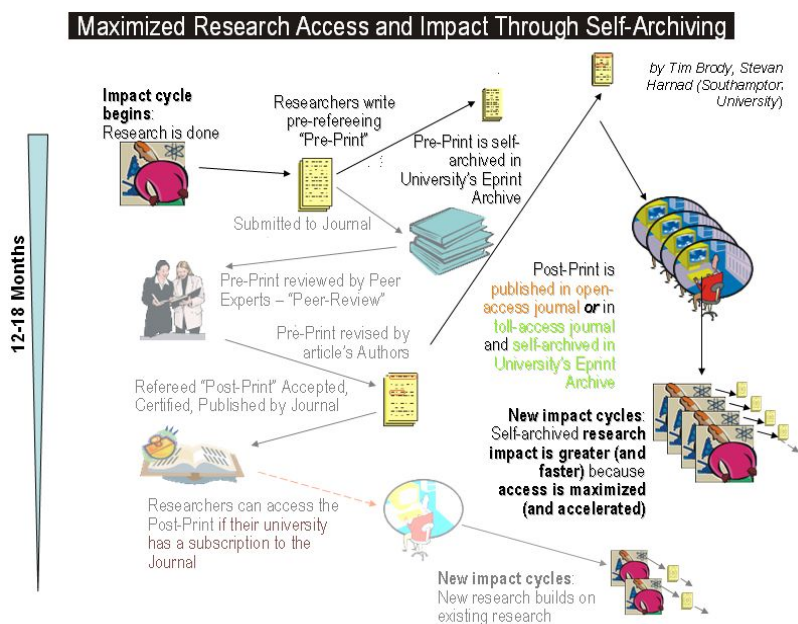
- alla possibilità di sfruttare i testi elettronici non solo per la comodità di invio del file dall'ateneo all'agenzia di valutazione (come sembra essere successo nell'ultima VTR 2001-2003: eventuali dati webometrici e bibliometrici diversi dall'Impact Factor non sono stati presi in considerazione dal Comitato di Indirizzo per la Valutazione della Ricerca o CIVR), ma soprattutto poiché un testo elettronico diffuso ad accesso aperto fornisce oggi molti dati quantitativi di utilizzo e citazionali che possono coadiuvare gli ormai desueti e criticabili metodi quantitativi ancora utilizzati dalle agenzie

⁴ Si veda, ad es., la voce Open Access Journal di Wikipedia all'URL:
<http://en.wikipedia.org/wiki/Open_access_journal>.

di valutazione (non solo) italiane.

In merito al primo punto, è sufficiente ricordare come un articolo, depositato in un archivio aperto prima o contemporaneamente alla submission presso una rivista, riceva una diffusione più rapida e immediata di quanto accadrà in seguito alla stampa o comunque alla pubblicazione dell'articolo stesso da parte dell'editore commerciale⁵.

⁵ Tra i contributi più noti a riguardo è possibile citare C. HAJJEM e S. HARNAD, *Citation Advantage for OA Self-Archiving is Independent of Journal Impact Factor, Article Age, and Number of Co-Author* (2007), <http://openaccess.eprints.org/index.php/archives/192-guid.html>; C.J. MACCALLUM, H.G. PARTHASARATHY, *Open Access increases citation rate*, in 4.5 *PLoS Biology* (2006), e176 doi:10.1371/journal.pbio.0040176; G. EYSENBACH, *Citation Advantage of Open Access Articles*, in 4.5. *PLoS Biology* (2006), e157 doi:10.1371/journal.pbio.0040157; J. BOLLEN, H. Van de SOMPEL, J.A. SMITH, R. LUCE, *Toward alternative metrics of journal impact: a comparison of download and citation data*, <http://arxiv.org/abs/cs.DL/0503007>; T. BRODY, S. HARNAD, *Earlier Web Usage Statistics as Predictors of later Citation Impact*, Technical report ECS, University of Southampton, <http://arxiv.org/abs/cs.IR/0503020>; S. HARNAD, T. BRODY, *Comparing the Impact of Open Access (OA) vs. Non-OA Articles in the Same Journals*, 10.6 *D-Lib Magazine* (giu. 2004); K. ANTELMAN, *Do Open Access Articles Have a Greater Research Impact?*, 65.5 *College & Research Libraries* 372-382 (2004); T. BRODY [et al.], *The Effect of Open Access on Citation Impact*, Poster presentation at National Policies on Open Access (OA) Provision for University Research Output: an International meeting, Southampton, 19 February 2004; S. LAWRENCE, *Free online availability substantially increases a paper's impact* (2003), <<http://www.nature.com/nature/debates/e-access/Articles/lawrence.html>>.



© by Tim Brody, Stevan Harnad (University of Southampton)

L'obiezione che solitamente sorge a questo riguardo è che un'agenzia di valutazione seria non può adottare indicatori e criteri non sufficientemente riconosciuti e testati a livello internazionale, opponendo invece ad essi lo status ormai raggiunto dall'Impact Factor (la cui costante applicazione da parte delle agenzie di valutazione suggerisce che sia invece più semplice ignorarne le tante imperfezioni e approssimazioni, denunciate da decenni di letteratura scientifica)⁶.

⁶ Si veda, ad esempio, A. FIGÀ TALAMANCA, *L'Impact Factor nella valutazione della ricerca e nello sviluppo dell'editoria scientifica*, in *IV seminario Sistema informativo nazionale per la matematica: SINM 2000: un modello di sistema informativo nazionale per aree disciplinari*, Lecce, 2 ottobre 2000, <<http://siba2.unile.it/sinm/4sinm/interventi/fig-talam.htm>>. La letteratura che evidenzia le pecche dell'IF come criterio unico di valutazione è molto vasta, sia a livello nazionale

Chi scrive è stupita dal sostanziale immobilismo che caratterizza i valutatori di un contesto già molto mutato rispetto ai criteri valutativi che continuano a essere adottati. Fortunatamente vi sono già Paesi che, pur non accettandole senza riserve e a priori, sono pronti a mettere alla prova queste nuove realtà. La Gran Bretagna ha già messo in campo due azioni che la collocano all'avanguardia in questo contesto. Nel maggio 2007 è stato finanziato un progetto di ricerca per lo sviluppo di nuovi indicatori scientometrici di valutazione della ricerca⁷. Verranno utilizzati sia il

(Comba, Tammaro, Figà Talamanca tra gli altri) che internazionale (per citare i più noti, Seglen, Walter, Bloch, Hunt e Fisher, ecc.). Si veda in particolare: G.H., WHITEHOUSE, *Impact factors: facts and myths*, in 12 *European Radiology* 715-717 (2002); H.F. MOED, *The impact-factors debate: the ISI's uses and limits*, in 415 *Nature* 731-732 (14 feb. 2002), doi:10.1038/415731a; R. ALEIXANDRE-BENAVENT, J.C. VALDERRAMA-ZURIÁN, G. GONZÁLEZ-ALCAIDE, *El factor de impacto de las revistas científicas: limitaciones e indicadores alternativos*, in 16.1 *El profesional de la información* 4-11 (2007); J. BOLLEN, H. van de SOMPEL, J.A. SMITH, R. LUCE, cit.

⁷ Il 28 maggio 2007 Harnad scrive: "We have funding for a major research project in developing new scientometric measures for evaluating research impact using the ISI database as well as Open Access web content. The project is very timely and exciting and the research will have a high profile". (<<http://listserver.sigmaxi.org/sc/wa.exe?A2=ind07&L=american-scientist-open-access-forum&P=64471>>). Già nel 2002 Harnad dichiarava: "We at Southampton are currently harvesting the RAE submissions data and putting them in an Eprint Archive to provide a «demo» of the sorts of possibilities an online, open-access research corpus opens up for research visibility, accessibility, uptake, usage, citation, impact and assessability" (<<http://listserver.sigmaxi.org/sc/wa.exe?A2=ind02&L=american-scientist-open-access-forum&D=1&F=1&P=78703>>). Si vedano inoltre: S. HARNAD, *Open Access Scientometrics and the UK Research Assessment Exercise*, preprint of invited keynote address to 11th Annual Meeting of the International Society for Scientometrics and Informetrics, Madrid, Spain, 25-27 June 2007 (<http://issi2007.cindoc.csic.es/>), arXiv:cs/0703131v1; S. HARNAD, Online, *Continuous, Metrics-Based Research Assessment: Future UK Research Assessment Exercise (RAE) to be Metrics-Based*, Technical Report, ECS, University of Southampton, <<http://eprints.ecs.soton.ac.uk/12130/>>; L. CARR, S. HITCHCOCK, C. OPPENHEIM, J.W. MCDONALD, T. CHAMPION, S. HARNAD, Extending journal-based research impact assessment to book-based disciplines (Research Proposal), <<http://users.ecs.soton.ac.uk/harnad/>>

database ISI che l'ambiente OA. Già nel 2002, inoltre, l'Università di Southampton si era incaricata di ridepositare in un archivio Eprint tutti i prodotti della ricerca che gli atenei inglesi avevano già sottomesso al Research Evaluation Assessment, al fine di offrire una simulazione delle possibilità offerte da un corpus di prodotti della ricerca online e OA in termini di visibilità, accessibilità, utilizzo, citazione, impatto e valutazione.

Mentre questi test vengono efficacemente effettuati, e poiché iniziare a sperimentare non coincide con l'abbandono improvvido delle vecchie prassi, l'esercizio RAE 2008 ha cominciato a integrare progressivamente il mondo OA almeno nella procedura di raccolta dei dati da sottomettere a valutazione. Grazie al progetto IRRA (Institutional Repositories & Research Assessment⁸) finanziato dal JISC (Joint Information System Committee⁹) sono state sviluppate soluzioni pratiche per agevolare l'interoperabilità tra i requisiti RAE e i software DSpace e Eprints (le due tipologie di repository più diffuse), che entrano così a far parte del workflow di deposito delle pubblicazioni da sottomettere a giudizio valutativo¹⁰. Ciò appare come un primo passo verso il riconoscimento di questa realtà, che apre virtualmente la strada all'utilizzo dei dati webometrici messi a

Temp/bookcite.htm>.

⁸ <<http://irra.eprints.org/>>.

⁹ <<http://www.jisc.ac.uk/>>.

¹⁰ Si veda l'URL: <<http://www.rae.ac.uk/datacoll/>> e, in particolare per gli archivi istituzionali, <<http://www.rae.ac.uk/datacoll/repos/>>. Va comunque osservato che, come sottolinea Harnad in una sua recente comunicazione (<<http://listserver.sigmaxi.org/sc/wa.exe?A2=ind07&L=american-scientist-open-access-forum&P=86807>>), non tutti i problemi sono risolti: RAE non procederà immediatamente alla validazione di tutta la metrica alternativa; per l'esercizio 2008 richiederà ancora la sottomissione del .pdf <pubblicato>, e non del .pdf <preprint> o comunque nella versione dell'autore, con tutti i problemi di copyright che ne derivano. Vedi anche S. HARNAD, *Validating Open Access Metrics for RAE 2008*, <http://openaccess.eprints.org/index.php?archives/278_Validating-Open-Access-Metrics-for-RAE-2008.html>.

disposizione da client gratuiti scaricabili o accessibili dalla rete¹¹.

Tali nuovi indici sembrano non rivoluzionare radicalmente i risultati ISI¹², ma permettono di estendere la valutazione a tutto il mondo non-ISI (da un punto di vista di copertura linguistica, disciplinare e documentale) e di rendere più raffinato, aggiornato e continuativo il monitoraggio della produzione scientifica.

Questi, del resto, sembrano essere i requisiti esposti nelle stesse raccomandazioni di CIVR per la VTR 2001-2003: criteri sistematici, procedure prospettiche ex ante, metodi quantitativi flessibili trasferibili alle diverse tipologie della ricerca scientifica, capacità di favorire diffusione e circolazione dei prodotti della ricerca, contributo a avanzamento delle conoscenze, efficacia, tempestività e durata delle ricadute¹³.

Si capisce come l'OA possa offrire una buona risposta a molte delle esigenze fin qui elencate. I già numerosi studi a supporto possono diventare la base per ulteriori sperimentazioni e valutazioni parallele anche in ambito italiano, e tolgono ogni pretesto di immobilità nell'attesa che il resto del mondo ci fornisca nuove risposte per i nuovi contesti.

¹¹ Ad esempio, l'h-index e il g-index possono essere calcolati grazie a: scHolar-Index (<<http://insitu.lri.fr/~rousseau/projects/scholarindex/index.cgi>>), QuadSearch-MetaSearch Engine (<<http://quadsearch.csd.auth.gr/>>), Publish or Perish (PoP) (<<http://www.harzing.com/resources.htm#pop.htm>>).

¹² BRODY, HARNAD, *Earlier Web usage Statistics as Predictors...*, cit.; S. HARNAD, L. CARR, T. BRODY, C. OPPENHEIM, *Mandated online RAE CVs Linked to University Eprint Archives*, 35 *Ariadne* (30 apr. 2003), <<http://www.ariadne.ac.uk/issue35/harnad/intro.htm>>; A. SMITH, M. EYSENCK, *The correlation between RAE ratings and citation counts in psychology* (giu. 2002) <<http://psyserver.pc.rhbnc.ac.uk/citations.pdf>>.

¹³ Si veda: Comitato di Indirizzo per la Valutazione della Ricerca CIVR, *Linee guida per la valutazione della ricerca*, <http://www.na.infn.it/rnric/polric/valut/linee_guida.pdf>, p. 3, 6, 8.

4. Versioning e validazione: servizi di valore aggiunto per l'inclusione della letteratura Open Access nei processi di valutazione

Affinché ciò accada, però, altri attori devono responsabilmente condurre la propria parte efficacemente: primi tra tutti, gli atenei intesi come entità amministrativo-politiche; in secondo luogo, gli stessi produttori della ricerca scientifica; e infine gli specialisti dell'informazione.

Ai 77 atenei italiani, 71 dei quali hanno firmato la Dichiarazione di Berlino (2003)¹⁴ a sostegno dell'OA tramite la Dichiarazione di Messina (2004)¹⁵, spetterebbe il compito di dare attuazione a quanto sottoscritto, dando vita a policy secondo cui una copia elettronica del prodotto di ricerca finanziata con fondi pubblici debba essere depositato negli archivi aperti e/o pubblicato sulle riviste ad accesso aperto dopo un serio controllo e un eventuale referaggio, tramite un affidante utilizzo di metadati standard che ne definiscano chiaramente anche la versione.

Gli autori, nel rispetto delle peculiarità delle proprie discipline, non possono ulteriormente ritardare una presa di coscienza nei confronti dei mutati contesti di produzione e diffusione della ricerca, né dei vantaggi che tali nuovi contesti sono in grado di offrire. È a loro primo vantaggio che un (submitted) pre-print o un post-print dovrebbero essere autoarchiviati su un repository istituzionale e/o disciplinare, ai fini sia di rapida diffusione che di impatto sulla propria comunità di riferimento.

È di loro primario interesse che le descrizioni di tali prodotti corrispondano agli standard bibliografici internazionali per

¹⁴ Berlin Declaration on Open Access to Knowledge in the Sciences and Humanities, 20-22 ottobre 2003 (<<http://oa.mpg.de/openaccess-berlin/berlindeclaration.html>>).

¹⁵ Dichiarazione di Messina, dal Workshop nazionale «Gli atenei italiani per l'Open Access: verso l'accesso aperto alla letteratura di ricerca», Messina 4-5 novembre 2004 (<<http://www.aepic.it/conf/index.php?cf=1>>).

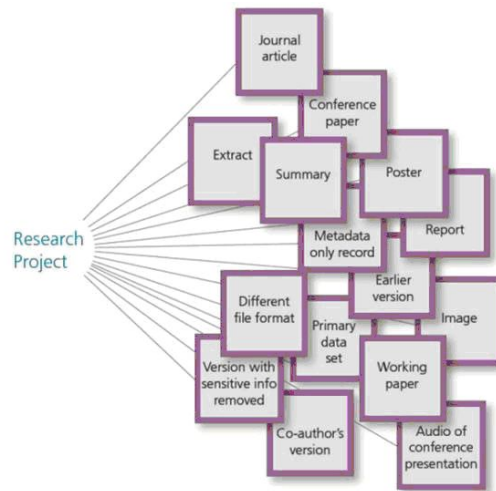
facilitarne la disseminazione e il reperimento, e che sia correttamente specificata la versione (ossia lo stadio di elaborazione e/o referaggio) del prodotto di ricerca che viene diffuso.

La professionalità dei bibliotecari e degli specialisti dell'informazione deve essere messa a servizio della correttezza di tali dati e metadati, con il doppio vantaggio di fornire all'autore una disseminazione corretta del suo prodotto di ricerca, e all'utente/lettore (studente o ricercatore che sia) un più rapido e corretto reperimento di tale prodotto. Oltre alla validazione formale dei dati bibliografici e, più in generale, dei metadati descrittivi del prodotto della ricerca secondo standard internazionalmente accettati¹⁶, un'attenzione speciale deve essere rivolta alla specificazione della versione del prodotto.

Quali, e quante, sono le versioni di un prodotto della ricerca?

La risposta di chi scrive si avvicina di molto al termine «infinito». Accanto alla ormai ben nota tripartizione pre-print, post-print/versione dell'autore e post-print/versione dell'editore, analizzando bene il processo di nascita e filiazione di un prodotto di ricerca, è possibile annoverare tra le sue possibili «versioni» anche – ad esempio – un suo estratto, un riassunto, un diverso formato elettronico, la versione analogica del coautore, la sua presentazione audio o video, i metadati grezzi, il poster, il conference paper, ecc.

¹⁶ Si vedano, a titolo di esempio: OAI-PMH (The Open Archives Initiative Protocol for Metadata Harvesting (<http://www.openarchives.org/OAI/openarchivesprotocol.html>); ISBD Standard (http://it.wikipedia.org/wiki/International_Standard_Bibliographic_Description); LCSH (http://en.wikipedia.org/wiki/Library_of_Congress_Subject_Headings), ecc.



© 2008 LSE, VIF Project 1

Ma i nuovi contesti ci spingono a parlare anche di nuove forme di produzione scientifica, ancora prive di riconoscimento ufficiale (ma per quanto?), come le versioni wiki, i blog, le «pubblicazioni liquide», secondo le potenzialità offerte dal web 2.0. Non siamo troppo distanti dalla realtà, del resto: la RAE 2008 ha già avuto la lungimiranza di inserire tra i prodotti valutabili anche i «transient outputs and outputs with changing research content»¹⁷.

Esiste una serie di progetti dedicati al versioning, ossia alla sistematizzazione secondo criteri standard delle diverse versioni di un prodotto della ricerca. Si va dal progetto RIVER¹⁸, che si concentra sulla relazione esistente tra le singole versioni, al progetto VERSIONS¹⁹, che analizza le diverse tipologie di prodotto, di

¹⁷ Cfr. «RAE 2008: Guidance on Research Outputs», punti 9-13, <<http://www.rae.ac.uk/aboutus/policies/outputs/resoutputs.pdf>>.

¹⁸ <http://www.jisc.ac.uk/uploaded_documents/RIVER%20Final%20Report.pdf>.

¹⁹ <<http://www.lse.ac.uk/library/versions/>>.

oggetto e di versione. NISO/ALSPS si occupa essenzialmente delle versioni degli articoli su rivista²⁰. Il progetto VIF, infine, fornisce ai vari gli attori coinvolti (autori, bibliotecari, informatici, etc.) una serie di consigli pratici e raccomandazioni standard per identificare le singole versioni di un prodotto²¹.

Alla base di tutti questi progetti sono riconoscibili i principi dell'FRBR (con la sua descrizione delle versioni individuali²²) e di RIDIR (identificatori persistenti)²³.

Nell'aprile 2008 NISO, in collaborazione con ALPSP, ha pubblicato «Journal Article Versions (JAV): Recommendations of the NISO/ALPSP JAV Technical Working Group»²⁴. Si tratta di raccomandazioni rivolte alla comunità internazionale di autori, editori e biblioteche affinché a ogni documento vengano associate, in qualità di metadati, sigle identificative della versione del documento stesso. Le sigle proposte sono AO (authors' original), SMUR (submitted manuscript under review), AM (accepted manuscript), P (proof), VoR (version of record), CVoR (corrected version of record), EVoR (enhanced version of record).

Secondo «Versions of Eprints: a User's Requirements Study and Investigation of the Need for Standards» della London School of Economics²⁵, il 59% degli autori produce diverse tipologie di documenti, in diverse versioni, ciascuna presentata in diversi stadi di ricerca. Questa potrebbe essere la rappresentazione schematica (da leggersi... en abîme) di tale concetto:

²⁰ <<http://www.niso.org/workrooms/jav>>.

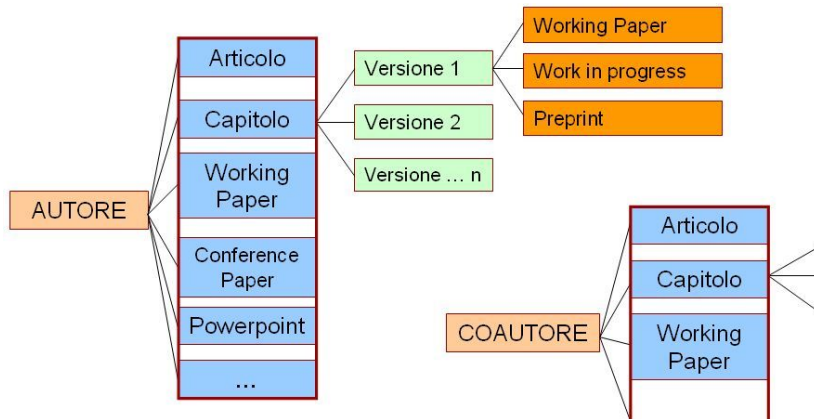
²¹ <<http://www.lse.ac.uk/library/vif/>>.

²² <<http://www.ifla.org/VII/s13/frbr/frbr.pdf>>.

²³ <<http://www.hull.ac.uk/ridir/>>.

²⁴ <<http://www.niso.org/publications/rp/RP-8-2008.pdf>>.

²⁵ <<http://oai5.web.cern.ch/oai5/images/posters/1-shipsey.pdf>>.



Il progetto VIF (Version Identification Framework) è stato finanziato dal JISC Repositories and Preservation Programme e si è sviluppato da luglio 2007 a maggio 2008. Ha cercato di evidenziare i problemi sottesi alla gestione delle versioni, fornendo una guida ai gestori di archivi istituzionali, agli sviluppatori di software e agli autori dei contenuti scientifici.

VIF ha cercato di dare una definizione del concetto di «versione» come «digital object (in whatever format) that exists in time and place and has a context within a larger body of work»²⁶.

Tra le strategie generali suggerite da VIF, ricordiamo la specificazione di autore, titolo, data e identificatori della versione, numero della versione, tassonomie/etichette che indichino la versione, accanto a un'eventuale descrizione testuale a corredo.

All'interno del file/oggetto digitale, la versione dovrebbe essere indicata tramite il nome del file, ribadita attraverso una copertina ed eventuali filigrane, e specificata attraverso la valorizzazione piena e corretta dei tag e dei relativi campi

²⁶ <<http://pubs.or08.ecs.soton.ac.uk/20/2/OR2008-sub23-5a-jones-20070328.ppt#289>>.

«Proprietà» del file²⁷.

L'adozione di policy da parte degli atenei; la presa di coscienza da parte degli autori della ricerca scientifica; le procedure di validazione da parte degli specialisti dell'informazione e la correttezza del processo di versioning costituiscono un beneficio, infine, anche per le agenzie di valutazione. Esse si troverebbero senz'altro di fronte a una nuova domanda: quale/i versione/i di un prodotto può/possono (deve/devono) essere oggetto di valutazione della ricerca? Nonostante il quesito sia – giustamente – difficile e complesso, appare chiaro che una riflessione in proposito non possa tardare molto, e che una risposta non possa essere ulteriormente differita da parte delle agenzie di valutazione, pena un progressivo scollamento delle procedure valutative dalle «nuove nature» via via assunte dal prodotto da valutare, nonché dai procedimenti con cui tale prodotto viene creato e diffuso.

Superato questo ostacolo, anche se per prove ed errori (come del resto vuole ogni buon procedimento scientifico), l'agenzia potrebbe analizzare senza ambiguità un prodotto della ricerca in formato elettronico, in una ben specificata versione/stato di elaborazione/completezza, con una serie di metadati descrittivi standardizzati secondo regole internazionali di interoperabilità, e di cui è infine possibile calcolare con notevole anticipo i vari indicatori quantitativi predittivi, a supporto e complemento dell'Impact Factor, ferma restando la pratica di valutazione qualitativa rappresentata, ad esempio, dal peer-review.

²⁷ Per le singole raccomandazioni, si vedano quelle rivolte ai gestori di repositories: <<http://pubs.or08.ecs.soton.ac.uk/20/2/OR2008-sub23-5a-jones-20070328.ppt#28>> 6, 8, Recommendations for repositories; quelle rivolte agli sviluppatori di software: <<http://pubs.or08.ecs.soton.ac.uk/20/2/OR2008-sub23-5a-jones-20070328.ppt#287>>, 9, Recommendations for Software Development; quelle rivolte agli autori: <<http://pubs.or08.ecs.soton.ac.uk/20/2/OR2008-sub23-5a-jones-20070328.ppt#288>>, 10, Recommendations for Content Creators.

FRANCESCA VALENTINI

Il versioning e l'adozione di standard (inter)nazionali, oltre a rendere più chiara e trasparente la circolazione della letteratura scientifica su Web, le conferirebbe un valore aggiunto innegabile e la proporrebbe in modo più serio come candidato («gratuito», sistematico e fonte di indicatori alternativi) per procedure di valutazione più aggiornate, innovative e dinamiche, al passo con i mutati contesti della produzione della ricerca scientifica oggi.

TERZA PARTE

L'OPEN ACCESS
DAL PUNTO DI VISTA DELL'EDITORIA

ELOGIO DELLA PROMISCUITÀ: EDITORIA OPEN ACCESS, ARCHIVI ISTITUZIONALI, EDITORIA TRADIZIONALE TRA PUBBLICO E PRIVATO

Piero Attanasio

SOMMARIO: 1. *Una breve premessa storica* – 2. *Definizioni di accesso aperto* – 3. *Editori e accesso aperto* – 4. *Qualche considerazione di economia politica dell'Open Access* – 5. *Accesso aperto, allocazione delle risorse e «ottimo sociale»* – 6. *In favore della promiscuità e del meticciano* – 7. *Conclusioni*.

1. Una breve premessa storica

Vorrei approfittare del privilegio di parlare in chiusura dei lavori riferendomi, prima di prendere il filo del discorso che mi ero preparato, ad alcuni passaggi proposti dal prof. Roberto Caso in apertura. In particolare, ci tengo a chiarire un potenziale equivoco: nella dicotomia tra sapere segreto e sapere pubblico, gli editori si collocano dalla parte del «pubblico», se non altro etimologicamente, essendo il loro mestiere quello di «pubblicare», ovvero di rendere pubblico.

Ma è nella ricostruzione storica della nascita del diritto d'autore che mi trovo più a disagio: mi verrebbe da citare John Maynard Keynes che, nel criticare la funzione a lui contemporanea delle teorie economiche liberiste, ricorda come queste nascessero da una «filosofia politica che i secoli XVIII e XIX avevano forgiata per abbattere re e prelati»¹. Credo che lo stesso debba dirsi, anche e, a

¹ J. M. KEYNES, *La fine del laissez-faire*, in *La fine del laissez-faire e altri scritti*, Torino, 1991, 30. La citazione è rilevante anche per il monito che lo stesso saggio contiene: «Uno studio della storia del pensiero è premessa necessaria all'emancipazione della mente; non so cosa renderebbe più conservatore un uomo, se il non conoscere null'altro che il presente, oppure null'altro che il passato» (*ibidem*, p. 26).

maggior ragione per il ruolo storico del diritto d'autore. In particolare, l'invenzione giuridica che consente di passare dal privilegio concesso dal sovrano alla protezione generale accordata per il fatto stesso della creazione originale emancipa l'autore (e l'editore, suo avente causa) dal controllo pubblico, mentre il diritto esclusivo di sfruttamento fornisce gli strumenti per affrancarlo dal controllo economico del mecenate². Mi sembra che la ricostruzione opposta sia fondata su basi dubbie: si analizzano i provvedimenti storicamente rilevanti della storia del diritto d'autore, e li si confronta con la situazione successiva invece che con quella precedente su cui intervengono. Così, ad esempio, si nota che lo Statuto della Regina Anna prevedeva una tutela limitata a 14 anni, molto meno dei 70 anni dalla morte dell'autore di oggi, ma si tace sul fatto che prima era zero. La caratteristica di quelle norme diventa, dunque, la limitazione del diritto, non la sua istituzione³.

Il prof. Caso accennava alla contrapposizione solo apparente tra «finanziamento pubblico [...] vs [and] proprietà intellettuale», sottolineando come il primo implichi la funzione dello Stato come «moderno mecenate», ma come i due sistemi non siano per forza in

² Cfr. ad esempio, per un atteggiamento che molto più correttamente inquadra le origini storiche del diritto d'autore, pur con l'intenzione di criticarne il valore per l'oggi, M. BORGHI, *Il diritto d'autore tra regime proprietario e "interesse pubblico"*, in M. LILLÀ MONTAGNANI E M. BORGHI (a cura di), *Proprietà digitale. Diritti d'autore, nuove tecnologie e digital rights management*, Milano, 2006, 4. Non ho la competenza per approfondire oltre lo spunto; mi limito a notare che nei due saggi, pur così lontani – nel tempo, nello spazio, nei temi, nell'approccio disciplinare – gran parte dei pensatori e delle correnti filosofiche citate per descrivere le origini di *laissez-faire* e del diritto d'autore sono esattamente gli stessi. E sarà anche per questo che la critica al diritto d'autore proposta da Borghi mi appare assai più ragionevole, con un sapore appunto «keynesiano», pur non condividendo larga parte delle conclusioni.

³ Mi sembra che questa impostazione sia particolarmente tipica del notissimo volume di L. LESSIG, *Cultura libera*, Milano, 2005. Notorietà che mi appare francamente incomprensibile, se non per il maggior favore di cui godono gli schematismi dogmatici rispetto alle analisi serie.

contraddizione, potendo invece convivere proficuamente, «in quanto complementari». Tale affermazione rende evidente come non possano esservi modelli unici: se l'idea di progresso che anima i paladini del copyleft si riducesse all'auspicio di un ritorno al mecenate sarebbe ben povera cosa. Specie se si assume il punto di vista dei molti paesi in cui l'idea di un governo-mecenate, sia pure in ambiti limitati, implica immediatamente un controllo censorio di quanto pubblicato.

Il fatto è che qualsiasi modello, se sposato con inflessibile fanatismo, mostra i suoi limiti. Di parafrasi in parafrasi, la mia difesa del diritto d'autore in questo contesto parte dalla considerazione che esso sia il peggiore dei sistemi possibili, ad eccezione di tutti gli altri⁴. Per questo, programmaticamente, fin dal titolo propongo la promiscuità, la convivenza pacifica, la proficuità del dibattito e del confronto, cogliendo anche l'occasione per sottolineare l'importanza di incontri come questo, dove il confronto tra posizioni, esperienze e punti di vista diversi è stimolato.

2. Definizioni di accesso aperto

Mi sia consentita una seconda breve premessa, questa volta definitoria, ad evitare possibili equivoci: l'accesso aperto non è un modello unico, diverse sono, infatti, le questioni relative alla «editoria ad accesso aperto» da quelle degli «archivi istituzionali ad accesso aperto». Con la prima espressione mi riferirò ad un modello editoriale che non implica variazioni nel processo produttivo né nel ruolo dell'editore, ma solo una differenza nelle fonti di ricavo: in un'editoria tradizionale («pay to access» o «readers pay»), i ricavi degli editori derivano dalla vendita delle pubblicazioni in quanto

⁴ «Democracy is the worst form of government, except for all those other forms that have been tried from time to time» è la famosissima frase di Winston Churchill in un discorso alla House of Commons dell'11 novembre 1947.

prodotti, ma, sempre più, in era digitale, dalla vendita di diritti d'uso sui contenuti pubblicati (ad es. abbonamenti online a riviste). Nell'editoria ad accesso aperto («pay to publish» o «authors pay»), i ricavi derivano dagli autori, o, meglio, dalle istituzioni cui essi afferiscono, che appunto pagano per pubblicare i risultati della ricerca accademica e garantirne la massima diffusione. Non è rilevante la questione della proprietà degli editori: possono esistere e, di fatto, esistono editori privati (commerciali e non-profit) e pubblici ad accesso aperto così come da tempo esistono editori privati (commerciali e non-profit) e pubblici che seguono il modello tradizionale⁵.

Totalmente diverso è il discorso degli archivi istituzionali ad accesso aperto, definiti come collezioni istituzionali (quindi per loro natura non commerciali e spesso pubbliche) dei contributi scientifici dei ricercatori.

Nel movimento open access mi sembra vi sia una concezione secondo la quale gli archivi istituzionali (la «via verde», come viene definita) siano una sorta di fase di transizione verso l'editoria ad accesso aperto (la «via d'oro»). Mi rendo conto che possano esservi

⁵ Nel settore Science, Technology and Medicine (STM) il 54% degli editori "tradizionali" presenti sul mercato sono di proprietà di società scientifiche e il 13% sono university press, mentre solo il 33% sono editori commerciali (M. MABE, *STM Publishing: the known Knowns, the known Unknowns, and all points in between*, relazione presentata al convegno *Academic Publishing in Europe*, Berlino, 2008). Diverso il discorso se si considera il numero di riviste e i fatturati, ma il peso delle imprese non-profit nell'editoria commerciale supera comunque il terzo anche per queste variabili. Cfr. J. COX, L. COX, *Scholarly Publishing Practice 2005*, London, 2006. Le quote sono poi diverse a seconda delle discipline. Ad esempio, nelle scienze economiche, Bergstrom calcolava che "Only five of the twenty most-cited journals are owned by commercial publishers". Cfr. T.C. BERGSTROM, *Free Labor for Costly Journals?*, *Journal of Economic Perspectives*, 2001, mentre in quelle ecologiche "In 2004, five of the ten highest impact ecology journals were published by non-profit publishers and four more were published jointly by a scholarly society and a for-profit publisher". Cfr. C.T BERGSTROM, T.C BERGSTROM, *The economics of ecology journals*, *Front Ecol Environ*, 2006; 4(9): pp. 488–495.

legami tra le due cose, ma questo schema non mi convince. Penso anzi che vi siano più elementi di competizione che di complementarità tra le due strade. Non è questa l'occasione per approfondire il tema; in questo intervento i due fenomeni sono assunti come distinti ai fini dell'analisi critica.

3. Editori e accesso aperto

Va subito detto che l'atteggiamento degli editori verso i due distinti fenomeni non può che essere radicalmente diverso. L'editoria ad accesso aperto in senso proprio può essere vista come un'opportunità. D'altro canto, se questa si identifica con un modello «authors pay», non può negarsi come vi siano precedenti anche nell'editoria cartacea, in quanto non è infrequente che monografie di ricerca (ancor più che riviste) non abbiano la possibilità di sostenersi con le sole vendite e, quindi, ricorrano a formule miste, che comprendono la richiesta di un contributo da parte degli autori. La differenza, resa possibile dalle tecnologie, è che il modello risulta estremizzato, così che l'accesso diviene del tutto gratuito⁶, essendo ciò possibile per le pubblicazioni online, che abbattano drasticamente i costi di distribuzione e non hanno costi marginali per copie aggiuntive. Un punto critico per la diffusione di tale modello è l'immagine negativa di cui gode il sistema tradizionale dei contributi a carico dell'autore, che spesso – ma non sempre, va detto – ha implicato il fenomeno per cui il pagamento dell'autore è il modo per aggirare il vaglio critico editoriale. Purché si paghi, ogni libro o ogni

⁶ Dovrebbe in realtà dirsi «quasi gratuito», con qualche avvertenza: se il documento acquisito viene infatti stampato per essere letto, come frequentemente avviene, il costo della stampa andrebbe computato tra i costi a carico del lettore, sia pure non a beneficio dell'editore; invece, la struttura dei prezzi di accesso alle reti Internet riduce effettivamente a zero il «costo marginale» (non in assoluto il costo, in verità) di acquisizione del documento.

articolo è pubblicabile⁷!

La diffusione di un'editoria Open Access (OA) deve in primo luogo sgombrare il campo da questi possibili fraintendimenti. La revisione scientifica di quel che si pubblica è, in questo modello, altrettanto rigorosa che in quello tradizionale, e ciò deve essere reso evidente. D'altro canto, il problema per gli editori che lanciano iniziative in questo ambito – privati, non-profit o pubblici⁸ – è quello di valutare la domanda potenziale. Gli autori italiani sono disposti a pagare per pubblicare in OA secondo questa concezione? Quante risorse sono disponibili (oggi e nel breve e medio termine) presso le istituzioni cui afferiscono per sostenere questa politica di pubblicazioni? Al momento non vi sono ricerche serie nel nostro paese per fare una valutazione concreta delle possibilità di sviluppo di questa modalità di accesso aperto, e ciò è certamente un limite in una fase di lancio. Le imprese (anche quando non-profit, che significa allo stesso tempo «non-loss») devono fare delle stime dei possibili ritorni di investimenti in questo campo, investimenti che non sono banali. Produrre dati per operare tali stime sarebbe il modo più corretto di sostenere l'editoria OA in senso proprio, e stupisce che sia una strada ad oggi non praticata.

In mancanza di dati si può fare qualche ipotesi: in un periodo come l'attuale di reiterata riduzione dei budget tanto della ricerca quanto delle biblioteche, è difficile pensare che i fondi per sostenere la via d'oro siano abbondanti, come servirebbe in una fase di lancio. Si può pensare che una parte possa esser recuperata razionalizzando

⁷ Un esempio si è avuto in questo stesso convegno nella brillante relazione di Fabio Gabrielli, che ha spiegato le ragioni per cui Zanichelli preferisca non operare in questo mercato, precisamente per l'equivalenza tra editoria «pre-pagata» e scarsa qualità.

⁸ Sempre a livello internazionale la già citata indagine ALPSP (Cox, Cox, *Scholarly Publishing Practice 2005*, cit.) rileva come un quinto circa degli editori tradizionali intervistati avesse in corso sperimentazioni nell'ambito dell'OA.

quanto già oggi si spende per le pubblicazioni, ma è questo un ritornello molto più facile a dirsi che a farsi.

Va invece considerato che gli investimenti sugli archivi istituzionali competono con i fondi per l'editoria open access per aggiudicarsi una quota dei budget disponibili. L'economia è sempre una scienza delle risorse scarse. Qui e ora sono scarsissime.

Il modello riguarda, come detto, gli editori indipendentemente dalla loro forma giuridica o dalle funzioni obiettivo (se profit o non-profit). Un altro caso di «promiscuità», dunque, che può essere positivo se vi è sufficiente chiarezza e trasparenza nei costi sostenuti dalle istituzioni in questo ambito. Capita di vedere, infatti, che riviste open access prodotte da istituzioni pubbliche si presentano senza che vi sia alcuna richiesta di contributo agli autori, essendo interamente pagate dall'istituzione che le edita, creando in questo caso un ibrido che può essere equivoco se non c'è chiarezza sui costi sostenuti dalle stesse istituzioni per tenere in vita tali iniziative.

La differenza tra una university press o un servizio editoriale dell'università che lancia una rivista open access in senso proprio, chiedendo a ciascun autore il pagamento di un corrispettivo, e un'istituzione che la pubblichi a sue esclusive spese (spesso senza rendere disponibili informazioni sul loro ammontare e talvolta anche senza darsi pena di calcolarne l'effettiva entità) è profonda. Diversa è la distribuzione degli oneri «*all'intern*» o del sistema universitario (una università sostiene i costi di pubblicazione della ricerca di un'altra) e – se come auspicabile la rivista ha un minimo di respiro internazionale – diversa è la distribuzione degli oneri *tra* sistemi nazionali della ricerca: l'università di un paese finanzia la pubblicazione della ricerca di altri paesi. Infine, diversi sono gli effetti sull'arena competitiva editoriale. Nel primo caso, un editore commerciale che agisce sullo stesso mercato semplicemente si trova

un concorrente non-profit con cui fare i conti, come da molti decenni avviene; nel secondo si alterano del tutto le regole del mercato, perché l'editore commerciale proporrà (agli autori) dei prezzi in un mercato in cui altri – utilizzando soldi dei contribuenti – offrono lo stesso servizio gratuitamente.

Anche in questo caso, una crescita della conoscenza sui fenomeni in corso non può che essere auspicabile con l'obiettivo di avere una piena trasparenza sulle modalità di concorrenza tra iniziative pubbliche e private.

Diverso il discorso sugli archivi istituzionali ad accesso aperto, che gli editori vedono come una fonte di potenziale concorrenza impropria. Un archivio istituzionale mette a disposizione contenuti per la produzione dei quali non ha sostenuto i «costi di produzione della prima copia», che sono, tanto più nell'editoria digitale, i più rilevanti⁹. L'atteggiamento non può che essere difensivo¹⁰: se si consente la ripubblicazione generalizzata di quanto incluso in prodotti che si intende commercializzare, la perdita di valore di quanto si pubblica è, nel lungo periodo, evidente. Perché

⁹ Già analizzando, nello scorso decennio, un'editoria ancora prevalentemente cartacea, Tenopir e King avevano evidenziato tale prevalenza dei «first copy costs» rispetto ai costi marginali (C. TENOPIR, D. KING, *Towards Electronic Journals: Realities for Scientists, Librarians and Publishers*, Washington, 2000), ma il fenomeno è ancor più evidente nell'editoria elettronica, che elimina i costi marginali di stampa e spedizione mentre aumenta i costi iniziali di realizzazione e gestione delle banche dati. Un quadro dettagliato della struttura dei costi attuale di una rivista scientifica si può trovare in T. CONNERTZ, G.F. HERMANN, *What is the Value Chain of Scientific Publishing*, relazione presentata a APE-2008, Berlino, gennaio 2008. Abstract e lucidi della presentazione reperibili in www.ape2007.eu.

¹⁰ Ian Russell, direttore dell'ALPSP, ha direttamente parlato di «parasitism» per questa ragione. È possibile ricostruire l'ampia discussione che ne è seguita in S. HARNAD, *On Parasitism and Double-Dipping*, American Scientist Open Access Forum, May 17 2008, rinvenibile all'URL: <<http://openaccess.eprints.org/index.php/archives/403-guid.html>>. Val la pena di notare come l'accusa venga dall'associazione degli editori non-profit, incluse le university press, e non (solo) dal mondo dell'editoria commerciale.

una biblioteca dovrebbe sottoscrivere un abbonamento per una rivista i cui articoli sono sistematicamente disponibili gratuitamente tramite altre risorse?

Per ridurre questo effetto, le modalità sperimentate sono molteplici: la messa a disposizione di una versione diversa da quella edita (ad esempio, la bozza autore precedente al processo di revisione o il post print ma in una versione curata dall'autore e non il pdf pubblicato) o la dilazione nel tempo di pubblicazione (con la definizione di «periodi di embargo» così che la pubblicazione è resa disponibile dopo un certo numero, variabile, di mesi) sono i più sperimentati nel mercato internazionale. Non vi sono esperienze invece di cessione a pagamento del diritto di ri-pubblicazione, che dal punto di vista economico sarebbe invece una metodologia logica per affrontare il problema (i modelli «open choice», ovvero la possibilità di pubblicare ad accesso aperto singoli articoli di una rivista «tradizionale», verso il pagamento di un corrispettivo, sono cosa diversa, perché l'accesso è dal sito dell'editore, non dall'archivio istituzionale)¹¹.

La discussione, a livello internazionale, è centrata sul tentativo di stimare le conseguenze di tali prassi sul mercato delle riviste (quello delle monografie di ricerca ha dinamiche differenti, su cui pure varrà la pena ritornare, essendo più importanti nell'editoria nazionale rispetto alle riviste). Gli effetti sugli abbonamenti sembrano limitati in questa prima fase, ma, a mio avviso, si sottovaluta il fatto che ciò è anche dovuto alle politiche degli

¹¹ Verrebbe da definire questa soluzione come «via brasiliana», perché verde-oro sono i colori della bandiera di quel paese. Sul piano teorico-analitico non vedo ragioni per escluderla. Sul piano pratico, ogni volta che ho provato a proporre l'ipotesi in un ambiente accademico ho avuto reazioni sdegnate. Il che da solo rende la soluzione impossibile, perché è difficile pensare di vendere un servizio a clienti così recalcitranti.

abbonamenti «a pacchetto» alle riviste¹². Una prassi di self archiving produce difficilmente effetti sulla sottoscrizione di bundle molto ampi di riviste, ma rischia di produrne sugli abbonamenti singoli, o comunque degli editori più piccoli. Ciò sembra confermato dal fatto che le politiche degli editori maggiori sono in genere molto più «liberali» nel concedere i diritti di ri-pubblicazione nei depositi istituzionali rispetto a quelle degli editori più piccoli. Nella già citata ricerca ALPSP del 2005, il 90% degli editori maggiori consentiva la pubblicazione del post-print in archivi istituzionali, contro il 40% dei piccoli editori e, cosa ancor più significativa, «commercial publishers are more likely to accept the practice than not-for profit publishers»¹³.

Poiché la via verde-oro di rendere più conveniente per la piccola impresa e per gli editori non-profit questa prassi attraverso il pagamento di un corrispettivo non è all'ordine del giorno, questi si trovano di fronte all'alternativa tra autorizzare la ripubblicazione e correre i rischi di subirne per primi le conseguenze negative o resistere in una posizione additata come retrograda e illiberale,

¹² Cfr. ad esempio, A. SWAN, *Open access self-archiving: An introduction*, May 2005, rinvenibile all'URL: <<http://cogprints.org/4385>>, che tuttavia presenta casi ancora molto limitati. In un ambito circoscritto – quello della fisica – dove però l'esperienza è di più lunga durata, Swan e Brown riportano risultati simili, raccolti intervistando editori non commerciali. Cfr. A. SWAN, S. BROWN. *Open access self-archiving: an author study. Technical report*, JISC, Southampton, UK, 2005, pp. 3-4, rinvenibile all'URL: <<http://cogprints.org/4385/1/jisc2.pdf>>. Uno studio predisposto con una tecnica che tenta di valutare anche gli effetti di più lungo periodo (C. BECKETT, S INGER, *Self-Archiving and Journal Subscriptions: Co-existence or Competition? An international survey of librarians' preferences*, Publishing Research Consortium, 2006, rinvenibile all'URL: <www.publishingresearch.net/self_archiving2.htm>) mostra tuttavia come vi possano essere effetti negativi sulle vendite derivanti dall'auto-archiviazione degli articoli. Il fenomeno è molto articolato a seconda della disciplina: in particolare la diversa rapidità di obsolescenza dei risultati delle ricerche fa sì che uno stesso periodo di embargo abbia effetti diversi.

¹³ Cox, Cox, *Scholarly Publishing Practice 2005*, cit.

subendo un danno di immagine altrettanto pericoloso in un mercato fondato essenzialmente sulla reputazione.

4. Qualche considerazione di economia politica dell'Open Access

Il movimento OA nasce in reazione a quella che è stata definita la crisi dei prezzi delle pubblicazioni scientifiche. In estrema sintesi (e semplificazione) la rappresentazione che regge il discorso è quella di un mercato estremamente concentrato a livello internazionale, con rilevanti barriere all'ingresso determinate in primis dal prestigio delle riviste (che rende difficile la competizione di nuove riviste rispetto a quelle esistenti), rese ancor più elevate dalle politiche di packaging delle maggiori imprese¹⁴. Tutto ciò fa crescere i prezzi delle riviste e mette in difficoltà le biblioteche, specie in tempi – come quelle che viviamo – di budget risicati.

Non è questa la sede per approfondire tale rappresentazione, e, in particolare, dei diversi dettagli che in realtà compongono il quadro e che richiedono un approccio meno semplificato di quanto in genere accada. Mi interessa invece proporre qualche riflessione su un assunto che si dà per scontato: che l'OA sia una risposta adeguata per ridurre la concentrazione nel mercato e far scendere i prezzi.

Mi sembra, tuttavia, che ciò sia assunto come dogma, senza un approfondimento teorico ed empirico per dimostrarne la validità¹⁵.

¹⁴ I riferimenti bibliografici sono potenzialmente migliaia. Val la pena limitarsi a citare il rapporto della Commissione europea, *Study on the economic and technical evolution of the scientific publication markets in Europe*, 2006, rinvenibile all'URL: <http://ec.europa.eu/research/science-society/pdf/scientific-publicationstudy_en.pdf>, per la fonte «ufficiale» e pertanto la valenza politica che implica.

¹⁵ Non posso esser certo che – nella sconfinata letteratura sul tema – non mi siano sfuggiti gli articoli che invece affrontano il problema (e qui devo confessare la limitatezza dell'operatore di mercato rispetto al ricercatore professionista), ma ad oggi non ne ho trovati. Il citato studio della Commissione europea, ad esempio, mi sembra pecchi drammaticamente su questo punto. Si analizza il mercato lungo la

Di più, nei toni il calore della rivolta spesso prevale sulla freddezza dell'analisi. Il difetto principale mi sembra essere quello di porre tutti i problemi assieme: il modello di editoriale (tradizionale vs accesso aperto), la proprietà (pubblico vs privato), le funzioni obiettivo (profit vs non-profit), il tipo di accesso aperto (editoria OA vs archivi istituzionali), e persino temi come i criteri di valutazione della ricerca (uso dell'impact factor delle riviste vs metodologie di valutazione dei singoli articoli). Un'analisi economica non può invece che esaminare una cosa alla volta, e qui mi limiterò a parlare degli effetti dell'OA, *coeteris paribus*, distinguendo tra editoria ad accesso aperto e archivi istituzionali.

Poiché il tema è complesso, mi limito a una serie di suggestioni, ciascuna delle quali meriterebbe un approfondimento. Partiamo dalla editoria open access.

1. Se è vero, come generalmente accettato, che la principale barriera all'ingresso nel mercato è data dal prestigio delle riviste, occorre analizzare quanto questo fattore incide nel diverso modello di business. A me pare che l'elasticità della domanda rispetto al prezzo sul mercato degli autori, a causa del prestigio della rivista, sia ancor più bassa rispetto a quella dei lettori (delle biblioteche). La qualità riconosciuta della rivista su cui si pubblica determina carriere e attribuzione di fondi di ricerca, per cui la sensibilità al prezzo dell'autore si deve presumere bassissima. Sotto questo profilo, mi sembra di poter dire che l'editoria ad accesso aperto non modifica, ma anzi addirittura aggrava, il problema. Nel lungo periodo, gli editori che pubblicano le riviste più prestigiose,

linea prima descritta e si «raccomanda» alla commissione di sostenere l'OA, ma sul legame tra le due cose non si spende una parola.

protetti dalle barriere all'ingresso, possono aumentare i prezzi praticati nei confronti degli autori allo stesso modo, se non di più, di come sono accusati di fare nei confronti delle biblioteche.

2. Un secondo elemento critico nel mercato deriva dalle politiche di packaging delle riviste, che alzano ancor di più le barriere all'ingresso. In questo caso, lo spostamento verso un modello ad accesso aperto potrebbe avere un effetto positivo, perché il bundling nel mercato degli autori è difficilmente concepibile, così che questa leva di politica commerciale in mano alle aziende maggiori dovrebbe venir meno.

3. Tuttavia, va considerato un'altra forma di bundling di cui ci si dimentica. Uno degli elementi delle politiche commerciali editoriali è dato dal bundle di diritti che sono proposti agli utenti. In un'editoria tradizionale cartacea i diritti secondari d'uso di una pubblicazione non erano compresi nel costo dell'abbonamento. Tipicamente, i diritti per fotocopiare una rivista cartacea si pagano a parte. Nelle licenze digitali esiste una tendenza a comprendere diversi diritti di riutilizzo dei contenuti in un unico «pacchetto», il che – di nuovo – ha l'effetto di chiudere il mercato. Il modello OA così come proposto attualmente prevede che non solo il diritto «di accesso» sia «aperto», ma che siano ceduti allo stesso tempo molti e diversi diritti¹⁶. Riunendo

¹⁶ Tra i requisiti dell'OA proclamati dalla Dichiarazione di Berlino è incluso il seguente: «L'autore(i) ed il detentore(i) dei diritti relativi a tale contributo garantiscono a tutti gli utilizzatori il diritto d'accesso gratuito, irrevocabile ed universale e l'autorizzazione a riprodurlo, utilizzarlo, distribuirlo, trasmetterlo e mostrarlo pubblicamente e a produrre e distribuire lavori da esso derivati in ogni

in un unico «pacchetto» i diritti, si può avere un effetto negativo di «bundling dei diritti» analogo a quello del «bundling dei contenuti»¹⁷.

4. In un mercato inerziale (a causa del prestigio acquisito delle riviste) un movimento che rivoluziona le prassi e le regole competitive può avere un effetto positivo di incremento delle occasioni di concorrenza. La crescita di alcune (sia pur poche) iniziative editoriali open access può essere un segnale in questa direzione. In particolare il caso di un'azienda come Hindawi, proprio perché cresciuta da posizioni periferiche – è localizzata in Egitto – è particolarmente significativo, ma è poco più che isolato. D'altro canto, tale effetto mi sembra possa esprimere le sue potenzialità solo nel breve periodo.

Dunque, un'analisi fredda – che certamente non può dirsi esaustiva – degli effetti dell'editoria ad accesso aperto sugli equilibri competitivi non dà risultati univoci. I fattori che vanno nella direzione dell'ulteriore innalzamento delle barriere all'ingresso sono altrettanti – se non maggiori – di quelli che spingono verso una loro riduzione. A mio avviso, è un'indagine ancora tutta da compiere, e mi sentirei di affermare, pur con tutta la prudenza del caso, che non vi sono prove di un effetto positivo della promozione dell'editoria OA in quanto tale sul livello di concorrenzialità del mercato.

Ancora diverso il discorso sugli archivi istituzionali per i quali non posso che ripetere le considerazioni già espresse: se vi

formato digitale per ogni scopo responsabile, soggetto all'attribuzione autentica della paternità intellettuale [...], nonché il diritto di riprodurne una quantità limitata di copie stampate per il proprio uso personale».

¹⁷ Ho avuto modo di approfondire il tema in altra occasione, cui mi permetto di rimandare: P. ATTANASIO, *The impact of technology on European small and medium-sized publishers*, 26 *Information Services & Use*, 2006, 109.

sono fenomeni di concorrenza di questi sui prodotti tradizionali, non possono che essere più accentuati sugli editori di piccole dimensioni, che hanno minori mezzi per difendersi dagli effetti di sostituzione degli archivi sugli abbonamenti tradizionali. Il che – di nuovo – rafforza le posizioni relative degli editori maggiori ed esaspera alcuni problemi già presenti nel gioco competitivo attuale¹⁸.

Non può stupire allora, né essere attribuito a una presunta arretratezza del nostro mercato, che gli editori italiani (ma lo stesso può dirsi in genere per la gran parte delle editorie nazionali in quanto tali) facciano molta più resistenza di fronte alle richieste delle istituzioni in questo ambito rispetto ai grandi editori multinazionali.

In un'analisi delle conseguenze degli archivi istituzionali sul mercato non ci si può limitare all'esame di un generico effetto sugli abbonamenti, ma occorre fare le opportune distinzioni per misurare i diversi effetti che è possibile registrare su operatori commerciali diversi nonché, in ultima istanza, sugli equilibri competitivi di lungo termine del mercato.

5. Accesso aperto, allocazione delle risorse e «ottimo sociale»

Se gli effetti sull'arena competitiva sono dubbi, un argomento molto più forte a sostegno dell'accesso aperto ai risultati delle ricerche scientifiche può basarsi sulle esternalità positive prodotte. In una società della conoscenza la maggiore disponibilità dei risultati della ricerca scientifica può avere benefici generalizzati, influenzando anche sulla capacità di crescita economica. Argomento certamente forte, che va però temperato con un'analisi degli effetti

¹⁸ Bergstrom e Lavaty suppongono possa esservi un effetto del self archiving sull'elasticità al prezzo da parte delle biblioteche (T.C. BERGSTROM, R. LAVATY, *How often do economists self-archive?*, Working Paper, Department of Economics, 2007, 13). Neanche in questo caso, tuttavia, ci si pone il problema di misurare gli effetti sugli equilibri competitivi e di valutare il possibile effetto combinato delle politiche di bundling, il che rende – a mio avviso – le conclusioni molto incerte.

sull'allocazione finale delle risorse che il modello produce.

Il tema è così sintetizzabile: è (sempre) giusto che il costo della diffusione delle ricerche scientifiche sia interamente sostenuto dalle istituzioni produttrici delle stesse (spesso pubbliche, o che utilizzano fondi pubblici) anche quando i vantaggi dell'applicazione di tali ricerche sono riservati ad alcune, e solo alcune, categorie di operatori? Proviamo a fare un paio di esempi: i laboratori di ricerca delle case farmaceutiche utilizzano le riviste elettroniche per produrre ricerche i cui risultati sono brevettati e quindi producono benefici esclusivi. È corretto che non paghino per acquisire delle informazioni che sono, in definitiva, una materia prima del proprio processo produttivo? In tutt'altro ambito: uno studio legale acquista riviste accademico-professionali (in questi ambiti la distinzione è poco netta) per fornire servizi migliori alla propria clientela. Anche in questo caso, è corretto che gli avvocati siano forniti gratuitamente di queste fonti di aggiornamento professionale¹⁹?

Sia chiaro: non si tratta di domande retoriche. Vi possono essere molte buone ragioni per dare una risposta positiva, assumendo che il ruolo delle università sia anche quello di migliorare l'efficienza economica. La risposta può essere doppiamente positiva in Italia se si pensa al basso livello di ricerca e sviluppo delle nostre imprese, che potrebbe essere stimolato se avessero più fonti gratuite a disposizione. L'invito è solo ad evitare la semplificazione analitica e a esplicitare le domande, rispondendo ad esse non in assoluto, ma caso per caso, perché le situazioni possono essere profondamente diverse.

Il fatto è, mi sembra, che si tende a estendere alcuni concetti nati in ambienti particolarissimi alla generalità della ricerca

¹⁹ Per altro, in Italia, vigendo tariffari professionali più o meno rigidi, non si può neanche sperare che la riduzione dei costi di produzione si rifletta in una riduzione dei prezzi delle prestazioni professionali a beneficio dei clienti.

scientifico e accademica. I fenomeni di cui parliamo sono nati nell'ambito di alcune scienze naturali (la fisica, e la fisica delle particelle, in particolare) dove ci si trova in una situazione di totale circolarità del processo autore-editore-lettore, nel senso che lettori e autori pressoché coincidono o comunque appartengono alle stesse comunità. Tuttavia, l'estensione del modello a qualsiasi altra disciplina non può non considerare i diversi contesti. Pensare all'intera ricerca scientifico-accademica come ad un fenomeno circolare, dove i ricercatori parlano solo ai propri colleghi, mi sembra sia un insulto in primis alle università di tutto il mondo che invece hanno o almeno dovrebbero avere la capacità di parlare al resto della società.

Anche in questo caso, il suggerimento è verso la capacità di discriminare: le scienze naturali, la medicina, le tecnologie, le scienze sociali, le discipline professionali, quelle umanistiche, ecc. rappresentano mondi di volta in volta diversi, e l'editoria che opera nei diversi contesti è altrettanto variegata. Non si può immaginare di inventare un modello unico, valido per qualsiasi situazione. Occorre mescolare le carte: formule miste sono spesso le più idonee in situazioni non perfettamente aderenti a un modello idealizzato spesso inesistente nella realtà.

6. In favore della promiscuità e del meticcio

Se il prof. Caso ama i riferimenti cinematografici, per deformazione professionale non posso che dedicarmi invece a quelli letterari. «La bottega dei miracoli» di Jorge Amado è il divertente monito contro gli assertori della purezza della razza, utilizzabile anche nei confronti di chi non è disposto a cedere sui totem ideologici, giacché racconta come la purezza non esista: siamo tutti meticci.

Al convegno «Academic Publishing in Europe» (Berlino,

gennaio 2008) nella sessione dedicata alle university press in Europa tutti i relatori hanno raccontato di esperienze miste: carta più digitale, vendita di contenuti più OA, e così via. D'altro canto, le opzioni «open choice» offerte dagli editori commerciali tradizionali stanno diventando una regola. La compresenza di iniziative editoriali pubbliche e private, nell'accesso aperto come nell'editoria tradizionale, è un dato acquisito e forse soltanto occorrerebbe qualche riflessione in più sulle opzioni che deriverebbero dalle partnership tra pubblico e privato, altro possibile terreno di promiscuità.

Forme più articolate di gestione dei diritti possono essere un nuovo ambito di studio e sperimentazione. In particolare, il rapporto tra diritti principali (l'accesso) e diritti secondari (il riutilizzo in contesti diversi) dovrebbe a mio avviso essere valutato in modo meno rigido di quanto fissato dai principi della Dichiarazione di Berlino. Anche qui, è forse utile un esempio: nell'editoria medica una fonte di ricavo degli editori deriva dalla cessione dei diritti alle aziende farmaceutiche per i cosiddetti «reprint»: quando un articolo riporta i risultati di una sperimentazione clinica di un farmaco, la casa farmaceutica ha l'interesse a distribuirne più copie ai medici. In questi casi, se una rivista è OA le aziende farmaceutiche hanno la facoltà di riprodurre a proprio piacimento gli articoli? Se l'articolo, come capita, è rilasciato con licenza Creative Commons non commerciale, essendo questo un uso commerciale, come viene gestito e regolato?

Un ulteriore elemento di attenzione è relativo all'accesso degli autori a questo mercato. È il reciproco del problema dell'accesso dei lettori nel modello tradizionale. Poiché chi paga il conto deve avere i soldi per sedersi a tavola, in un'editoria tradizionale (pay to access) vi è un problema di accesso ai contenuti da parte dei paesi poveri; in una editoria ad accesso aperto (pay to

publish) vi è invece un problema di possibilità di pubblicare da parte degli autori di tali paesi. In entrambi i casi devono esistere politiche di discriminazione positiva dei prezzi a vantaggio dei soggetti deboli. Nelle iniziative pubbliche di editoria OA tali politiche sono generalmente presenti, ma non si può confondere questa circostanza con la generalità del problema, che il modello «authors pay» indubbiamente propone²⁰.

Allo stesso tempo, in talune discipline, le scienze umane e sociali sopra di tutto, e in particolare in taluni paesi, non può essere trascurato il tema della libertà di parola e di edizione. Se per pubblicare si dipende dal mecenate pubblico, possono esservi problemi molto seri. L'esempio dello studioso turco che scrive di storia armena e che deve chiedere fondi per la pubblicazione delle sue ricerche al governo del suo paese viene in mente solo perché quest'anno il premio «Freedom to publish» dell'Unione internazionale degli editori è andato appunto ad un editore turco impegnato su quei temi. Censurato e arrestato a più riprese ha combattuto e combatte la sua battaglia diretta ad avere un mercato di lettori nel suo paese e all'estero. Avrebbe mai potuto iniziarla se l'unico modello fosse quello del mecenate pubblico? Esempio estremo, è evidente, proposto solo per sottolineare i rischi dell'estremismo, appunto.

Tra gli elementi da considerare per rendere effettiva la proficua ibridazione tra i modelli c'è la necessità di utilizzo di standard comuni. Tema forse troppo tecnico, ma certamente di grande importanza. Da questo punto di vista, alcune prese di

²⁰ Mi è capitato di ascoltare o leggere affermazioni contrarie: che l'open access apra la strada a una maggiore capacità di pubblicazione dei ricercatori dei paesi poveri. È evidente che ciò deriva dalla «forma pubblica» che alcune iniziative OA hanno assunto e non dal modello in sé, che comporta in tutta evidenza il contrario. È questo la tipica conseguenza della carenza analitica derivante dal considerare tutte le variabili di un modello assieme, senza discriminare gli effetti di ciascuna di esse.

posizione del mondo accademico lasciano davvero perplessi. In uno studio CRUI sull'editoria elettronica nell'università italiana, ad esempio, si leggono affermazioni contraddittorie che – di nuovo – sono il sintomo di un approccio più fondato sul pregiudizio ideologico che sulla riflessione²¹. Sui sistemi di identificazione degli articoli scientifici prima si afferma che il DOI è il sistema più efficiente, per poi raccomandare alla CRUI di sviluppare un sistema alternativo²². Il che significa investire una quantità di risorse molto maggiore per reinventare quanto già esiste (e per ciò stesso costa meno) ed è utilizzato in tutto il resto del mondo (per altro anche dalla gran parte dell'editoria OA). Il tutto mentre un pezzo importante dell'università italiana, il Cineca, gestisce il servizio DOI per mEDRA – l'agenzia europea di registrazione – e tramite questa per altre due delle sette agenzie esistenti a livello internazionale²³.

7. Conclusioni

Sono convinto che sia ormai passato il tempo dei furori ideologici su questi temi e sia arrivato quello dell'analisi critica. Un

²¹ P. COTONESCHI, G. PEPEU (a cura di), *Raccomandazioni per lo sviluppo dell'Editoria Elettronica negli Atenei Italiani*, Firenze, 2005.

²² Poiché può sembrare strano, vale la pena di riportare le citazioni letterali complete. A p. 11. «il mondo dell'editoria commerciale ha fino ad oggi fornito la risposta più pratica e diffusa con il Digital Object Identifier (DOI). Tuttavia tale soluzione non è esente da limitazioni pratiche e da vincoli insiti proprio nella sua origine commerciale (es. per aderire a DOI occorre pagare)». Per poi raccomandare nella pagina seguente lo «sviluppo di [un] sistema di identificazione (autonomo rispetto al DOI) che supporti l'assegnazione di identificatori univoci e persistenti a risorse e soggetti e la loro risoluzione restituendo i metadati associati e i corrispondenti indirizzi di rete (compreso quello del deposito legale), al fine di promuovere un circuito nazionale di servizi di supporto all'editoria elettronica in ambito accademico».

²³ Sul tema non posso esimermi dal rendere palese un conflitto di interesse, essendo – al momento in cui scrivo – amministratore delegato di mEDRA, società appunto «ibrida», pubblico-privata, tra l'associazione editori e il Cineca.

sintomo, importante ma non unico, è proprio questo convegno, che chiama al dialogo posizioni diverse. Ma devo testimoniare, più in generale, l'esistenza di un clima diverso rispetto a qualche anno fa nei rapporti quotidiani tra editori e mondo accademico più impegnato sul fronte dell'OA.

Il tutto nel rispetto di punti di vista spesso distanti, soprattutto sul tema degli archivi istituzionali, sui quali la posizione degli editori italiani è oggi – e credo sarà a lungo – estremamente critica, per le ragioni dette.

Ciò ha una valenza politica, in particolare laddove il dibattito si concentra proprio sugli archivi, invece che sull'editoria OA, con proposte di soluzioni rigide sui cui effetti non ci si sofferma, a mio avviso, a sufficienza. L'idea di rendere obbligatoria la pubblicazione su riviste che concedono i diritti di ripubblicazione in archivi istituzionali, infatti, può comportare il rafforzamento delle posizioni competitive delle imprese maggiori, e in genere di editori non italiani. Diverso sarebbe il discorso se una politica istituzionale prevedesse la pubblicazione in riviste OA in senso proprio, certamente più costosa, ma più coerente rispetto agli obiettivi di una politica editoriale più avveduta.

Ma soprattutto, poiché nessuno tra noi può dire onestamente di avere la verità in tasca, l'imposizione per legge di un punto di vista è quanto di più lontano da una politica che incentivi quelle soluzioni miste e davvero innovative che ho cercato di richiamare.

1. *Legal Scholarship in Africa* - MARCO GUADAGNI (1989)
2. *L'insegnamento della religione nel Trentino-Alto Adige* - ERMINIA CAMASSA AUREA (1990)
3. *Il nuovo processo penale. Seminari* - MARTA BARGIS (1990)
4. *Proprietà-garanzia e contratto. Formule e regole nel leasing finanziario* - MAURO BUSSANI (1992)
5. *Fonti e modelli nel diritto dell'Europa orientale* - GIANMARIA AJANI (1993)
6. *Il giudizio di "congruità" del rapporto di cambio nella fusione* - LUIGI ARTURO BIANCHI (1993)
7. *Interessi pubblici e situazioni soggettive nella disciplina della concorrenza del mercato* - FRANCO PELLIZZER (1993)
8. *La legge controllata. Contributo allo studio del procedimento di controllo preventivo delle leggi regionali* - EMANUELE ROSSI (1993)
9. *L'oggetto del giudizio sui conflitti di attribuzione tra i poteri dello Stato. Fonti normative. Strumenti e tecniche di giudizio della Corte Costituzionale* - DAMIANO FLORENZANO (1994)
10. *Dall'organizzazione allo sviluppo* - SILVIO GOGLIO (1994)
11. *Diritto alla riservatezza e trattamenti sanitari obbligatori: un'indagine comparata* - CARLO CASONATO (1995)
12. *Lezioni di diritto del lavoro tedesco* - ULRICH ZACHERT (1995)
13. *Diritti nell'interesse altrui. Undisclosed agency e trust nell'esperienza giuridica inglese* - MICHELE GRAZIADEI (1995)
14. *La struttura istituzionale del nuovo diritto comune europeo: competizione e circolazione dei modelli giuridici* - LUISA ANTONIOLLI DEFLORIAN (1996)
15. *L'eccezione di illegittimità del provvedimento amministrativo. Un'indagine comparata* - BARBARA MARCHETTI (1996)

16. *Le pari opportunità nella rappresentanza politica e nell'accesso al lavoro. I sistemi di "quote" al vaglio di legittimità* - (a cura di) STEFANIA SCARPONI (1997)
17. *I requisiti delle società abilitate alla revisione legale* - EMANUELE CUSA (1997)
18. *Germania ed Austria: modelli federali e bicamerali a confronto* - FRANCESCO PALERMO (1997)
19. *Minoranze etniche e rappresentanza politica: i modelli statunitense e canadese* - CARLO CASONATO (1998)
20. *Scritti inediti di procedura penale* - NOVELLA GALANTINI e FRANCESCA RUGGIERI (1998)
21. *Il dovere di informazione. Saggio di diritto comparato* - ALBERTO M. MUSY (1999)
22. *L'Anti-Rousseau di Filippo Maria Renazzi (1745-1808)* - BEATRICE MASCHIETTO (1999)
23. *Rethinking Water Law. The Italian Case for a Water Code* - NICOLA LUGARESI (2000)
24. *Making European Law. Essays on the 'Common Core' Project* - MAURO BUSSANI e UGO MATTEI (2000)
25. *Considerazioni in tema di tutela cautelare in materia tributaria* - ALESSANDRA MAGLIARO (2000)
26. *Rudolf B. Schlesinger – Memories* - UGO MATTEI e ANDREA PRADI (2000)
27. *Ordinamento processuale amministrativo tedesco (VwGO) – Versione italiana con testo a fronte* - GIANDOMENICO FALCON e CRISTINA FRAENKEL (cur.) (2000)
28. *La responsabilità civile. Percorsi giurisprudenziali* (Opera ipertestuale. Libro + Cd-Rom) - GIOVANNI PASCUZZI (2001)
29. *La tutela dell'interesse al provvedimento* - GIANDOMENICO FALCON (2001)

30. *L'accesso amministrativo e la tutela della riservatezza* - ANNA SIMONATI (2002)
31. *La pianificazione urbanistica di attuazione: dal piano particolareggiato ai piani operativi* - (a cura di) DARIA DE PRETIS (2002)
32. *Storia, istituzione e diritto in Carlo Antonio de Martini (1726-1800). 2° Colloquio europeo Martini, Trento 18-19 ottobre 2000, Università degli Studi di Trento* - (a cura di) HEINZ BARTA, GÜNTHER PALLAVER, GIOVANNI ROSSI, GIAMPAOLO ZUCCHINI (2002)
33. *Giustino D'Orazio. Antologia di saggi. Contiene l'inedito "Poteri prorogati delle camere e stato di guerra"* - (a cura di) DAMIANO FLORENZANO e ROBERTO D'ORAZIO (2002)
34. *Il principio dell'apparenza giuridica* - ELEONORA RAJNERI (2002)
35. *La testimonianza de relato nel processo penale. Un'indagine comparata* - GABRIELLA DI PAOLO (2002)
36. *Funzione della pena e terzietà del giudice nel confronto fra teoria e prassi. Atti della Giornata di studio - Trento, 22 giugno 2000* - (a cura di) MAURIZIO MANZIN (2002)
37. *Ricordi Politici. Le «Proposizioni civili» di Cesare Speciano e il pensiero politico del XVI secolo* - PAOLO CARTA (2003)
38. *Giustizia civile e diritto di cronaca. Atti del seminario di studio tenuto presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Trento, 7 marzo 2003* - (a cura di) GIOVANNI PASCUZZI (2003)
39. *La glossa ordinaria al Decreto di Graziano e la glossa di Accursio al Codice di Giustiniano: una ricerca sullo status giuridico degli eretici* - RUGGERO MACERATINI (2003)

40. *La disciplina amministrativa e penale degli interventi edilizi. Un bilancio della normativa trentina alla luce del nuovo testo unico sull'edilizia. Atti del Convegno tenuto nella Facoltà di Giurisprudenza di Trento l'8 maggio 2003* - (a cura di) DARIA DE PRETIS e ALESSANDRO MELCHIONDA (2003)
41. *The Protection of Fundamental Rights in Europe: Lessons from Canada* - CARLO CASONATO (ED.) (2004)
42. *Un diritto per la scuola. Atti del Convegno "Questioni giuridiche ed organizzative per la riforma della scuola". Giornata di Studio in onore di Umberto Pototschnig (Trento, 14 maggio 2003). In appendice: U. Pototschnig, SCRITTI VARI (1967-1991)* - (a cura di) DONATA BORGONOVO RE e FULVIO CORTESE (2004)
43. *Giurisdizione sul silenzio e discrezionalità amministrativa. Germania - Austria - Italia* - CRISTINA FRAENKEL-HAEBERLE (2004)
44. *Il processo di costituzionalizzazione dell'Unione europea. Saggi su valori e prescrittività dell'integrazione costituzionale sovranazionale* - (a cura di) ROBERTO TONIATTI e FRANCESCO PALERMO (2004)
45. *Nuovi poteri del giudice amministrativo e rimedi alternativi al processo. L'esperienza francese* - ANNA SIMONATI (2004)
46. *Profitto illecito e risarcimento del danno* - PAOLO PARDOLESI (2005)
47. *La procreazione medicalmente assistita: ombre e luci* - (a cura di) ERMINIA CAMASSA e CARLO CASONATO (2005)
48. *La clausola generale dell'art. 100 c.p.c. Origini, metamorfosi e nuovi ruoli* - MARINO MARINELLI (2005)
49. *Diritto di cronaca e tutela dell'onore. La riforma della disciplina sulla diffamazione a mezzo stampa. Atti del convegno tenuto presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Trento il 18 marzo 2005* - (a cura di) ALESSANDRO MELCHIONDA e GIOVANNI PASCUZZI (2005)

50. *L'Italia al Palazzo di Vetro. Aspetti dell'azione diplomatica e della presenza italiana all'ONU* - (a cura di) STEFANO BALDI e GIUSEPPE NESI (2005)

51. *Appalti pubblici e servizi di interesse generale. Atti dei seminari tenuti presso la Facoltà di Giurisprudenza di Trento. Novembre - Dicembre 2004* - (a cura di) GIAN ANTONIO BENACCHIO e DARIA DE PRETIS (2005)

52. *Il termalismo terapeutico nell'Unione europea tra servizi sanitari nazionali e politiche del turismo* - ALCESTE SANTUARI (2006)

53. *La gestione delle farmacie comunali: modelli e problemi giuridici* - (a cura di) DARIA DE PRETIS (2006)

54. *Guida alla ricerca ed alla lettura delle decisioni delle corti statunitensi* - (a cura di) ROBERTO CASO (2006)

55. *Dialoghi sul danno alla persona. Saggi raccolti nell'ambito della seconda edizione dei "Dialoghi di diritto civile" tenutisi presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università di Trento (a.a. 2004-2005)* - (a cura di) UMBERTO IZZO (2006)

56. *Il diritto degli OGM tra possibilità e scelta. Atti del Convegno tenuto presso la Facoltà di Giurisprudenza di Trento. 26 novembre 2004* - (a cura di) CARLO CASONATO e MARCO BERTI (2006)

57. *Introduzione al biodiritto. La bioetica nel diritto costituzionale comparato* - CARLO CASONATO (2006)

58. *La famiglia senza frontiere. Atti del convegno tenuto presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Trento il 1° ottobre 2005* - (a cura di) GIOVANNI PASCUZZI (2006)

59. *Sicurezza informatica: regole e prassi. Atti del Convegno tenuto presso la Facoltà di Giurisprudenza di Trento il 6 maggio 2005* - (a cura di) ROBERTO CASO (2006)

60. *Attività alberghiera e di trasporto nel pacchetto turistico all inclusive: le forme di tutela del turista-consumatore*. Atti del Convegno. Trento-Rovereto, 4-5 novembre 2005 - (a cura di) SILVIO BUSTI e ALCESTE SANTUARI (2006)
61. *La Società Cooperativa Europea. Quali prospettive per la cooperazione italiana?* Atti del Convegno tenuto presso la Facoltà di Economia di Trento il 24 giugno 2005 - (a cura di) ANTONIO FICI e DANILO GALLETTI (2006)
62. *Le impugnazioni delle delibere del c.d.a. Premesse storico-comparatistiche* - SILVANA DALLA BONTÀ (2006)
63. *La traduzione del diritto comunitario ed europeo: riflessioni metodologiche*. Atti del Convegno tenuto presso la Facoltà di Giurisprudenza di Trento, 10-11 marzo 2006 - (a cura di) ELENA IORIATTI FERRARI (2007)
64. *Globalizzazione, responsabilità sociale delle imprese e modelli partecipativi* - (a cura di) STEFANIA SCARPONI (2007)
65. *Il contratto di trasporto di persone marittimo e per acque interne* - ALCESTE SANTUARI (2007)
66. *Il Private enforcement del diritto comunitario della concorrenza: ruolo e competenze dei giudici nazionali*. Atti del Convegno tenuto presso la Facoltà di Giurisprudenza di Trento, 15-16 giugno 2007 - (a cura di) GIAN ANTONIO BENACCHIO e MICHELE CARPAGNANO (2007)
67. *L'azione di risarcimento del danno per violazione delle regole comunitarie sulla concorrenza* - GIAN ANTONIO BENACCHIO e MICHELE CARPAGNANO (2007)
68. *Modelli sanzionatori per il contrasto alla criminalità organizzata. Un'analisi di diritto comparato* - (a cura di) GABRIELE FORNASARI (2007)
69. *Il fattore "R". La centralità della riscossione nelle manovre di finanza pubblica*. Atti del Convegno. Trento, 17 novembre 2006 - (a cura di) ALESSANDRA MAGLIARO (2007)

70. *Digital Rights Management. Problemi teorici e prospettive applicative.* Atti del Convegno tenuto presso la Facoltà di Giurisprudenza di Trento il 21 ed il 22 marzo 2007 - (a cura di) ROBERTO CASO (2008)

71. *Il riconoscimento e l'esecuzione della sentenza fallimentare straniera in Italia* - LAURA BACCAGLINI (2008)

72. *Libertà di riunione - Versammlungsfreiheit in Italien* - CLEMENS ARZT (2008)

73. *Diligentia quam in suis* - GIANNI SANTUCCI (2008)

74. *Appalti pubblici e concorrenza: la difficile ricerca di un equilibrio.* Atti dei seminari tenuti presso la Facoltà di Giurisprudenza di Trento Maggio - Giugno 2007 - (a cura di) GIAN ANTONIO BENACCHIO e MICHELE COZZIO (2008)

75. *L'assegno di mantenimento nella separazione. Un saggio tra diritto e scienze cognitive* - CARLO BONA e BARBARA BAZZANELLA (2008)

76. *Bioetica e confessioni religiose.* Atti del Convegno tenuto presso la Facoltà di Giurisprudenza di Trento il 12 maggio 2006 - (a cura di) ERMINIA CAMASSA e CARLO CASONATO (2008)

77. *Poteri di autotutela e legittimo affidamento. Il caso tedesco* - CRISTINA FRAENKEL-HAEBERLE (2008)

78. *Problemi attuali della giustizia penale internazionale. Aktuelle Probleme der Internationalen Strafjustiz.* Atti del XXVII Seminario internazionale di studi italo-tedeschi, Merano 26-27 ottobre 2007. Akten des XXVII. Internationalen Seminars deutsch-italienischer Studien, Meran 26.-27. Oktober 2007 - (a cura di / herausgegeben von) GABRIELE FORNASARI - ROBERTO WENIN (2009)

79. *Pubblicazioni scientifiche, diritti d'autore e Open Access.* Atti del Convegno tenuto presso la Facoltà di Giurisprudenza di Trento il 20 giugno 2008 - (a cura di) ROBERTO CASO (2009)

Coupon d'ordine collana "Quaderni del Dipartimento di Scienze
Giuridiche dell'Università di Trento"

Compilare ed inviare al Dipartimento di Scienze Giuridiche, Università degli Studi di Trento, via posta (Via Verdi 53 – 38100 Trento – Italia) o via fax (+ 39 0461 881874).

Dati per la spedizione:

Cognome e nome
o Ragione sociale _____

Indirizzo _____

Città e C.A.P. _____

Telefono _____

E-mail _____

Barrare la casella qui a fianco se si desidera ricevere la fattura.

Codice fiscale / Partita IVA
(obbligatorio) _____

N. copie	Titolo	Autore

Accetto la forma di pagamento a mezzo contrassegno postale con l'addebito delle spese di spedizione correnti per ordini di importo inferiore a euro 25,00.

*Informativa resa ai sensi dell'art. 13 del d.lgs. n. 196/2003
- Codice in materia di protezione dei dati personali -*

Il trattamento dei dati personali viene svolto nell'ambito del Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università degli Studi di Trento, nel rispetto di quanto stabilito dal d.lgs. 30 giugno 2003, n. 196 e dalle norme regolamentari della medesima Università. Il "titolare" del loro trattamento è l'Università di Trento. I dati personali sono trattati esclusivamente per fini istituzionali, con strumenti automatizzati per il tempo strettamente necessario a conseguire gli scopi per cui sono stati raccolti. Specifiche misure di sicurezza sono osservate per prevenire la perdita dei dati, usi illeciti o non corretti ed accessi non autorizzati. I soggetti cui si riferiscono i dati personali hanno il diritto in qualunque momento di ottenere la conferma dell'esistenza o meno dei medesimi dati e di conoscerne il contenuto e l'origine, verificarne l'esattezza o chiederne l'integrazione o l'aggiornamento, oppure la rettificazione (art. 7 del d.lgs. n. 196/2003). Ai sensi del medesimo articolo si ha il diritto di chiedere la cancellazione, la trasformazione in forma anonima o il blocco dei dati trattati in violazione di legge, nonché di opporsi in ogni caso, per motivi legittimi, al loro trattamento. Le richieste vanno rivolte al Dipartimento di Scienze Giuridiche. Nessun dato personale viene comunicato o diffuso. Il presente modulo integra una richiesta di invio di materiale informativo. I dati personali forniti mediante il medesimo modulo sono utilizzati al solo fine di eseguire il servizio o la prestazione richiesta e sono comunicati a terzi nel solo caso in cui ciò sia a tal fine necessario.

Data: _____ Firma leggibile: _____

